

MEMORIA

Dal mondo politico a quello dello spettacolo, cosa vuole e dove ci porta chi gioca con i simboli della persecuzione e dello sterminio? / P04-05



DOSSIER SAPORI I progetti per mettere ordine nel mondo della kasherut italiana e le nuove tendenze nella cultura del cibo.



ALL'INTERNO tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.

/inserti centrali





pagine ebraiche

· il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2013 | טבת 5774

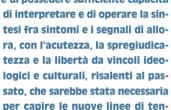
Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 I Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it i Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,000

O- ORIZZONTI

Guardare in faccia il nostro futuro

Per guardare in faccia il passato è necessario applicarsi allo studio e sviluppare capacità di analisi e di critica.

Per guardare in faccia il futuro le stesse qualità non sono sufficienti, ne occorrono anche altre molto più rare, come dimostra il fatto che nessuno, neanche i più grandi specialisti, può vantarsi di aver previsto. solo cinque anni fa, le condizioni nelle quali attualmente si trova il mondo. Si deve onestamente riconoscere che la realtà ha largamente superato non solo le più audaci previsioni scientifiche, ma anche quelle più fantastiche. Nessuno è riuscito a dimostrare di possedere sufficiente capacità



denza. Chi guarda esclusivamente al passato può anche subire senza conseguenze il fascino delle gesta degli antenati e persino sviluppare nei loro confronti un sentimento di sacralità. Chi deve guardare al futuro, chi ha la volontà e la responsabilità di progettare e programmare il mondo che verrà, quello nel quale vivranno i figli e i nipoti, pur mantenendo il rispetto per la memoria e per i valori tradizionali, non può farne oggetto di culto o peggio di idolatria. Le stesse caratteristiche che possono essere considerate positive in chi studia il passato, possono produrre effetti deleteri in chi. lavorando per il futuro, per nessun motivo potrà mai rinunciare alla massima libertà di giudicare, di creare, di progettare e persino di fantasticare e di sognare.

Renzo Gattegna,

presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Chanukkah, il dovere di fare luce

La celebrazione della Festa della luce (Chanukkah 5774 si conclude quest'anno con l'ottava accensione al tramonto del 4 dicembre) riporta al contrasto originario fra le culture dominanti e l'identità ebraica. "Nella Diaspora - afferma nel suo intervento inviato alla redazione per Chanukkah 5774 il professor Andrea Yaakov Lattes dell'Università Bar Ilan - il gruppo ebraico si trovò sempre a essere una minoranza". "Questo continuo confronto con culture diverse, e la necessità di diversificarsi e a volte distanziarsi da loro, è uno fra gli elementi che hanno più influito sulla cultura ebraica così come la conosciamo oggi. Ed è chiaro che nessun'altra popolazione si è mai posta questo dilemma con tanta forza, se accettare oppure rifiutare la cultura esterna. Ancora oggi ci troviamo dinnanzi alla necessità di un confronto con una cultura globalizzata, quella dei McDonald's e della Coca Cola, e con l'esigenza di riuscire a ritagliare uno spazio particolare in cui poter esprimere la propria peculiarità e con cui identificarsi in una maniera distinta dalla moda corrente. Ma questo millenario confronto fa vedere anche che fra i due estremi, il totale rifiuto della cultura circostante da un lato e la sua passiva adozione a scapito della specifica cultura ebraica dall'altro, vi è una via di mezzo: l'accettazione della cultura estranea in maniera selettiva e consapevole. Quello che può essere utile e non contrasta con i principi tradizionali entra nell'ebraismo, quello che invece non è sano e utile viene respinto. Non per niente gli stessi Maestri introdussero molti termini greci nella lingua ebraica, tant'è che la massima istituzione ebraica si chiamava Sinedrio, sostenendo che il greco è una lingua bella e pertanto è permesso perfino scrivere un Sefer Torah in greco (Mishnah, Meghillah)". La luce che accendiamo ci aiuta a distinguere il confine fra cosa rigettare e cosa accogliere. Serve a fare chiarezza nella nostra ricerca di autentico equilibrio.

A FIRENZE NEL NOME DI GINO IL GIUSTO



Gino Bartali Giusto fra le Nazioni. La consegna nella sinagoga di Firenze del riconoscimento che lo Yad Vashem ha conferito al grande campione, protagonista di tanti atti coraggiosi per la salvezza dei perseguitati, ha costituito anche un'occasione di incontro fra la Comunità e la città. Nel-l'immagine il sindaco Matteo Renzi e la Presidente della Comunità Sara Cividalli, l'ambasciatore d'Israele Naor Gilon, il rabbino di Firenze Joseph Levi e i figli di Gino Bartali, Andrea, Luigi e Bianca Maria.

I limiti del Dialogo e una sinfonia che suona male



Riccardo Di Segni rabbino capo di Roma

L'Osservatore Romano del 15 novembre ha pubblicato un'intervista al rabbino David Rosen ("Perché non possiamo essere nemici") nella quale tra l'altro appare questa domanda: "Alla fine di giugno Auschwitz ha ospitato una celebrazione in memoria delle vittime dell'Olocausto a cui hanno partecipato importanti rabbini, cardinali e ve-

scovi e dove è stata eseguita una sinfonia sulla sofferenza. Anche lei era presente. Che cosa ha significato questo atto per gli ebrei?".

Il rabbino Rosen risponde: "Concerti simili sono stati organizzati anche in altri luoghi, ma quello di Auschwitz è stato la testimonianza più potente dell'amore che c'è tra noi".

Ritengo necessario spiegare di cosa si è trattato e per quali motivi mi trovo in dissenso con il rabbino Rosen e gli altri rabbini presenti. Il 23 giugno, nel piazzale antistante l'ingresso di Auschwitz-Birkenau, il Cammino Neocatecumenale ha organizzato la rappresentazione di una sinfonia corale con il titolo significativo "La sofferenza degli innocenti" composta da Kiko Arguello, leader del movimento. Erano presenti sei cardinali, numerosi vescovi ma anche circa 35 rabbini di varie denominazioni, con una discreta rappresentanza ortodossa. Secondo le parole dell'autore, in quest'opera "si presenta la Vergine Maria sotto la croce, contemplando il supplizio di suo figlio, sottomessa allo scandalo della sofferenza degli innocenti nella sua carne, nella carne del suo figlio: 'Ahi che dolore', canta una voce mentre una spada attraversa la sua anima. La

sofferenza degli innocenti: uomini gettati per la strada...bambini abbandonati... quella donna ... malata di Parkinson abbandonata dal marito... file di donne e bambini nudi che vanno verso le camere a gas".

La Sinfonia è divisa in vari movimenti, con titoli molto indicativi della commistione di simboli e significati: "Getsemani, Lamento, Perdonali, Spada, Shemà Israel, Resurrexit". In precedenza la Sinfonia era stata rappresentata in varie località, tra l'altro a New York e in Israele, sempre davanti a prelati, rabbini e vasto pubblico. Nella scelta delle porte di Auschwitz come / segue a P02



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Israele-Vaticano, le nuove intese

A dicembre la firma sul documento bilaterale, mentre Bergoglio si prepara a salire a Gerusalemme

Seguendo le orme dei suoi predecessori Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, papa Bergoglio si appresta a visitare Israele. Un viaggio atteso, dietro cui stanno lavorando le diplomazie, che segna un ulteriore e significativo passaggio nei delicati rapporti tra i due paesi.

Presto, dunque, avrà seguito l'invito del capo dello Stato Shimon Peres, formulato a Bergoglio lo scorso maggio in occasione di un udienza privata svoltasi in Vaticano. "Tutto il popolo d'Israele la aspetta", aveva affermato Peres trovando pieno riscontro nelle parole del primo ministro Benjamin Netanyahu.

Al suo fianco il papa avrà il rabbino conservative Abraham Skorka, amico personale del pontefice dai tempi di Buenos Aires, che in ottobre aveva dato notizia del progetto ipotizzando un possibile arco temporale di attuazione.

"La Pasqua cristiana è in stretta relazione con il Pesach ebraico e questa occasione – aveva detto Skorka, protagonista della grande intervista, in questo numero di Pagine Ebraiche – sarebbe un punto di arrivo di un lungo viaggio attraverso la conoscenza reciproca iniziata negli anni Novanta".

Mentre le ambasciate dei due paesi sono impegnate a concretizzare il viaggio, un'altra grande opportu-



nità si profila: la firma dell'accordo bilaterale in materia di regime fiscale e sulla gestione di alcuni luo-

Energia, sicurezza, cultura, coo-

perazione scientifica, sanità. Sul

tavolo del 2 dicembre tanti i te-

mi di confronto tra Israele e Ita-

lia, per siglare accordi e collabo-

razioni per il futuro. Spostato da

Torino - in cui si sono state pre-

viste, come a Milano, iniziative

parallele - a Roma, il vertice in-

tergovernativo apre un nuovo

capitolo nei rapporti tra i due

paesi. Il comparto energetico,

uno dei settori chiave in discus-

sione, con Israele nuovo prota-

gonista della scena internazionale grazie ai suoi giacimenti di

gas e ora nel novero degli stati

esportatori e l'Italia che culla

ghi santi. Argomento complesso, con un confronto che dura da diverso tempo e che sembra ormai ▶ Nella foto a sinistra l'incontro in Vaticano tra Shimon Peres e papa Bergoglio. In basso la prima storica visita di Paolo VI. A destra, il raccoglimento di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI.



prossimo a concludersi con un'ufficiale stretta di mano.

Assumono quindi ulteriore signi-





ficato due eventi delle ultime settimane: da una parte la visita del premier Netanyahu a Bergoglio,

Roma, il vertice rilancia lo scambio



l'ambizione di diventare l'hub

commerciale dell'Europa medi-

terranea per questa materia prima fondamentale per l'economia di tutta la regione.

Altro tema caro a entrambi è la sicurezza, con un accordo siglato tra i ministeri dell'Interno dei rispettivi paesi, con l'attenzione anche sul fronte della protezione civile. Anche la cooperazione tra le aziende è prioritaria e le iniziative parallele di Torino e Milano lo dimostrano: con il coinvolgimento delle due ambasciate, uno degli eventi collaterali prevede la collaborazione tra so-

DI SEGNI da P01/

sede di una nuova rappresentazione c'era l'intenzione dell'autore e leader di esprimere solidarietà al popolo ebraico vittima della Shoah, nel suo luogo più simbolico, e di sensibilizzare la Chiesa polacca su questo tema. La rappresentazione di Auschwitz e le altre che l'hanno preceduta, sono state accompagnate e seguite da commenti soddisfatti, talora commossi ed entusiastici di alcuni ebrei presenti. Il rabbino David Rosen ha detto: "Abbiamo sperimentato qualcosa di veramente magnifico... questo magnifico opus ha dimostrato una profonda risonanza con l'identità ebraica, con la sofferenza ebraica e con la speranza ebraica". Qualcuno ha mandato un messaggio di saluto in cui si recita nella formula completa, con il nome divino, la benedizione "Shehecheyanu", in cui si ringrazia il Signore di averci fatto arrivare a questo momento. Più cauto il com-

mento del rabbino Naftali Brawer, che non ha mancato di segnalare con un certo imbarazzo le differenze di codici e sensibilità, ma ha scritto "sono stato capace di apprezzare, se non di afferrare interamente, ciò che questi Cattolici premurosi e pieni di compassione cercavano di comunicarmi nel loro linguaggio... Per un breve momento ho afferrato questo senso sfuggente di comunanza quando cattolici ed ebrei sono stati insieme dove un tempo c'erano le porte dell'inferno per ascoltare musica sublime che invocava solidarietà, compassione e anelito universale al cielo".

Benchè invitato all'evento non ho voluto parteciparvi e desidero spiegare le ragioni delle mie perplessità e del mio dissenso. Quest'opera sinfonica, piena di compassione per le vittime innocenti, esprime in forma musicale alcuni temi fondamentali della fede cristiana; alla luce

della passione, della sofferenza di Gesù e di sua madre, viene data un'interpretazione alle sofferenze del mondo.

E' sempre in questa chiave di lettura che viene letta e interpretata la sofferenza della Shoah. Dice Kiko Arguello: "Alcuni dicono che dopo l'orrore di Auschwitz ormai non si può credere in Dio... No! Non è vero! Dio si è fatto uomo per caricarsi della sofferenza di tutti gli innocenti.... Questo è quello che ha fatto Gesù: Lui è l'innocente, completamente innocente, l'agnello portato al macello senza aprire bocca, lui si carica con il peccato di tutti". Esprimere questi concetti in rapporto alla Shoah non è una novità per il cattolicesimo; già Giovanni Paolo II nella sua visita ad Auschwitz la definì "Golgota dei nostri tempi", omologando Passione e Shoah. Ma nel caso della Sinfonia di Kiko, questa linea teologica cristiana si accentua per la

speciale attenzione all'elemento ebraico che è particolarmente forte nel Cammino Neocatecumenale; nel panorama dei movimenti cattolici il Cammino si distingue proprio per l'amicizia nei confronti del popolo ebraico, la sottolineatura delle radici ebraiche del cristianesimo e l'utilizzo sistematico di elementi ebraici (cosa che lo espone alle critiche di chi nel mondo cristiano denuncia questa "ebraizzazione" del cattolicesimo). Come spiega il musicologo Ignacio Prats Arolas nel sito del Cammino, "la Sinfonia di Kiko Arguello è la prima in cui su un linguaggio musicale ispirato a elementi melodici, timbrici e, in alcuni punti, sintattici del mondo sonoro del giudaismo, si comunicano esplicitamente contenuti cristiani, ovvero la Passione e Resurrezione ... in un contesto performativo paraliturgico nel quale si riuniscono ebrei e cristiani... sono proprio certe qualità musicali che hanno spinto la lettura di questa celebrazione in chiave di una 'riconciliazione'".

Sono proprio queste spiegazioni a motivare il mio personale dissenso, che sembrerebbe stonato davanti a una manifestazione così intensa di simpatia e condivisione; un dissenso che si basa su vari argomenti. La Sinfonia esprime in forma musicale, e con particolare intensità emotiva, un'interpretazione teologica della Shoah. Prima di tutto è una interpretazione, lecita nel campo della fede e della libera ideazione, ma che va contro "il mistero" della Shoah, la sua esclusività, la sua sfida alla ragione, il rischio di dare a tutto questo un senso, soprattutto se di senso sacrificale si tratta; il contesto generale e la specifica collocazione dell'evento (all'ingresso di Auschwitz) dovrebbero imporre la massima cautela, se non il silenzio.

In secondo luogo è una spiegazione

dall'altra la nomina a segretario di Stato vaticano di Pietro Parolin. L'udienza privata tra i due leader è stata organizzata il giorno del vertice intergovernativo tra Israele e Italia, a Roma. Un appuntamento in un primo momento previsto a Torino e che è stato spostato nella Capitale anche in previsione dell'incontro del premier con il papa. Sul tavolo la firma del suddetto accordo, ma anche un'analisi approfondita della situazione mediorientale e la programmazione del viaggio in Israele.

Secondo elemento significativo la chiamata in causa di Parolin, che succede al cardinale Tarcisio Bertone e che sarà primo garante dei rapporti della Chiesa con Israele e gli altri governi della regione.

Parolin, diplomatico di lungo corso, è stato inserito nella categoria degli "amici di Israele" dal giornale ebraico newyorkese Algemeiner.

cietà del mondo dell'informatica settore in cui Israele, la così detta Start-up nation, è riconosciuta tra i leader a livello internazionale - nell'ambito dei sistemi embedded (i sistemi elettronici di elaborazione a microprocessore progettati appositamente per una determinata applicazione). Anche l'Expo 2015 di Milano verrà seguita con attenzione: l'evento internazionale offrirà diverse possibilità alle aziende di entrambi i paesi per stringere i rapporti, in particolare nel settore dell'agricoltura innovativa, tema principe della rassegna milanese.

teologica basata sui principi della fede cristiana e come tale del tutto aliena, estranea e antitetica all'ebraismo: chi accetta questa interpretazione è già cristiano, fuori dall'ebraismo (e non un ebreo che corona il suo cammino...).

Sempre dal punto di vista teologico questa lettura nei confronti dell'ebraismo è per gli ebrei rischiosa, in quanto riduttiva e sostitutiva del ruolo indipendente dell'ebraismo e del suo autonomo percorso storico e di fede, con particolare riguardo alla sua storia di sofferenza millenaria. E infine, dal punto di vista storico e politico, questa rappresentazione è sfumatura e perdita dei confini, con la preferenza della teologia al tema morale della giustizia, l'elusione del tema della responsabilità, la mancata definizione dell'identità dei carnefici, e la cultura di odio che li aveva formati; evitando, sublimando e interpretando cristianamente si trasforma Limentani: "Sono io il cocciaro dei papi"

L'amico, il confidente, il tramite per la realizzazione di un incon-

tro che avrebbe riscritto la storia dei rapporti tra ebrei e cristiani. Imprenditore, esponente di una delle famiglie benemerite della Roma ebraica. fornitore della San-

ta Sede dall'apertura delle porte del ghetto. David Limentani apre il cassetto dei ricordi per regalare ai lettori un affresco straordinario e inedito sui giorni che precedettero la visita di Giovanni Paolo II in sinagoga. Un racconto che lo vede protagonista al fianco del rabbino emerito Elio Toaff e che Limentani ha voluto riportare nel suo primo libro di memorie, "Il cocciaro del papa", che Pagine Ebraiche

racconta in anteprima e presto andrà in stampa con la casa editrice Giubilei Regnani (curatrice del volume la giornalista Laura Costantini), È "un giorno come un altro" quando dal Vaticano arriva, a

sorpresa, una convocazione. David crede a uno scherzo del cugino Aldo, sparring partner di bat-

la Shoah in un evento cristiano. E'

questa una delle varie modalità in

cui si esprime oggi il processo di

cristianizzazione della Shoah. Per

tutti questi motivi non riesco fran-

camente a capire quei rabbini che

hanno partecipato all'evento, inca-

paci di distinguere la dovuta grati-

tudine per la solidarietà espressa

dalla lezione teologica e dalla ce-

lebrazione paraliturgica, inclusiva

e sostitutiva. Non condivido l'opi-

nione di chi ha provato nella Sin-

fonia "una profonda risonanza con

l'identità ebraica, con la sofferenza

ebraica e con la speranza ebraica",

quando l'identità ebraica è confusa

con l'alterità totale, la sofferenza

ebraica interpretata e condizionata

da categorie inaccettabili per l'ebrai-

smo e la speranza ebraica diventa

Immaginiamoci le moltitudini di

dannati ebrei reclusi oltre i cancelli

del piazzale del concerto, immagi-

niamo che cosa avrebbero pensato

speranza cristiana.



▶ David Limentani mostra alcune collezioni di piatti e, in basso, in posa con il figlio Bruno e il nipote Leone, sotto al ritratto del capostipite. A sinistra un certificato firmato da Pio IX.

tute e azioni goliardiche, e infatti

finisce con il farsi chiudere il telefono in faccia dal suo interlocutore. E invece, come appurerà in sequito. è tutto vero: Woityla vuole conoscerio.

L'invito viene accolto e i due, in un clima disteso e cordiale, parlano un po' di tutto. Poi Wojtyla arriva al punto: "So che lei è amico intimo del rabbino

tare la sinagoga?". È la domanda

Toaff. Come pensa reagirebbe se esprimessi il desiderio di visi-

dei rabbini che oggi là davanti si sono commossi per la spada che trafigge la Vergine Maria per i peccati del suo popolo.

Questo evento rappresenta un caso molto emblematico delle difficoltà e dei limiti del dialogo ebraico cristiano, perché ha scoperto, mettendoli insieme, due punti estremamente sensibili: la Shoah e la storia della Passione. Il paradosso del legame speciale tra ebrei e cristiani è che il punto di collegamento, la figura ebraica di Gesù, è anche il punto di rottura.

La costruzione di una nuova fraternità, l'auspicabile comunanza tra ebrei e cristiani nell'orrore di fronte ai mali del mondo, e la "riconciliazione" tra le due fedi devono passare per il rispetto delle differenze e non per l'accettazione del pensiero e della fede dell'altro, soprattutto quando vengono impiegati per interpretare le memorie più dolorose



che cambierà il corso degli eventi. David è sorpreso ed emozionato: sarà lui a riferire la proposta al rav e a fare da intermediario con il Vaticano. Ci racconta questo aneddoto, riportato nel libro, nel grande negozio-magazzino di famiglia al Portico d'Ottavia. È là da generazioni. Nel suo studio privato quadri e vestigia del passato - a partire dal ritratto di Leone il vetraio, capostipite - danno il senso di un impegno con pochi eguali. Da Porta Pia alla chiamata di Woitvla passa oltre un secolo. Sulla scia della Nostra Aetate e della nuova stagione di dialogo apertasi con il Concilio Vaticano II il papa, consapevole delle aspettative ebraiche in materia, capisce che è arrivato il momento per un salto di qualità. In Vaticano Limentani è accompagnato dalla moglie e dai figli. La confidenza arriva in disparte, con una ferma raccomandazione: si tratta di una vicenda top secret. La proposta viene confidata in prima istanza a Limentani perché, spiega ironicamente lui stesso, se la cosa non fosse andata a buon fine sarebbe stato più facile smentire un "povero bottegaio giudio" rispetto ad altri interlocutori più accreditati. "Wojtyla disse che si sarebbe andati avanti per le vie diplomatiche ufficiali

soltanto se Toaff avesse accettato. Così - racconta David - andai immediatamente a riferirgli la proposta".

In Comunità rav Toaff, che sapeva dell'invito, lo attende con una certa curiosità. Il dialogo sarebbe andato più o meno così: "Allora, che t'ha detto?". "Vuole venire a trovarla in pompa magna qui. Alla sinagoga", "Dai, sii serio, dimmi la verità". "È la verità, Professore, le assicuro. Anzi, aspetta una risposta in tempi brevissimi".

Passano alcune ore e viene convocata una teleconferenza cui partecipano rabbini da tutto il mondo Domande risposte ideenegli uffici comunitari sono momenti febbrili. "Non capivo bene cosa si dicessero perché parlavano tutti nelle lingua della Torah, ma dall'espressione di Toaff spiega Limentani - mi rendevo conto che era soddisfatto. Quando chiuse la conferenza, tirò un gran sospiro. Dopo soli cinque giorni tornai in Vaticano per dare conferma". Con il via libera di Toaff si apre la trafila ufficiale: si studiano le strade e le ipotesi migliori, viene istituita una commissione congiunta il cui lavoro porta all'indimenticabile prima visita di un papa alla sinagoga di

Negli anni a seguire, il rapporto del cocciaro con Wojtyla avrà modo di rafforzarsi ulteriormente. Nel 2000, con la realizzazione di un servizio di piatti per il Giubileo cui Limentani, su desiderio del papa, appone la seguente dedica: luncti ad pacem appetendam (uniti nel desiderio della pace). E ancora, in occasione del matrimonio dei figli, con l'invio - da parte dell'amico pontefice di una lettera di auguri corredata di citazioni dall'Antico Testamento. Tanti gli incontri, tante le occasioni di confronto.

E un ultimo emozionante com-

E' il 2 aprile 2005, la cristianità è in lutto per la scomparsa di Woityla. Il segretario di Stato Vaticano, monsignor Dziwisz, convoca entrambi - rav Toaff e Limentani - per un momento privato di preghiera. Si sofferma in raccoglimento ray Toaff. Fa lo stesso Limentani. "Stendere le mani su quell'uomo che aveva cambiato il mondo e un po' anche me - ricorda oggi commosso - fu un'emozione fortissima. Intonai lo Shemah".

Adam Smulevich (ha collaborato Lucilla Efrati)

Memoria, la minaccia banalizzazione

Dal mondo politico a quello dello spettacolo, fra volgarità e strumentalizzazioni. Radiografia di un'Italia che fatica a ricordare

• Daniel Reichel

"L'iperbole è una figura retorica che consiste nel portare all'eccesso il significato di un'espressione, amplificando o riducendo il suo riferimento alla realtà per rafforzarne il senso e aumentarne, per contrasto, la credibilità", si legge nella definizione della Treccani. Comici e politici ricorrono spesso, quanto meno negli ultimi tempi, all'uso dell'iperbole: i primi come arma satirica per far ridere il proprio pubblico, i secondi per porre l'accento su problematiche che hanno a cuore. Il portare all'eccesso sembra un fenomeno particolarmente diffuso nel panorama del dibattito pubblico italiano.

È lecito però chiedersi se queste esagerazioni non abbiano un confine. Nel caso specifico, quando parliamo di Shoah e di persecuzioni, quello segnato dallo sdoganare la banalizzazione di eventi che rappresentano un passato doloroso su cui, a giudicare da alcune esternazioni e rispettive reazioni, non si è ancora riflettuto abbastanza. In questo quadro si inserisce lo spettacolo messo in scena lo scorso 8 novembre dal noto comico genovese Maurizio Crozza nel suo Il paese delle meraviglie, seguito da milioni di italiani.

Citando il film premio oscar di Mel Brooks The producers (1968 – in italiano "Per favore non toccate le vecchiette") e il paradossale spettacolo la Primavera di Hitler che il regista metteva in sce-

na, Crozza ha proposto un Berlusconi accerchiato da ballerini vestiti da nazisti, ironizzando sulla oltraggiosa affermazione dell'ex primo ministro, inserita nell'ultimo libro di Bruno Vespa ("i miei figli si sentono come gli ebrei sotto Hitler"). Saluti romani, passi



dell'oca, una svastica rappresentata dai ballerini, l'immagine di Hitler, scimmiottano il repertorio di Brooks con l'aggiunta al fondo della scritta il "denaro rende liberi" e un Berlusconi-Crozza che canta "come gli ebrei la mia family, li han deportati con il jet".

Divise le reazioni del pubblico. Tra i commenti al video c'è chi plaude e sottolinea come "Mel Brooks ha fatto esattamente la stessa cosa in un suo acclamatissimo film. Come altre decine di artisti, uno fra tutti Benigni nel suo 'La vita è bella'. Crozza ha

solo copiato da lui".

E c'è invece chi parla di "spettacolo macabro e stupido" in cui l'orribile periodo nazista "viene sminuito del suo orrore". Tanto che c'è chi si chiede: "Come si fa ad applaudire uno spettacolo del genere?".

"Paradossalmente l'episodio è servito a portare l'attenzione sul vero significato della Memoria. A riflettere sulla banalizzazione di cui è vittima la Shoah. Dobbiamo guar-



dare oltre". L'episodio di cui parla il sociologo e sondaggista Renato Mannheimer (foto sopra), docente di Analisi dell'opinione pubblica all'Università Bicocca di Milano, è la discussa affermazione di un leader politico italiano "i miei figli come ebrei sotto Hitler" riportata nel libro del giornalista Bruno Vespa "Sale, zucchero e caffé" (ed. Mondadori). Mannheimer, intervistato da Pagine Ebraiche, invita a riflettere su una scala più ampia perché c'è "un trend diffuso nel ridimensionare il valore storico della Memoria ed è necessario uno sforzo educa-



tivo, in particolare nei confronti dei giovani, perché questo non accada". In un mondo in cui la comunicazione è istantanea e le informazioni si susseguono a grande velocità, sostituendosi in continuazione l'una all'altra, anche le cose realmente significative rischiano di essere messe in discussione o marginalizzate.

Anche se "il fatto che il tempo annulli ogni cosa non è un carattere esclusivo del mondo moderno, credo sia sempre stato così", afferma il sociologo. "Dobbiamo evitare di immaginare il presente come peggiore del tempo di ieri", conferma il direttore dell'Istituto Ixé Roberto Weber (foto in alto), che però aggiunge: "In questo rumore costante che ci assorda e in cui viviamo è difficile trovare un senso alle cose, anche a elementi fondativi dell'oggi come la Shoah e la Resistenza. Queste vivono se vive un nervo sensibile che le alimenta". Una banalizzazione, dunque, che si potrebbe dire frutto delle amnesie e delle distrazioni a

Trash

Nel nome del Fuhrer una provocazione bestiale

"L'asticella della comunicazione si è alzata moltissimo. Anni fa non avrei mai osato, adesso invece mi sento legittimato ad agire in una determinata maniera. Colgo l'occasione per rivolgermi direttamente alle comunità ebraiche, con le quali spero di poter chiarire al più presto, ma l'unica possibilità per gettare luce sulle nostre iniziative è quella di provocare, anche usando la Shoah. Altrimenti non ci considera nessuno". È quanto confessa candidamente Massimiliano Filippi (foto a destra), segretario della Confederazione di allevatori, commercianti e detentori di animali

Federfauna e ideatore di un riconoscimento – il Premio Hitler – che ha scatenato, come prevedibile, reazioni a catena e una pioggia di proteste.

Giunto alla seconda edizione, il concorso rappresenta – nell'intenzione degli organizzatori – un sarcastico omaggio alla categoria degli animalisti volto a individuare chi, all'interno di questo gruppo, si sarebbe comportato in modo più squalificante nel corso del 2013. "E non parliamo di robetta. C'è chi pontifica – denuncia Filippi – ma c'è anche gente che ha bruciato camion e dato fuoco a vetrine di



colleghi. In quest'ottica il Premio costituisce una ferma condanna per quanto sempre più spesso avviene nei nostri confronti: violenza verso altri uomini mascherata sotto il velo di un'ipocrita difesa dei diritti degli animali. Un nome migliore non si sarebbe potuto trovare. Non dimentichiamo infatti che i nazisti sono stati i primi animalisti. Ed è superfluo dire quali responsabilità abbiano avuto nei confronti dell'umanità intera". Omaggio per il vincitore dell'edizione 2013 (per la cronaca, l'ex ministro Michela Brambilla) una foto che ritrae il dittatore intento ad accarezzare il suo pastore tedesco. Un accostamento folle, delirante. Ma di fronte alle tante proteste levatesi per l'uso offensivo della Memoria fatto da Federfauna, Filippi non si arrende. "È un premio provocatorio. Mi pare chiaro, e sfido chiunque a dimostrare il contrario - si difende - che non ci sia niente di apologetico nella nostra iniziativa. Di cosa dovrei scusarmi?". Magari, gli suggeriamo, di aver offeso - insieme alla vincitrice - milioni di vittime della Shoah con accostamenti grotteschi. "No, purtroppo è stata una 'forzatura' obbligata. Anzi la ringrazio. Non sa quanto

cui siamo soggetti ma che non per questo vanno accettate, concordano Mannheimer e Weber. Che siano affermazioni di politici o battute di comici, sembra che usare la Shoah a sproposito come termine di paragone o ricorrere alle trite battute sugli ebrei tirchi non trovi più l'argine pubblico. Anche l'offesa pretende legittimità, perché poi si può smentirla, perché le parole sono usurate e perdono il loro significato.

"Prendiamo la parola sdegno - riflette Weber - è una parola forte, che personalmente uso raramente, solo quando effettivamente provo sdegno mentre nei giornali è un continuo ricorrere a questo termine. Se le parole subiscono un'usura quotidiana. è evidente che il loro significato salta". Tra coloro a cui non è piaciuto lo spettacolo di Maurizio Crozza, che ironizzava sulla frase citata dell'ex premier, c'è proprio Weber. "Parlare di queste cose in una dimensione di superficialità è pericoloso. Di solito apprezzo Crozza - afferma - con la sua ironia mi sembra abbia assunto il ruolo di disvelatore di ciò che succede attorno a noi: mi sembra di capire meglio le cose. Ma in que-



sto caso non mi è piaciuto". Che valore assume allora la Memoria di fronte a questo continuo tentativo banalizzante e di sminuirne il carattere centrale nonché di patrimonio del paese?

"Il nostro è un Paese senza memoria e verità, scriveva Leonardo Sciascia, e io per questo - dice Weber - cerco di non dimenticare". Una sentenza simile a quella di Mannheimer che sottolinea come non sia possibile parlare di coscienza nazionale perché l'Italia "non è ancora una nazione" e fino a che non lo diventerà "sarà molto difficile che si sedimenti una coscienza civile"

A 75 anni dall'emanazione delle Leggi razziste la decontestualizzazione della Shoah e delle persecuzioni "è ormai un'abitudine" e il fenomeno non potrà che intensificarsi



"con la scomparsa dell'ultimo testimone". Ne è convinto Vittorio Ravà (nell'immagine a sinistra) fondatore di Majeutike Techne che invita a reagire in modo diverso alle provocazioni, soprattutto se pronunciate con il chiaro obiettivo di generare scandalo. "La sfida di fare Memoria si è ormai stabilizzata, ma fa parte del paesaggio. La lotta vera non è contestare quello che dice il personaggio di turno, e in questo senso le vicende di guesta stagione sono emblematiche - afferma Ravà - ma lavorare seriamente nelle scuole affinché le generazioni future abbiano una reale consapevolezza di ciò che è stato".

Ad amplificare il problema, sostiene, un coro di voci multiforme che si leva dal mondo ebraico generando confusione nei media e nell'opinione pubblica: "La comunicazione va centralizzata. Per essere efficaci, a parlare in nome degli ebrei italiani - sottolinea - dovrebbe essere soltanto l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane".

"Mi sono fatta l'idea che il tema della Memoria sia in realtà un tema molto recitato. Un tema appannaggio degli addetti ai lavori, ma non particolarmente elaborato dalla pancia della popolazione che non coglie del tutto cosa la Shoah abbia rappresentato nella quotidianità delle persone". È la riflessione di Betti Guetta (in alto), ricercatrice

della Fondazione Cdec - Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Per elaborare questo concetto la studiosa ricorre a un'immagine dell'infanzia: l'espressione onomatopeica con cui si mettevano in quardia i bambini nei confronti di determinate situazioni e problematiche "La Shoah – commenta Guetta – viene usata un po' come il 'baubau'. Un'idea, un pensiero vuoto dietro al quale c'è poco o niente". Di grande interesse sociologico è anche la reazione di chi viene colto in fallo. "Tutti dicono che sono amici degli ebrei ma il più delle volte - riflette Guetta - non c'è una chiara dichiarazione di consapevolezza. Come per dire: ho raccontato la barzelletta, ma poi ho gli amici". Tanti. osserva ancora la ricercatrice. possono essere i livelli di banalizzazione della Shoah. A preoccuparla, più della squallida boutade di turno, è soprattutto l'equiparazione tra Auschwitz e Gaza. Un paragone impossibile "ma che purtroppo attecchisce sempre di più".

Le modalità per deformare la memoria della Shoah sono diverse. A volte la si decontestualizza anche paragonandola ad altri genocidi, sostiene il presidente della Fondazione Museo della Shoah Leone Paserman (foto a destra, con il testimone Piero Ter-



racina), "C'è dell'ignoranza diffusa, come ad esempio nell'operazione che porta a mettere i diversi genocidi in un'unica categoria. Non voglio sminuire lo sterminio degli armeni o altri casi simili ma la Shoah - chiosa Paserman - è differente, è stata una cosa unica nella storia, il tentativo scientifico e politico di sterminare l'intero popolo ebrai-

co. Non accetto questi paragoni". La sua visione di come muoversi di fronte alla banalizzazione del passato storico Paserman la spiega attraverso le attività della Fondazione. "Alla base della realizzazione del Museo della Shoah - sottolinea - c'è l'idea insegnare, soprattutto ai più giovani, a prendersi cura della Memoria. Noi ci siamo sempre smarcarti dal fare un uso politico della Shoah. Lo scopo è educativo e credo che la maggior parte della cittadinanza sia molto attenta a queste tematiche: lo dimo-



stra il successo di pubblico della mostra sul 16 ottobre del Vittoriano".

Robert Hassan (foto a sinistra), comunicatore, si domanda infine se il compito di chi è chiamato in prima battuta a difendere il valore della Memoria sia adequatamente assolto. "Trovo che all'interno delle comunità ebraiche non sia ancora chiara la distinzione tra marketing e comunicazione. Sul fronte della Memoria - osserva - è necessaria una scelta: o si agisce secondo le leve di marketing con la consapevolezza di quanto sia difficoltoso e complesso buttarsi nell'arena oppure si sceglie di fare soltanto comunicazione sapendo che la Memoria resta comunque una sensibilità soggettiva". Il suggerimento di Hassan è un "approccio maschera". Utilizzare cioè quello che in gergo viene denominato messaggio poliqualitativo. Un concetto che si esplicita in due punti essenziali: non chiarire del tutto la propria posizione agli avversari e allo stesso tempo lavorare nella struttura della società creando legami solidi con altre realtà e isti-

mi faccia piacere potermi spiegare con i vostri lettori". Sicuro di esserci riuscito? "Beh, lo spero".

Poi, a sublimare il trash, arriva il solenne annuncio: "Tra l'altro a consegnare il premio è stato chiamato un personaggio di origine ebraica, il

regista Massimo Emilio Gobbi". Amico personale di vip e starlette. Gobbi. che ovviamente non è iscritto ad alcuna comunità ebraica. è invece piuttosto noto noto per essere stato l'ultimo interlocutore di Fabrizio Corona prima del suo tentativo di fuga dalla giustizia italiana conclusosi

con l'arresto a Lisbona. Nelle fo-

to in questa pagina appare accanto a Lele Mora e Marcello Dell'Utri. "Il mio vero cognome è Du Safrà - afferma - un cogno-

me poi cam-

biato a causa delle perse-

cuzioni subite dal po-

polo ebraico da parte dei nazisti. Esisto grazie ai miei avi e anche se l'iniziativa promossa da Federfauna a qualcuno può sembrare esagerata o di cattivo gusto ben venga se serve a sensibilizzare l'opinione pubblica su una delle tante moderne forme

di radicalizzazione che ahimè molto ricordano quelle di un buio passato".

Un passato che probabilmente il signor Gobbi ha studiato con scarsa attenzione. Ma tutto fa brodo, tutto fa curriculum nella

> società della provocazione. Soprattutto se si lavora nel mondo cinema e si è alla disperata ricerca di notorietà.

> Filippi è, in questo senso,

un eccellente sparring partner. "Se anche un ebreo - improvvisa per autoassolversi e schivare l'indignazione che ha suscitato - è coinvolto nell'iniziativa mi pare vengano meno le ragioni della protesta".

a.s.



- Adam Smulevich

enso che il rabbinato, e parlo di rabbinato mondiale in tutte le sue componenti, stia attraversando un momento di crisi profonda e lacerante. C'è crisi in Israele, c'è crisi in tutte le comunità della Diaspora. Ne usciremo soltanto se avremo il coraggio e la forza di confrontarci mettendo da parte vecchi schemi e guardando con una diversa consapevolezza al futuro". È quanto afferma Abraham Skorka, rabbino conservative e rettore del seminario rabbinico latino-americano, in questi mesi che precedono la missione di papa Jorge Bergoglio in Israele. Al suo fianco il pontefice avrà proprio Skorka, amico e interlocutore dai tempi di Buenos Aires. Dall'Argentina a San Pietro, il legame tra i due leader religiosi è sfociato in un libro, "Il cielo e la terra", che ha segnato una nuova tappa nei rapporti tra Ebraismo e Cristianesi-

In un momento in cui il dialogo è chiamato a un ulteriore e irrinunciabile salto di qualità, Skorka analizza il successo di Bergoglio e propone una sfida di comunicazione per il mondo ebraico. Sullo sfondo l'inconfondibile profilo di Gerusalemme: sempre più vicina, sempre più stimolante. Un'occasione da non perdere. Ma per poterla cogliere pienamente, ammonisce Skorka, il rabbinato dovrà essere capace di imporre "un nuovo corso" agli eventi.

Bergoglio ha rivoluzionato il modo di comunicare della Chiesa con parole e azioni che hanno lasciato un segno in tutta l'opinione pubblica. Un effetto, fortissimo, lo si è avuto anche nei rapporti con il mondo ebraico. Lei che lo conosce bene, come valuta la sua condotta?

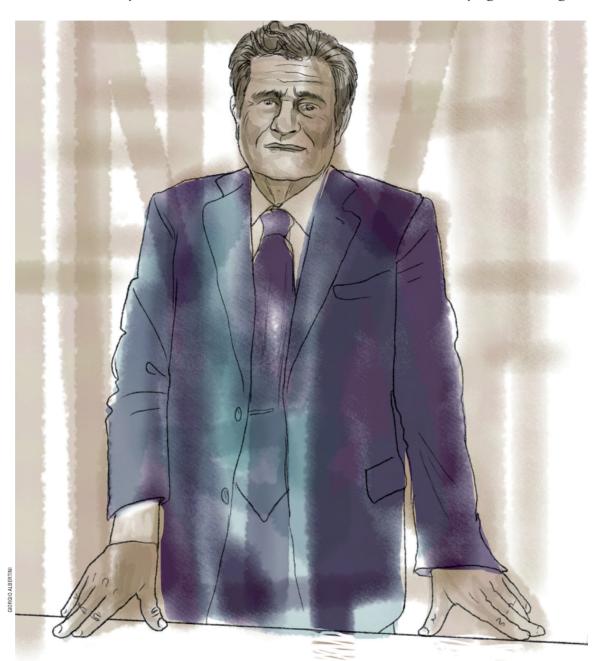
Non ne sono sopreso, per niente. Bergoglio agisce nel solco di quelli che sono i suoi più intimi convincimenti. In particolare nelle relazioni con l'ebraismo, che conduceva con la stessa intensità e con la stessa passione anche a Buenos Aires

A oltre 50 anni dalla dichiarazione Nostra Aetate i progressi nel dialogo tra ebrei e cattolici sono sotto gli occhi di tutti. Se da un lato non si può non dirsi soddisfatti di questo traguardo, impensabile prima del Concilio Vaticano II, dall'altro ci si chiede quale sia adesso la miglior strada da percorrere per un ulteriore e decisivo salto di qualità.

È un interrogativo pressante per entrambi, ebrei e cattolici. Posso assicurare che non passa giorno in

"Dialogo, serve uno scatto"

A colloquio con il rabbino Abraham Skorka. Accompagnerà Jorge Bergoglio in Israele



cui non mi ponga questa domanda. Soprattutto da parte ebraica dobbiamo riflettere su come accogliere le numerose manifestazioni di avvicinamento della Chiesa cattolica di questi ultimi anni. È una sfida cui non possiamo sottrarci ed è un piacere condividerla con un amico come Bergoglio. Il confronto su queste specifico argomento è denso e proficuo.

Tra i tanti segnali pervenuti dal Vaticano, quale ritiene sia stato il più significativo? Nato a Buenos Aires nel 1950, Abraham Skorka è uno dei più influenti rabbini del Sud America. È rettore del Seminario rabbinico conservative latinoamericano, professore di letteratura biblica e rabbinica e professore onorario di diritto ebraico all'Universidad del Salvador.

Con l'allora arcivescovo di **Buenos Aires Jorge Maria** Bergoglio ha condotto, negli scorsi anni, una serie di conservazioni interreligiose raccolte e pubblicate in un libro, "Sobre el Cielo y la Tierra", che ha avuto - dal momento dell'elezione di Bergoglio al soglio pontificio - una larga diffusione internazionale (in Italia è stato pubblicato da Mondadori). Nel 2010 Skorka è stato insignito di una laurea honoris causa dall'Università del Salvador, diventando il primo rabbino argentino a ricevere un simile riconoscimento da un ateneo cattolico.

Riconosco un grande valore agli interventi di Bergoglio contro il proselitismo. È un punto sul quale batte con forza e con un'enfasi tutta speciale e ciò ha ancora più ri-

ARGENTINA

150 anni di storia festeggiati col tango

Sul finire del 1862 si racconta che a Buenos Aires si raccolse il primo minian. Almeno secondo quanto riporta una storia che ha il sapore della leggenda. È però vero che l'anno seguente nacque la Congregación Israelita de la República Argentina, la prima comunità ebraica ufficiale del paese. A 150 anni da quel giorno, l'ebraismo argentino ha celebrato l'occasione con un concerto tenutosi nella sinagoga della capitale. Un concerto di

tango, nella migliore tradizione locale, per festeggiare una realtà che nel recente passato ha vissuto momenti di grande dolore e tensione.

Impossibile infatti dimenticare le immagini dell'attentato agli uffici dell'Amia (Associazione mutualità israelita argentina) del 1994 in cui persero la vita 85 persone e oltre duecento furono ferite. Un attentato che ancora chiede giustizia, non essendo stati trovati i responsabili della

strage e con il forte sospetto, complice il silenzio delle autorità argentine, di un coinvolgimento iraniano.

Centocinquanta anni di storia tra alti e bassi, tra emancipazione e timore per la salvaguardia della propria identità, per una realtà complessa, nata dall'intreccio tra immigrazione ashkenazita e sefardita. A metà dell'Ottocento ebrei in fuga dalla Russia attraversarono l'oceano in cerca di rifugio dai progrom e dalle violenze. Pochi anni dopo lo stesso tragitto fu percorso da famiglie provenienti dalla Siria, dalla Turchia, dalla Grecia. Una comunità ebraica eterogenea e composita iniziò a prendere forma. Nel 1863, come si accennava, fu creata la Congregación israelita, che nel 1897 costruì la sua prima sinagoga. Altre ondate migratorie portarono migliaia di ebrei sulle coste argentine, in particolare dopo la Seconda Guerra Mondiale andando a in-

lievo se consideriamo la cornice di evangelizzazione all'interno della quale questi interventi sono pronunciati. Bergoglio mi ha chiarito che il concetto era già stato esplicitato dal suo precedessore. L'incisività in materia dell'attuale papa è però maggiore. Dobbiamo infatti ricordarci come l'evangelizzazione, fino a poco tempo fa, fosse inevitabilmente associabile al proselitismo. Adesso invece il papa parla di avvicinare alla fede i soli cattolici. La risposta che ci sta dando, in questo e in altri ambiti, rappresenta un importante chiarimento ad aspetti controversi del passato. Mi auguro che i leader ebraici ne abbiano piena coscienza.

Come apportare un contributo al dialogo interreligioso preservando un'originalità ebraica senza appiattimenti e compromessi?

Penso che il rabbinato, e parlo di rabbinato mondiale in tutte le sue componenti, stia attraversando un momento di crisi profonda e lacerante. C'è crisi in Israele, c'è crisi in tutte le comunità della Diaspora. Ne usciremo soltanto se avremo il coraggio e la forza di confrontarci mettendo da parte vecchi schemi e guardando con una diversa consapevolezza al futuro. Il mondo cambia, tutto cambia. Dobbiamo riscoprire i nostri valori più profondi, che le generazioni ebraiche si trasmettono da millenni, e imporre un nuovo corso agli eventi. Soltanto assecondando questa pulsione, che ritengo imprescindibile, potremo essere consapevoli protagonisti del cambiamento.

È un'analisi molto dura. Quale ritiene siano le ragioni di questa crisi?

Sono molte e diverse tra loro. Una parte è peculiare al mondo ebraico e a dinamiche prettamente interne. Oltre a ciò risentiamo di una crisi di valori e spiritualità che è globale

grandire quella che è al momento, con circa 250mila effettivi (ma la stima potrebbe essere generosa), la settima comunità ebraica del mondo. Predominante la componente ashkenazita (80%), il restante quinto è suddiviso tra sefarditi e mizrahi. Ha ripercorso parte di questa storia Sergio Bergman, primo rabbino a essere eletto in Parlamento e noto per essere stato immortalato con il futuro papa Bergoglio durante l'accensione di una channukkiah a Buenos Aires (un solido rapporto di amicizia lega i

Principale punto di riferimento





quotidiano. È in crisi la Chiesa, sia-

mo in crisi noi: sarebbe utopistico

pensarci immuni. Anche per questo

dico: rimbocchiamoci le maniche,

sforziamoci di andare oltre, veico-

liamo le nostre migliori energie fi-

siche e intellettuali per il raggiun-

gimento di un obiettivo dal quale

I primi mesi di pontificato hanno

messo in luce lo straordinario talento

di Bergoglio nel muovere e suscitare

emozioni. Leader carismatici, è que-

La storia è una continua sfilata di

leader carismatici che hanno com-

messo crimini e ucciso nei modi

più barbari. Il carisma da solo non

basta, servono anche altre qualità

ovviamente. Il mio modello di

sto che serve all'ebraismo?

ebraismo ideale è

gnato dal rav quello propu-

Abraham Jo-

shua Heschel.

per il mondo con-

servative, il Semi-

latinoamericano governato da

Abraham Skorka rappresenta, in

quest'ottica, una delle più signi-

nario rabbinico

Di un ebrai-

potremo tutti trarre beneficio.

▶ Nella foto in alto Abraham Skorka sfoglia il numero di Pagine Ebraiche in cui si parla di Il cielo e la terra, a sinistra l'abbraccio con papa Bergoglio a Santa Marta.

smo così oggi si sente mancanza.

Come sono i suoi rapporti con il rabbinato italiano?

Ho vari amici. A partire dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e dal suo collega fiorentino Joseph Levi. Ci siamo incontrati una nuova volta a Roma, in occasione delle Giornate per la pace organizzate dalla Comunità di Sant'Egi-

In quella circostanza lei è stato ospite personale di Bergoglio a Santa Marta II papa e il rabbino, fianco a fianco per una settimana. Cosa serba di questa esperienza?

Un ricordo molto piacevole. Siamo

ficative fucine di studi ebraici e rabbinici. Un impegno che va oltre i confini nazionali e assume contorni di rilievo per l'intero continente sudamenicano. Sul sito del seminario si legge in-

fatti che dal momento della sua costituzione sono stati ordinati rabbini attivi nei paesi e nelle realtà più disparate: dall'Uruguay al Cile, da El Salvador alla Repubblica Dominicana.

stati accanto alcuni giorni, condividendo i tre pasti quotidiani e altri momenti, sia pubblici che privati. Abbiamo parlato di tutto: del dialogo ma anche del viaggio che faremo insieme in Israele. Sono anni che condividiamo idee, esperienze e momenti di preghiera. Adesso tutto questo, in virtù del suo nuovo ruolo, ha evidentemente un sapore e un valore diverso. Ma resta il Bergoglio di sempre: un interlocutore coerente, ma soprattutto un amico sincero che si è prodigato, con tutte le sue forze, per non farmi mancare niente. Abbiamo celebrato assieme l'inizio dello Shabbat, era al mio fianco quando ho recitato il kiddush e spezzato le challot forniteci dall'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede Zion Evrony. Sono state giornate indimenticabili e penso che abbiano un valore che va oltre l'affetto e la fiducia che da sempre ci legano.

Come ha trovato Bergoglio?

In grande forma, concentrato, determinato, fermamente convinto della sua missione. La Chiesa è a una svolta. Aspettiamoci cambiamenti epocali. Non saprei dire se questo avverrà su questione relative al dogma e ad aspetti dottrinari. Sono però sicuro che, sul fronte della percezione collettiva della spiritualità, dovremo abituarci a nuove e importanti enunciazioni. La capacità di sorprendere fa parte del dna di Bergoglio. Il futuro è dalla sua parte.

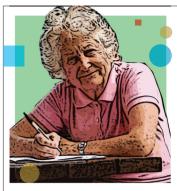
Lei è autore, assieme a Bergoglio, di un libro di grande successo: "Il cielo e la terra", scritto quando eravate a Buenos Aires. Come è nata e cosa ha rappresentato questa sfida?

L'idea di scrivere qualcosa insieme ce l'avevamo da tempo. È stato Bergoglio a dare l'impulso decisivo. Un giorno mi ha detto: "Andiamo Abraham, scriviamo questo libro". Il risultato è un lavoro che vede un ebreo e un cristiano a confronto sui grandi temi dei nostri tempi: osservanza religiosa, eticità dei comportamenti, impegno nel sociale. Un confronto sviluppato su posizioni assolutamente paritarie, nel pieno rispetto e riconoscimento della dignità altrui.

Il libro risale al 2010. Si immaginava che di lì a poco il suo amico Jorge sarebbe diventato papa?

Bergoglio era già un leader, un grande protagonista della Chiesa latino americana. Dopo la conferenza dei vescovi del 2007, in occasione della quale ricevette molti consensi, mi confidò di percepire tangibilmente l'apprezzamento di tanti colleghi.

Lo fece con estrema umiltà, in amicizia, senza vantarsene in alcun modo. Da allora ho sempre avuto la sensazione che, con un nuovo conclave, Bergoglio potesse essere il prescelto per guidare la Chiesa in questo momento storico ricco di insidie, ma anche di formidabili opportunità.



O- DONNE DA VICINO

Stella

Mi viene incontro con passo rapido da sciatrice di fondo e agile da fiorettista, malgrado i capelli bianchi e le rughe sul volto. Ironizza: "Ho fatto cure estetiche per anni sciando a Plateau Rosa e col vento in barca a vela seguendo mio marito".

E' Stella Bolaffi Benuzzi, torinese di nascita, che ha sofferto anni duri nell'infanzia da clandestina nascosta col fratello Alberto in montagna in Valle di Lanzo, non solo ricercati perché



Claudia De Benedetti Consiglieredell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

ebrei, ma perché nonno Alberto, fondatore della ditta filatelica, era suddito britannico e il vadre Giulio comandante partigiano. La madre, cattolica, era mancata nel 1943. Affidati alla coraggiosa maestra Gabriella Foà, pascolavano le capre per confondersi con i figli dei montanari, 'ma era anche divertente!". Alla liberazione riappare il padre dopo 18 mesi, comandante di 600 partigiani, otto ore di combattimenti alle Grange Sevine sopra Susa, nell'agosto del '44, 160 nazifascisti catturati. "Stella cantava Urla il vento, fischia la bufera anche in collegio in Inghilterra", racconta la sua compagna Sandra De Benedetti Bohm, "ma ai Seder pasquali in casa di mia madre intonava l'Hatikvah con la sua bella voce da mezzosoprano". Laureata con una tesi sull'etica dei Salmi, due anni di studi nella hiblioteca del collegio rabbinico di Torino con permesso eccezionale di frequentarla di rav Dario Disegni e infine training psicoanalitico a Milano, fra i didatti Luciana Nissim e Enzo Morpurgo. Ha lavorato nei servizi socioassistenziali, alla Scuola Europea di Varese e per un ventennio come giudice esperto del Tribunale per i Minorenni di Milano.

Racconta del recupero della sua identità ebraica nel libro fresco di stampa "La balma delle streghe - l'eredità della mia infanzia tra leggi razziali e lotta partigiana" grata a Daniel Vogelmann per la pubblicazione malgrado il misto di "cibi" kasher e taref che vi ha cucinato. "Anche l'ebraismo si sta in parte aprendo al dialogo - conclude Stella - come aveva indicato il cardinale Martini inascoltato ner molti anni".

IL COMMENTO LA SFIDUCIA RECIPROCA TRA KERRY E NETANYAHU

- ANNA MOMIGLIANO

Che John Kerry e Benjamin Netanyahu non la pensino allo stesso modo è cosa nota e, del resto, più che comprensibile. Quello che si fatica a capire è come mai il primo ministro d'Israele appaia determinato a cercare lo scontro aperto, o se non altro qualcosa che ci somigli, con il segretario di Stato americano. Quando il governo israeliano ha approvato nuove costruzioni al di là della Linea Verde proprio a ridosso della visita di Kerry, il capo della diplomazia Usa ha reagito con uno schiaffo mediatico. In pratica, ha detto che gli insediamenti sono l'ostacolo principale ai negoziati e insinuato che il governo israeliano stia promuovendo la violenza tra i palestinesi: parole gra-

Queste nozze s'hanno da rifare

Abolito l'obbligo di registrare i matrimoni nel territorio di residenza. E ora si discute di unioni civili

- Rossella Tercatin

Passi importanti sono stati intrapresi verso l'evoluzione dell'istituto matrimoniale in Israele. Approvata alla Knesset, con 56 voti a favore, 13 contrari e un astenuto, la riforma che abolisce l'obbligo di registrare le proprie nozze nell'Ufficio del Rabbinato centrale del territorio di residenza dei coniugi. E negli stessi giorni ha preso le mosse un altro progetto, il cui effetto, se portato a compimento, sarebbe ancora più dirompente: l'introduzione delle unioni civili. L'iter per l'approvazione dell'obbligo di registrazione nel territorio di residenza era partito prima dell'estate, nel pieno della corsa verso la nomina dei nuovi rabbini capo. A proporla era stata la formazione di destra sionista religiosa Habayit Hayehudi, ma la necessità di cambiare qualcosa nel sistema matrimoniale era fortemente sentita nella stragrande maggioranza della società israeliana: lo stesso Controllore di Stato ne aveva messo in luce i gravi problemi in un duro rapporto, che raccontava di burocrazia fredda e inefficiente (per esempio, la legge prevede che le coppie possano registrare la domanda di matrimonio non prima di 90 giorni dalla data delle nozze, ma le lungaggini delle pratiche possono ampiamente sforare questo

tempo, costringendoli a posticiparle) quando non di vere e proprie violazioni, come la non rara richiesta di denaro per le cerimonie che invece i rabbini impiegati dal Rabbinato centrale hanno l'obbligo di celebrare gratuitamente. Sempre più diffusa inoltre la pratica di sposarsi all'estero per poi registrare

l'avvenuto matrimonio in patria (opzione scelta nel 2010 da circa un quarto delle coppie, 9mila300 su un totale di 36mila matrimoni). Ora la nuova legge, ribattezzata Tzohar dal no-

me dell'organizzazione Modern Orthodox che l'ha proposta, consente ai futuri sposi di scegliere in quale ufficio procedere, secondo il modello della stessa Tzohar, che già dagli anni '90 offre un sistema di registrazione alternativo basato sull'accoglienza e sul sostegno delle coppie. Contrario alla riforma è rimasto il Rabbinato centrale, così



come i partiti haredim, l'ashkenazita Yahadut

HaTorah e il sefardita Shas, che paventano il rischio di una non sufficiente affidabilità del sistema (rischio che secondo i sostenitori del testo legislativo verrà evitato grazie a un accurato database nazionale). Ora l'incognita si sposta verso l'introduzione delle unioni civili, ricordando che in Israele non esiste la possibilità di sposarsi al di fuori del-

le varie confessioni religiose presenti sul suo territorio. "Non abbiamo nulla contro le autorità religiose, ma abbiamo il dovere di prevedere una soluzione per ogni persona, ebreo o non ebreo, eterosessuale o omosessuale. Uno dei diritti umani fondamentali è il diritto di amare nel modo in cui ciascuno ritiene più appropriato" ha dichiarato il ministro delle Finanze Yair Lapid, leader del partito centrista Yesh

Atid. Nella proposta, infatti, si parla di unioni tra due "esseri umani", comprendendo dunque anche coppie dello stesso sesso, e viene previsto un preciso catalogo di diritti e doveri, compresa una possibilità di scioglimento dell'unione in qualche modo simile al divorzio. Nel governo, a favore della riforma si è dichiarata Tzipi Livni con il suo Hatnua, mentre esponenti di Habayit Hayehudi, hanno già dichiarato che potrebbero essere disponibili a dare il proprio consenso, a patto che vengano escluse le coppie dello stesso sesso. Incertezza permane sulla posizione del Likud del premier Benjamin Netanyahu, mentre contrario secondo fonti del quotidiano Haaretz sarebbe Yisrael Beytenu di Avigdor Lieberman. Forse la proposta potrebbe contare sul sostegno di qualche forza d'opposizione. Ma, in ogni caso, il cammino per l'approvazione rimane lungo.

ISAAC HERZOG NUOVO LEADER DEL LABOR

Isaac Herzog, più conosciuto con il soprannome di Bougie, è il nuovo leader del partito laburista israeliano (HaAvodah), dopo aver sconfitto alle primarie di fine novembre l'uscente Shelly Yachimovich con il 58 per cento dei voti contro il 42. Figlio di Chaim Herzog (presidente di Israele dal 1983 al 1993) e nipote di Yitzhak HaLevi Herzog (rabbino capo ashkenazita di Israele tra

il 1937 e il 1959), Herzog è in Parlamento dal 2003 e ha già guidato vari ministeri in diverse amministrazioni (Diaspora, Abitazione, Turismo, Welfare). Il Labor oggi conta 15 seggi ed è la terza forza della Knesset, da molti anni in declino. "Il lavoro per restituire al partito il posto che gli spetta è iniziato" ha dichiarato Herzog dopo la vittoria, mentre gli analisti si doman-

dano se il suo Labor sarà disponibile a entrare nel governo, come a suo tempo invano chiesto da Netanyahu a Yachimovich. "Sarò il leader dell'opposizione, e incontrerò il premier quando sarà utile. Ho già detto che se verrà compiuto un chiaro e coraggioso passo nella direzione della pace, ci sarò, e non cambio la mia posizione" ha assicurato Herzog.

L'eco delle ultime elezioni per il rabbinato centrale d'Israele non è ancora del tutto svanito, che già i riflettori tornano a puntarvisi. Perché la competizione per le posizioni di rabbino capo ashkenazita e sefardita più dura e combattuta che la storia del paese ricordi, potrebbe anche essere l'ultima per un doppio incarico.

Ha già ricevuto ampio appoggio infatti la proposta di riforma affinché fra dieci anni (tale è la durata del mandato) si elegga un solo rabbino capo. Ad avanzare per prime il progetto, la formazione centrista Hatnua e la de-

Rabbinato, il possibile cammino verso l'unità

stra sionista religiosa di Habayit Hayehudi, entrambe nella coalizione di governo. "Israele ha un solo primo ministro, un solo presidente, un'unica Corte suprema – ha dichiarato la leader di Hatnua e Ministro della Giustizia Tzipi Livni - È tempo che ci sia anche un unico rabbino a condurre un unico popolo". La riforma prevede inoltre che a guidare la Corte suprema rabbinica (attualmente a turno uno dei due rabbini capo) sia un giudice nominato all'interno dei suoi stessi componenti per



► Il rabbino capo serfardita Yitzhak Yosef (a sinistra) e I'ashkenazita David Lau (a destra).

garantirne una maggiore indipendenza, e si occupa anche di innalzare i requisiti necessari per ricoprire l'incarico. Il nuovo rabbino capo unico dovrebbe poi mantenere il titolo onorifico di "Rishon LeZion", il primo di Sion, tradizionalmente attribuito al rabbino capo sefardita. La mossa di Hatnua e Habayit Hayehudi ha provocato una certa irritazione vissime. È probabile, e anzi comprensibile, che Netanyahu si senta "abbandonato" da Washington, per esempio sull'atomica iraniana. La mia impressione è che il premier sia convinto di stare combattendo una battaglia per la sopravvivenza di Israele e che di conseguenza si senta autorizzato a non cedere alle pressioni americane. Da un certo punto di vista, è difficile dargli torto: "Se io non sono per me, chi è per me?". Ma dall'altro lato è anche vero

che tutti, al mondo, hanno bisogno di alleati e che questo vale più che mai per Israele, piccola nazione circondata da paesi ostili e che, a conti fatti, di alleati in grado di sostenerla ne ha soltanto uno: gli Usa. Cercare lo scontro aperto può non essere la più saggia delle scelte.

Un bimbo siriano in Israele

Le donne lo sanno: quando inizia il travaglio, travaglio di nome e di fatto, iniziano i guai. Per superare il momento ed uscirne in due, è necessario abbandonarsi fidarsi

La nascita di un bambino viaggia su un tempo sospeso, con regole proprie. Regole che non per forza rispettano quelle universalmente note. Ed è per questo che sorprende ma



non troppo, una lietissima novella: il 3 novembre allo Ziv Medical Center di Zfat è nato il primo bambino siriano. La neo-mamma ventenne è stata trasportata d'urgenza durante la notte in Israele e ha potuto dare alla luce il suo piccolo, assistita dallo staff medico dello Ziv. Vivendo nell'area di Kunetra, preda della guerra, la giovane non aveva libero accesso all'ospedale. Ha tentato allora il tutto per tutto ed è riuscita ad essere accolta oltre il confine dall'esercito israeliano. "Ero spaventata di entrare in una zona 'nemica' - ha raccontato - ma ero spaventata di più per la vita di mio figlio". Dopo aver partorito ed essere stata accudita. la mamma siriana non ha più paura, lei e il suo bambino sono al sicuro. Sembra assurdo pensare che a una manciata di metri di distanza, il conflitto stia mettendo in ginocchio un'intera popolazione. All'ospedale la giovane ha raccontato infatti di come da tempo non si alimentava di altro che di riso; proprio in Israele ha potuto assaggiare nuovamente verdure e la carne. Ostetriche, infermieri, medici, l'intero reparto di maternità dello Ziv Medical Center, è in movimento nel tentativo di aiutare mamma e figlio, cercando di creare un ambiente sereno intorno al nucleo familiare nuovo di zecca. "Perché questo è il nostro lavoro" dice Mira Eli, infermiera. Un lavoro che non conosce altre regole se non quelle basate sulla fiducia. E questo la mamma siriana lo ha imparato grazie al suo bambino.

r.s.

nelle altre forze di governo, che le hanno accusate di volersi accaparrare il merito di una legge che riscuote ampio consenso. Il governo ha però dichiarato che appoggerà una proposta analoga nei contenuti, avanzata da tre parlamentari: Moshe Feiglin (Likud). Aliza Lavie e Dov Lipman (Yesh Atid). Il testo è già stato approvato dalla Commissione ministeriale per la legislazione. Il passaggio successivo è il consenso in prima lettura della Knesset. "La divisione tra i diversi gruppi etnici in Israele è il risultato di 2000 anni di esilio - si legge nell'introduzione - Oggi, ora che il popolo

ebraico è tornato nella sua terra. il nostro obiettivo deve essere lavorare per l'unità della nazione. Perpetuare le differenze tra i diversi gruppi, mantenendo posizioni separate nello Stato, vuol dire rimanere indietro rispetto alla realtà. Il percorso perché la riforma diventi legge rimane lungo. Se anche venisse completato (non è la prima volta che la proposta viene avanzata lungo i decenni, ma finora si è sempre risolta in un nulla di fatto) solo nel 2023 si eleggerà un rabbino unico. Ma forse è proprio per questa ragione che i tempi sono maturi per

O- KOL HA-ITALKIM

Nuovi e vecchi olim / qui gerusalemme

Quando arriva un invito a partecipare all'assemblea dell'Associazione a cui siamo iscritti, in genere si pensa che sia una cosa burocratica cui siamo moralmente obbligati a partecipare perché al termine di lunghe relazioni (la più difficile è quella che fa il resoconto del bilancio) viene eletto il nuovo consiglio. In genere i moralmente obbligati non sono poi tantissimi e la serata si conclude noiosamente e senza nessuna sorpresa.

Tuttavia, per fortuna, non è sempre così e l'ultima assemblea della Hevràt Yehudé Italia si è dimostrata particolarmente vivace e movimentata. Il motivo alla base di tutto era l'insoddisfazione degli olim più anziani che in sostanza si sono visti portare via il Tempio dai nuovi olim provenienti da Roma, che, dal canto loro, accusavano la vecchia guardia di occupare tutti i posti preminenti dell'Associazione senza lasciare a loro e alle loro esigenze alcuno spa-

zio. Si prefigurava uno scontro frontale tra i due gruppi che faceva quasi pensare ad antiche quanto impossibili guerre di religione.

La sala degli affreschi traboccava di gente che appare solo nelle grandi occasioni, i nuovi olim anche loro vivaci e presenti si sono cimentati, anche se era consentito parlare in italiano, con interventi in ebraico che hanno suscitato l'applauso della platea. Alla fine il confronto si è risolto con l'elezione di alcuni elementi della vecchia guardia e alcuni giovani da poco residenti in Israele che solleveranno all'interno del nuovo consiglio i problemi più importanti che devono affrontare coloro che arrivano dall'Italia per stabilirsi in questo paese.

Tutto è bene quel che finisce bene, con un solo rammarico: ha senso a Gerusalemme parlare di ebrei romani ed ebrei di altre città?

Miriam Della Pergola

Nuovi e vecchi olim / QUI TEL AVIV

Tel Aviv Sud. Vado dal primo oculista che capita perché l'allergia non mi da tregua. Dietro a un basso cancelletto nero c'è lo studio del Dott. Monselise. Il cognome non mi suggerisce niente. Parliamo in ebraico, controlla i miei occhi. Mentre scrive la ricetta mi chiede se abbia fatto l'aliyah dalla Turchia. Che avessi un accento russo me l'avevano già detto. ma turco ancora no. Gli dico "no, vengo dall'Italia". Risponde in Italiano: "Mi fa sempre uno strano effetto incontrare italiani che hanno fatto l'aliyah 70 anni dopo di me". Il suo sguardo si illumina dietro agli occhiali tondi rossi. Non ha molte occasioni di parlare in Italiano, mi spiega. Eppure il suo è impeccabile, "Bisogna essere o religiosi o sionisti, altrimenti si finisce con l'assimilarsi e perdere la propria identità ebraica", dichiara convinto, Era ancora in fasce quando i suoi genitori da un giorno all'altro hanno perso il lavoro a causa delle Leggi razziste. Sono arrivati, come tanti, nella Palestina britannica in nave. "Qui non c'era niente. Niente ulpan, niente centri di assorbimento, niente. E quelli che arrivano oggi hanno il coraggio di dire che lo Stato non aiuta abbastanza gli olim. Oggi è facile venire qui, decidere di andarsene se non ci si trova bene. Oggi ci sono persone che vivono in Israele da anni e ancora non parlano ebraico, restano chiuse nelle proprie comunità, mentre invece bisognerebbe immergersi nella realtà israeliana per diventarne parte. E' così che è nata questa società". Fiero ebreo italiano: "Ci sono documenti che provano come la mia famiglia abbia vissuto in Italia dal 1300. Il mio cognome viene da un paesino vicino Venezia: Monselice". Potremmo andare avanti per ore ma veniamo interrotti da un altro paziente che attende di essere visitato. Ogni volta che vedo un signore anziano qui in Israele non posso non fare a meno di pensare che gli devo qualcosa, che è anche grazie a lui che noi siamo qui oggi. Ma quando si tratta di un oleh vatik italiano, questa ammirazione si mischia all'orgoglio e un po' anche alla nostalgia dell'Italia ebraica. E sorgono domande. I nuovi olim italiani resteranno o torneranno? Che ne sarà delle comunità italiane? Per ora la sindrome dell'aliyah sembra essere contagiosa. Riuscirà a trovarsi bene solo chi, come dice il dottore, ha una forte identità ebraica o sionista.

Alessia Di Consiglio

DIZIONARIO MINIMO

TAPUZ TIDIN

"Tapuz, ovvero la parola con cui gli israeliani si ostinano a chiamare l'arancia" scrive il quotidiano Haaretz. Cià perchè, mentre del popolare frutto esistono riferimenti già nel Talmud (si precisa che il cedro "dolce" o "rotondo" non può essere usato per la festa di Sukkot). Poi un salto di secoli, finché nel 1827 Shimshon Bloch, nel suo libro di geografia "Shviley Olam" (Rotte per il mondo), parla dell'arancia come tapuach zahav, mela d'oro, un riferimento a un passaggio di Proverbi (25:11), in cui però l'espressione viene usata in senso letterale. Ma da quel momento tapuach zahav iniziò a indicare l'agrume. Ben presto per l'eccessiva lunghezza, fu abbreviata in tapuz, che nel 1932, il linguista Shlomo Avinery suggerì di accettare come termine definitivo per l'amato frutto.

IL COMMENTO COSA E PERCHE' RUBAVANO I REGIMI DELL'ODIO

- CLAUDIO VERCELLI

Ha fatto la clamore la notizia, circolata nelle settimane scorse, del ritrovamento nella casa monacense di Cornelius Gurlitt, unico figlio del gallerista Hildebrand Gurlitt, di circa millecinquecento opere d'arte, per un valore stimato approssimativamente oltre il miliardo di euro, provenienti in grande numero da razzie, trafugamenti e acquisti a prezzi stracciati operati dai nazisti, come dallo stesso collezionista, negli anni del Terzo Reich. Di fatto, nella quasi totalità dei casi, beni di grande valore rubati e, dopo la guerra, occultati. La vicenda del destino dei patrimoni, non solo d'arte, delle famiglie ebraiche nell'Europa nazista è un gigantesco capitolo a sé nel per-

corso che dalle persecuzioni portò allo sterminio. Poiché essa incorpora molti elementi, da quelli affettivi (gli oggetti che possediamo sono sempre una sorta di espressione della nostra identità) alla dimensione economica (nei termini del passaggio di ric-

chezza da alcune mani ad altre). L'acquisizione delle risorse che appartenevano agli ebrei era parte non solo integrante ma fondamentale nel processo di disintegrazione delle comunità europee e di arricchimento delle componenti "ariane" delle so-

Rivoluzione energetica dietro l'angolo

Vertice Italia-Israele, Valeria Termini dell'Autorità nazionale spiega le potenzialità che passano dal gas

Il gas come strumento di pace per il Medio Oriente. Il gas come elemento di coesione europea. Il gas per rilanciare le economie del sud Europa, tra cui quella italiana. Il biblico Leviatano, il giacimento più grande mai scoperto nel Mediterraneo (150 km dalla costa di Haifa), e i suoi fratelli minori Tamar e Dalit hanno aperto scenari nuovi e rivoluzionari nel panorama energetico internazionale e il loro influsso potrebbe farsi sentire anche in campo politico. Tra le tappe di questa rivoluzione c'è Roma: il vertice intergovernativo del 2 dicembre tra Israele e Italia, con la stipula di diversi accordi bilaterali tra cui uno in ambito energetico, è uno snodo importante non solo per la collaborazione tra i due paesi ma anche per i progetti futuri che coinvolgono l'Europa intera. Il perché è presto detto: il 21 ottobre scorso l'Alta Corte di Giustizia d'Israele ha dato il nulla osta all'esportazione del 40 per cento del gas estratto dai giacimenti israeliani. Un via libera necessario dopo che il fronte politico interno si era diviso, con l'opinione pubblica a premere perché il gas fosse utilizzato solo per il fabbisogno interno. La luce verde della Corte fa invece entrare Israele nel novero dei paesi esportatori e l'Italia si candida a diventare una zona di transito strategico del gas verso l'Europa. La costruzione di infrastrutture, l'impiego di aziende del settore e la diversificazione dell'approvvigionamento energetico ridarebbero impulso alla depressa economia italiana. Le strette di mano tra il premier Enrico Letta e il premier Benjamin Netanyahu potrebbero quindi avere un valore molto più significativo dello scambio di cortesie. Per dare un'idea delle dimensioni e del valore del triangolo energetico delle coste israeliane, la Banca centrale di Israele ha affermato che la nuova fornitura di gas farà crescere dell'1 per cento il Pil nazionale. I circa 540 miliardi di metri cubi di gas



potranno soddisfare per almeno 25 anni il fabbisogno interno. Per una nazione che fino all'altro ieri era in perenne ricerca di fonti

energetiche e con vicini, per così dire, poco propensi al dialogo, Leviatano, Tamar e Dalit sono una vera rivoluzione. Ad aver investito nel progetto, diverse compagnie israeliane e internazionali, in primis

▶ Valeria Termini, dell'Autorità italiana per l'Energia e le piattaforme israeliane per l'estrazione di gas dal Mediterraneo.

Noble Energy, Delek Drilling, Avner Oil Exploration, e Isramco che aspettavano con una certa urgenza la risposta dell'Alta Corte in merito alle esportazioni. Non mancano le polemiche - oltre alle richieste del-

l'opinione pubblica – con voci come quella del Ceo della Eilat Ashkelon Pipeline Co., Yossi Peled, che criticano il comportamento dell'amministrazione israeliana, giudicata lenta e imbrigliata nella burocrazia. "Il tempo non è dalla nostra parte", ha dichiarato Peled al quotidiano Jerusalem Post, preoccupato che le compagnie internazionali rivolgano la loro attenzione alle coste libanesi. Secondo Peled,

"è abbastanza probabile che ci sia del gas anche a largo delle coste del Libano", quindi ogni ritardo spazientirebbe gli investitori che già guardano con interesse oltre la zona di competenza israeliana. Polemiche a parte, sul fronte Israele-Europa si sta lavorando a un progetto che vede coinvolte Cipro, Grecia e Italia con il possibile trasporto via mare del gas trasformato in forma liquida.

"In ottica europea – spiega a Pagine Ebraiche Valeria Termini, membro dell'Autorità nazionale per l'energia e il gas nonché docente della facoltà di economia all'Università Roma Tre – la sicurezza e l'approvvigionamento delle fonti energetiche funziona come un forte aggregatore di interessi. Rispetto al gas, dipendiamo per il 60 per cento dalle importazioni. La diversificazione permetterà di abbassare i costi dell'energia, rendendo le nostre aziende più competitive".



• Aviram Levy
economista

In un recente intervento a una conferenza a Tel Aviv, la neo-governatrice della banca centrale di Israele Karnit Flug ha lanciato l'allarme circa gli effetti della bassa partecipazione al mondo del lavoro israeliano da parte degli ebrei ultraortodossi e della minoranza araba: se tale partecipazione non aumenterà, nel medio periodo l'effetto sarebbe di una minor crescita del PIL dell'1,3% l'anno, una cifra decisamente non trascurabile. Perché in queste due minoranze vi è una percentuale così alta di adulti che non lavorano? E in che modo questa inattività penalizza la crescita del prodotto? E infine quali strumenti possono essere utilizzati per migliorare la situazione?

La partecipazione di haredim e arabi per potenziare l'economia israeliana

I motivi della bassa partecipazione al mondo del lavoro sono molto diversi nei due casi. Nel mondo haredi è antica tradizione per i maschi adulti studiare a tempo pieno e per tutta la vita presso scuole e seminari rabbinici. Lo Stato di Israele fornisce da sempre sussidi generosi alle scuole e agli studenti ultrareligiosi, per consentire loro di pagarsi gli studi; il vento è cambiato dopo le ultime elezioni perché il nuovo partito di centro guidato da Yair Lapid ha nella sua piattaforma elettorale la riduzione dei sussidi ai religiosi e la fine della loro esenzione dal servizio militare. Per la minoranza arabo-israeliana il fenomeno è più complesso. Nel caso delle donne arabe, potrebbero influire fattori culturali, che le inducono a scegliere di dedicarsi alla famiglia. Nel caso dei maschi arabi israeliani, questi hanno delle difficoltà ad accedere a numerose professioni anche per effetto della diffidenza che permane nei loro confronti in quanto potenziali "collaboratori del nemico" palestinese (molti degli arabi israeliani hanno parenti in Cisgiordania e a Gaza). Nella pubblica amministrazione, soprattutto quella centrale (ministeri), c'è una bassa percentuale di arabi per motivi di sicurezza. Fa eccezione la sanità pubblica, dove negli ultimi decenni è salita la presenza araba e i medici sono molto apprezzati. Nel settore high tech gli arabi sono quasi assenti perché da un lato non hanno fatto il servizio militare e non ricevono un addestramento all'uso dell'informatica, ormai molto diffuso; dall'altro lato il settore high tech è considerato "sensibile" (per i collegamenti con

l'industria militare) e quindi spesso i membri di questa minoranza non vengono assunti, per motivi di sicurezza. Per quale motivo la bassa partecipazione al mondo del lavoro rappresenta un freno alla crescita economica? Da un lato il fatto che due minoranze che contano due-tre milioni di persone (ultraortodossi e arabi) su una popolazione complessiva di otto milioni abbiano una percentuale elevata di popolazione che fa ricorso sistematico alla pubblica assistenza rappresenta un drenaggio di risorse dalle casse dello Stato; basti pensare che sono queste due minoranze a rappresentare il grosso di quel 20% di israeliani che vive sotto la soglia di povertà. Dall'altro lato un'economia che vuole mantenere tassi di crescita elevati ha bisogno di una continua immissione di manodocietà nazificate. Si trattava di una sorta di processo di "redistribuzione delle ricchezze", esercitato con la massima coercizione, all'interno tuttavia di una cornice legalista. Il nazismo fu, da questo punto di vista, tutt'altro che un percorso di espro-

C'è poi un altro punto su cui la

priazione al di fuori delle regole. Alle quali, invece, teneva moltissimo, essendosi dotato di numerosi codici e di minuziose norme che sancivano non solo la legittimità ma anche la legalità, dal punto di vista della sua legislazione, del furto ai danni degli ebrei. L'aspetto più inquietante e che come tale, poste certe condizioni, potrebbe riproporsi in un futuro neanche troppo ipotetico, è che tale condotta trovava l'approvazione dei più. Senz'altro dei beneficiari diretti, che incameravano

impunemente risorse altrui, ma anche di quei molti che, pur senza avere nessun tornaconto, celebravano la ruberia di Stato come una sorta di esercizio di giustizia redistributiva, finalmente garantita da un potere che si presentava come capace di non guardare in faccia a nessuno. L'enigma del consenso, nelle nostre società, si alimenta di quelli che non sono equivoci ma identificazioni con la forza.

Questione aperta, tanto più in tempi di difficoltà economiche.

professoressa Termini pone l'accento: "Guardando ai giacimenti israeliani, le nuove scoperte potrebbero essere un significativo strumento di pace, andando a portare benefici anche ai paesi confinanti. Ne sono un esempio gli accordi con la Giordania". Il primo ministro israeliano Netanyahu ha infatti dato il via libera all'immediata esportazione di gas alla confinante Giordania. Ma si guarda anche alla Turchia e come dimostra uno dei punti della Conferenza su Business ed Energia (tenutasi ai primi di novembre a Ramat Gan), e ci si chiede inoltre se sarà possibile stipulare accordi con l'Autorità palestinese e l'Egitto. Esportazioni

Fare previsioni in una realtà come quella mediorientale è quasi impossibile, una via però potrebbe essere stata tracciata. E intanto l'Italia cerca di non perdere il treno delle possibilità che arriva da Israele.

commerciali per la fornitura del

fabbisogno energetico potrebbero

dunque essere una chiave per la

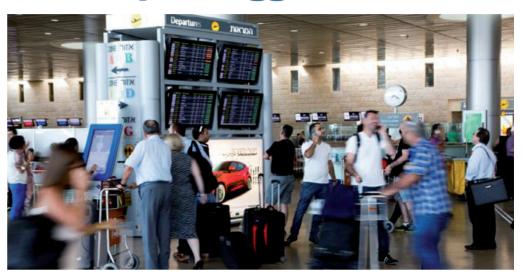
normalizzazione dei rapporti nella

Daniel Reichel

pera giovane e istruita, da impiegare in settori ad alta produttività (come l'high tech) e che produca reddito, che consumi e crei ricchezza. Senza auesta immissione di capitale umano l'economia israeliana perderebbe un importante propulsore, divenuto prezioso alla luce dei bassi flussi migratori: negli ultimi anni il numero di nuovi immigrati trasferiti in Israele è stato di poche migliaia. Infine, quali sono gli strumenti con cui le autorità possono favorire l'ingresso di haredim nel mondo del lavoro? Le soluzioni non sono particolarmente sofisticate, anzi sono di puro buon senso: un miglioramento del livello della didattica nelle scuole primarie e secondarie frequentate da arabi e da ultraortodossi israeliani, una maggiore disponibilità di asili nido per le madri lavoratrici, un miglior trasporto pubblico locale, per consentire di trovare lavoro anche a distanza da casa.

Ben Gurion, nuove rotte per viaggiare low cost

Il primo volo è arrivato dall'Inghilterra, operato dalla compagnia EasyJet, che già dal 2009 ha iniziato a volare low cost su Tel Aviv. Così il vecchio Terminal 1 dell'Aeroporto David Ben Gurion, in uso fino al 2004, ha iniziato una seconda vita alla fine di ottobre, nuovo polo dedicato esclusivamente ai voli low cost L'iniziativa consente ai vettori aerei a basso costo un notevole risparmio rispetto alle tariffe aeroportuali per i voli regolari e rientra nell'ambito dell'implementazione del Trattato sui Cieli aperti firmato all'inizio dell'estate tra Israele e Unione Europea. "Una rivoluzione che consente alla classe media israeliana di viaggiare all'estero" l'ha definita il ministro dei Trasporti Yisrael Katz durante l'inaugurazione. Oltre a EasyJet, che vola in Israele da Inghilterra, Svizzera e Italia (da Roma Fiumicino, prezzo base poco oltre i 50 euro a tratta), utilizzeranno il Terminal 1 la Norwegian Air e l'ungherese Wizz air, che ha tra le sue mete anche Romania e Lituania. L'autorità aeroportuale israeliana ha dichiarato che prevede un totale di 55 voli alla settimana per i mesi invernali, con un incremento del 66 per cento rispetto ai 33 dello scorso anno: una tendenza che potrebbe crescere ulteriormente con l'entrata in vigore dell'orario estivo, quando i voli settimanali saranno oltre cento. Anche le compagnie israeliane si stanno muovendo per far riconoscere come a basso costo alcune delle proprie rotte e sfruttare



il risparmio del Terminal 1. Secondo le previsioni della Commissione europea, una volta completamente implementato nel 2018, l'accordo sui Cieli aperti farà risparmiare ai viaggiatori un totale di 350 milioni di euro all'anno. Ricordando che gli Stati della UE rappresentano nel complesso per Israele il più grande mercato aereo, con oltre il 57 per cento dei suoi passeggeri internazionali.

Nel frattempo, malgrado la concorrenza sempre più agguerrita, il profitto di El Al nel terzo trimestre del 2013 ha segnato il record degli ultimi cinque anni, con un più 54 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012. Un dato raggiunto grazie a un incremento del numero di passeggeri del 5 per cento, nonostante la quota di mercato di El Al a Ben Gurion sia scesa dal 31,9 per cento al 30,2. Oltre alle low cost, un fattore decisivo è rappresentato dall'impossibilità per le compagnie israeliane. El Al compresa, di volare sugli aeroporti turchi: dopo l'episodio della Flotilla le autorità di Ankara hanno infatti impedito ai vettori dello Stato ebraico di operare sul proprio territorio. Una decisione che di fatto equivale a una messa al bando da alcune delle rotte più redditizie, di cui hanno approfittato le compagnie turche, che operano un totale di 126 voli settimanali su Israele, con notevole danno per El Al. Che però, almeno per ora, sembra rimanere più forte della concorrenza, e anche delle tensioni politiche.

El Al Italia spicca il volo da Venezia

Essere innovativi, proporre prodotti che tengano conto della crisi economica in corso. rafforzare ulteriormente il legame con la comunità ebraica italiana. È arrivata a Roma in estate Oranit Beithalahmy-Amir, nuova rappresentante della compagnia di bandiera israeliana El Al per il Sud Europa e ha già raccolto grandi soddisfazioni rispetto agli objettivi che si è prefissata in questa nuova sfida professionale. Prima fra tutte, l'inaugurazione di un volo che collega l'Aeroporto Marco Polo di Venezia a Ben Gurion. El Al apre così un fronte sul nord est. con un collegamento di grande interesse per i passeggeri di entrambi i paesi, un territorio amatissimo dagli israeliani per le bellezze da visitare e le opportunità di shopping, e da cui, sul lato italiano, esiste una grande potenzialità per il turismo religioso, ma anche per quello di chi è interessato a opportunità mordi e fuggi. Il volo previsto nell'orario invernale a cadenza settimanale (ogni martedi), in primavera verrà ulteriormente potenziato, fino a tre par-



tenze ogni sette giorni.

Inevitabile, incontrandola, anche parlare del mercato aereo israeliano in generale, con le novità portate dalla firma del Trattato sui Cieli aperti. "Non cerchiamo assolutamente di sfuggire alla concorrenza e lo abbiamo sempre dimostrato - spiega Beithalahmy-Amir - A patto che la concorrenza sia leale. Il nuovo Terminal di Ben Gurion crea dei problemi perché costa meno pur essendo nella stessa località. Il cielo d'Israele nei fatti è già aperto da anni".

Arrivando a Roma dopo anni trascorsi prima a Parigi e poi a Bruxelles, la direttrice El Al si è trovata davanti a un paese di grande potenzialità. "Gli israeliani amano l'Italia - sottolinea - provano un legame speciale, anche perché si sentono accolti con un calore fuori dal comune, e apprezzano la possibilità di viaggiare con i bambini, due elementi non scontati". Oltre a essere uno dei principali partner commerciali dello Stato ebraico in Europa ("e proprio per l'importanza dei passeggeri del segmento business El Al mantiene una prima classe di livello e dotata di tutti i confort" ricorda), l'Italia presenta anche il significativo fenomeno del turismo religioso, dei pellegrinaggi. Negli ultimi anni poi si è assistito al costante incremento del turismo non religioso."una formula che abbiamo intenzione di promuovere sempre di più, attraverso tariffe speciali anche in concomitanza con singoli eventi culturali o sportivi".

"Siamo orgogliosi di considerarci non solo una linea aerea, ma l'immagine stessa di Israele nel mondo - conclude Oranit - Per questo ricordiamo sempre che quello che facciamo, lo facciamo per tutto il paese".

IL COMMENTO BACHELET, TORNA LA "PRESIDENTA" DEL CILE

- ANNA MAZZONE

La "cicciottella", così si è fatta simpaticamente chiamare Michelle Bachelet durante i suoi tre anni all'ONU dove ha diretto "UN Women", l'organizzazione per la tutela dei diritti delle donne. Prima donna presidente del Cile dal 2006 al 2010, Michelle Bachelet lasciò la Moneda con l'84% dei consensi e ora rientrerà dalla porta principale per un secondo mandato, dopo una breve parentesi a destra incarnata dalla deludente esperienza di Sebastián Piñera. Socialista, figlia di un generale fedelissimo di Salvador Allende morto sotto tortura degli aguzzini di Pinochet, Michelle Bachelet torna a fare la "presidenta" del Cile proprio quando il Paese commemora i 40 anni passati dal golpe che instaurò la dittatura. Il nuovo mandato della "cicciottella" non sarà semplice, la crisi incombe anche a Santiago. La sua coalizione questa volta include anche il partito Comunista e come primo obiettivo verrà riscritta la Costituzione. La Carta tuttora in vigore, infatti, porta la firma di Augusto Pinochet e fu promulgata nel 1980. E' una Costitu-

zione macchiata dal sangue e il Cile di oggi non vi si rispecchia più. Ma Michelle Bachelet non dimenticherà certo i grandi temi sociali, da sempre nel suo cuore, prima come medico e poi come donna in politica. Uno dei suoi obiettivi sarà la riforma scolastica, necessaria e richiesta dal

Iraq-USA, un archivio conteso

Una Torah del 1568, un Talmud babilonese del 1793, una copia dei Pirkei Avot (Massime dei padri) del 1928, stampata a Livorno e commentata in giudeo-arabo. Con loro, 2700 libri e decine di migliaia di documenti, annegati in un sotterraneo del quartier generale del Mukhabarat, il servizio di intelligence di Saddam Hussein, a Baghdad. Nascosto decine di metri sotto terra e sommerso dall'acqua, qui era tenuto sotto chiave l'archivio dedicato agli ebrei e Israele. A scoprirlo le forze armate americane, entrate nell'aprile del 2003 nella capitale irachena. Era la guerra contro il dittatore Saddam, la guerra in cui bisognava trovare le sue armi di distruzione di massa. Ma nel cuore dei servizi segreti iracheni, gli americani trovarono altro: un patrimonio incredibile della storia ebraica del paese. Il bagaglio della memoria di una comunità millenaria oramai dispersa in tutto il mondo, che fu inviato negli Stati Uniti per essere salvato e restaurato. Da ottobre una piccola parte di questo immenso archivio è pubblico, esposto nella mostra Discovery and Recovery dell'Archivio Nazionale di Washington. Presto però, l'intero patrimonio potrebbe tornare in Iraq, nonostante la protesta e le richieste degli ebrei di origine irachena e di molte istituzioni ebraiche. Dopo aver insperatamente ritrovato parte della propria storia, che credeva perduta per sempre, la comunità irachena non è disposta ad abbandonarla per una seconda volta. Non per il paese che lì tradì, li cacciò, lasciandoli soli e senza nulla ad affrontare una nuova vita. Per questo si sta portando avanti da mesi un battaglia (con una petizione online firmata da migliaia di persone) perché gli USA rinegozino con il governo iracheno l'accordo che prevedeva la restituzione dell'archivio. Cosa se ne fanno loro della nostra memoria? Si chiedono i superstiti. Non ci hanno voluti, hanno nascosto sotto terra la nostra esistenza, perché restituire qualcosa che appartiene più a noi



che a loro?

"L'archivio degli ebrei iracheni è come una valigia perduta: i tesori di persone disperse che desiderano ardentemente riconnettersi con qualcosa, qualsiasi cosa della vita che si sono lasciati alle spalle", spiega sul New York Times Cynthia Kaplan Shamash, membro dell'Organizzazione mondiale degli ebrei d'Iraq. Nell'archivio ci sono testi sacri ma anche fotografie, lettere private, pagelle. E' una pellicola che parte da centinaia di anni fa per arrivare agli anni sessanta dello

scorso secolo. Il film di un rapporto conclusosi con la segregazione, la violenza, l'abbandono.

Dei 120mila ebrei che vivevano in Iraq, ne sono rimasti cinque, ultimi e ormai anziani reduci di una convivenza che affonda le sue radici in millenni di storia. In quella regione fu redatto il Talmud Babilonese. Per oltre 2500 anni gli ebrei vi costruirono famiglie, case, scuole. La propria vita insomma. Per secoli, con alti e bassi, il mondo ebraico coabitò con quello musulmano. Fino allo strappo del XX se-



colo con l'esplosione della retorica antisemita e delle violenze. Fino ad arrivare al pogrom Farhud (in arabo "espropriazione violenta") del 1 giugno del 1941 in cui un movimento filonazista attaccò a Baghdad la comunità ebraica. In due giorni oltre 150 persone furono uccise, centinaia ferite, negozi e sinagoghe furono dati alle fiamme e distrutti. L'eccidio si svolse durante Shavuot, la festa che celebra il dono, da parte di Dio, della Torah agli ebrei. Nel 1948, con la creazione di Israele, la comunità si

svuotò. Chi non fuggì prima, fu costretto a scappare anni dopo quando la segregazione era oramai insostenibile. L'Iraq era diventato una gabbia, non si poteva vivere, le persone perdevano il proprio lavoro, i giovani non potevano andare a scuola ma, nonostante tutto, vigeva il divieto di lasciare il paese. Shamash, ad esempio, ricorda quando a 8 anni tentò la fuga con la famiglia verso l'Iran. Furono catturati e incarcerati. La interrogarono, accusandola di essere una jasoosa, una spia, rompendole la bambola

Memoria

Con il Cdec sulla rampa di Birkenau

I nomi dei 1021 ebrei deportati con il treno partito dalla Stazione Tiburtina di Roma il 18 ottobre 1943 e giunto sulla rampa di arrivo della stazione secondaria di Auschwitz, a circa due chilometri dall'ingresso del campo di Birkenau, sono stati simbolicamente consegnati dal Centro di documentazione ebraica contemporanea nel corso di una cerimonia che si è svolta là dove il convoglio dei deportati arrivò il 23 ottobre 1943

Attualmente il luogo è un binario morto sul quale sosta un vagone, a simbolo di ciò che è stato. Questo primo punto di arrivo degli ebrei da tutta Europa, tra cui anche gli ebrei romani, è molto poco frequentata dalle migliaia di visitatori che ogni giorno rag-



giungono il campo in pellegrinaggio. Quella banchina fu usata, con il nome di Judenrampe, fino agli inizi di maggio del 1944, in seguito le rotaie furono prolungate fino all'interno del campo di Birkenau per facilitare lo scarico delle decine di treni che trasportavano gli ebrei ungheresi caduti da poco sotto la scure della Shoah. Era presente alla cerimonia il direttore del museo di Auschwitz, Piotr Cywinki, il capo archivista, la direttrice delle pubblicazioni Jadwiga Pinderska (traduttrice dall'italiano al polacco), una delegazione di discendenti delle vittime guidata dal direttore della Fondazione Museo della Shoah di Roma, Marcello Pezzetti, il Presidente della Fondazione. Leone Paserman, il sopravissuto Sami Modiano e una delegazione del CDEC condotta dalla storica e Consigliera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Liliana Picciotto. "Abbiamo voluto - ha dichiarato la storica - essere qui oggi, a settant'anni esatti dall'arrivo del treno proveniente da Roma. Era giunto dopo un terribile viaggio di cinque giorni e cinque notti con a bordo 1021 persone innocenti, arrestate in un rastrellamento a sorpresa nelle loro case a migliaia di chilometri di distanza da qua. Il treno era formato da 28 vagoni, come ci dice un documento della polizia ferroviaria romana, ritrovato dallo staff del Museo della Shoah di Roma ed esposto in una straordinaria momovimento studentesco che da molti mesi scende in piazza per chiedere un'educazione "universale e statale". Diritti degli indios e riforma tributaria saranno poi altri due cardini del suo secondo mandato presidenziale. La nuova presidente ha già previsto un aumento progressivo delle tasse di circa il 5% alle aziende, che garantirà più di 8 miliardi di dollari di entrate per le casse dello Stato, tutti fondi che verranno impiegati per nuove politiche di sviluppo. Insomma, il Cile svolta (di nuovo) a sinistra, ma questa volta la sinistra è molto più a sinistra di prima.

che ancora conserva. Tornati a casa scoprirono che quasi tutto era stato confiscato. Ottennero un permesso di dieci giorni per la Turchia: sulla carta era una vacanza, in realtà era un addio a tutto ciò che era loro caro. Poche cose in valigia, chi porta una menorah o un album di foto in vacanza? Meglio non destare sospetti. Come quella di Shamash, sono decine le testimonianze di persone che in Iraq hanno lasciato praticamente tutto. Poi la scoperta, del 2003, a ridare speranza. Un modo per riavere un contatto con la propria identità di un tempo. Un ritrovamento avvenuto durante Shavuot, come ricorda l'analista del Pentagono Harold Rhode, presente il giorno in cui fu scoperto l'archivio. Era assieme al team Wmd (Weapon of mass destruction) quando entrò nell'edificio del Mukhabarat di Baghdad. La struttura era stata bombardata e nella sezione sotterranea dedicata a Israele e agli ebrei erano esplose le tubature.

L'acqua ricopriva ogni cosa ma alcuni soldati riuscirono a entrare, tornando con i mano dei libri religiosi e un tiq (copertura rigida per la Torah). "Era solo un piccolo esempio di ciò che avremmo scoperto dopo", ricorda Rhode che poi svela, "in quei giorni molti iracheni, con cui avevamo parlato della scoperta, ci dissero di portare l'archivio fuori dal paese il prima possibile, prima che la cosa diventasse pubblica. Così gli ebrei avrebbero riavuto il loro patrimonio e nessun politico sarebbe stato considerato responsabile".

Ci vollero giorni per prosciugare la distesa d'acqua che sommergeva il tutto. Perché il progetto andasse a buon fine, intervennero molte voci autorevoli: Nathan Sharansky, il dissidente sovietico. l'allora vicepresidente americano Dick Cheney, il segretario alla difesa Donald Rumsfeld, Richard Perle, ex capo di Rhode e il politico iracheno Ahmed Chalabi. Secondo Rhode il loro supporto fu fondamentale. Ora quell'archivio è negli Stati Uniti e dopo anni di lavoro e un gigantesco investimento è stato, per quanto possibile, salvato e restaurato. Il prossimo anno dovrebbe ritornare in patria, perché di mezzo ci sono delicati equilibri tra stati. E' legittimo chiedersi se è davvero quella la sua patria?

d.r.

O- RITRATTO

Cukierman e "l'incubo" Le Pen

"Sono le 8 di sera del 14 maggio 2017. Il volto di Marine Le Pen appare sullo schermo di milioni di francesi. Al secondo turno delle elezioni presidenziali, è lei a diventare l'ottavo presidente della Repubblica". A scriverlo in un duro editoriale, pubblicato a fine ottobre su Le Monde, Roger Cukierman, presidente del Crif (organizzazione che riunisce le comunità ebraiche francesi) e vicepresidente del Congresso ebraico mondiale. Con l'avanzare del populismo del Front National di Marine Le Pen, Cukierman ha deciso di fare sentire la voce ebraica. E lo ha fatto con un articolo dall'esaustivo titolo "Front National, il mio incubo per il 2017". Stando ai sondaggi, un incubo che potrebbe avverarsi: il partito della Le Pen, che cavalca la politica dell'antieuropeismo e della lotta all'immigrazione, sarebbe attualmente il primo di Francia. "Io, che sono sopravvissuto da bambino alla Seconda Guerra Mondiale, tremo all'idea che il nostro paese naufraghi sotto un regime che soffoca le opinioni della minoranza; che marginalizza chi è fuori dai suoi standard e ridefinisce a suo piacimento i diritti e le libertà". A muso duro contro il partito che fu di Jean Marie Le Pen (padre di Marine), noto per le sue posizioni antisemite e islamofobe, il presidente degli ebrei di Francia



ammonisce sul rischio di una ridefinizione dei valori "in cui si sostiene che le difficoltà scompaiono con l'espulsione dei capri espiatori dal nostro paese".

Già presidente del Crif dal 2001 al 2007 e rieletto lo scorso maggio, Roger Cukierman è entrato più volte, spesso con durezza, nel dibattito politico interno, suscitando diverse polemiche. Nel 2002, quando Le Pen padre fronteggiò alle politiche Chirac, disse che l'ascesa del Front National avrebbe ridotto le manifestazioni antisemite e antisraeliane della comunità islamica francese. Sarebbe stato una sorta di monito ai musulmani di. affermò Cukierman, "stare tranquilli". Recepite come una provocazione, il presidente Cukierman precisò le sue affermazioni e disse di essere stato mal interpretato. Spesso, comunque, intervenne per sottolineare la preoccupazione per

la crescente violenza antisemita proveniente dalla realtà islamica francese e in generale chiese maggiore sensibilità sul tema.

Ora però dovrà fronteggiare anche la disaffezione interna. "La maggioranza degli ebrei non si sente rappresentata dalle istituzioni - ha dichiarato una volta eletto – la mia più grande sfida sarà rendere il Crif più aperto e capace di confrontarsi con l'aumento dell'antisemitismo in Francia, ancora più violento e pericoloso dopo la strage di Tolosa". C'è chi si chiede se un 76enne alla seconda esperienza da presidente possa realmente rivitalizzare un istituzione considerata da molti lontana dai problemi delle persone. Toccherà a Cuckierman, con una formazione in legge e un passato di rilievo nel mondo bancario, smentire gli scettici per i prossimi tre anni. In attesa di vedere se "l'incubo" nel 2017 si avvererà.

stra dal titolo "16 ottobre. La razzia degli ebrei di Roma" allestita nella Capitale al complesso del Vittoriano.

Il treno era giunto in realtà la sera del 22, ma rimase chiuso e sigillato con la gente dentro fino al mattino seguente quando il personale fu libero per effettuare la "selezione" tra abili e inabili al lavoro, giudizio dato frettolosamente da un pugno di funzionari del campo tra cui un medico SS e il capo del servizio del lavoro. Qui su questa rampa, appunto, la maggior parte del convoglio fu selezionato e condannato a morte. C'erano a bordo 244 bambini. Il più giovane deportato aveva appena sette giorni, nato al Collegio Militare. Juogo della prigionia dei rastrellati, in via della Lungara a Roma. La più anziana di quel trasporto si chiamava Rachele Livoli, aveva 90 anni. Di tutti i deportati, furono

immessi in campo per il lavoro in stato di schiavitù 149 uomini e 47 donne. I sopravissuti, alla fine della guerra, furono 16. Siamo qui per onorare quelle vittime e confermare il patto ideale che abbiamo stretto con loro, di non dimenticarli mai, di averli vicini, nei nostri pensieri e nei nostri cuori. Il Centro di Documentazione Contemporanea Cdec, che da decenni è impegnato nel compito di ricostruire la vicenda della Shoah in Italia e nella ricostruzione dell'elenco delle vittime, ha prodotto Il Libro della Memoria che è una specie di lapide a memoria di chi una tomba non l'ha mai avuta. Il CDEC ha l'onore oggi di donare al direttore del Museo di Auschwitz, la lista, trasferita su dischetto digitale, dei deportati partiti da Roma il 18 ottobre e giunti qui il 23 ottobre successivo. Sia il loro ricordo in benedizione".

RAV OVADIA YOSEF (1920-2013)

"Il maestro che volevamo imitare"



• rav Yair Didi
rabbino capo di Livorno

Rav Ovadia Yosef z"l mi ha seguito fin dalla mia adolescenza e continua ad

accompagnarmi grazie ai suoi scritti. Mi considero suo studente dall'età di 12 anni, quando entrai nella

Yeshiva "Chissè Rahamim" di Bnei Brach, sotto la direzione del Gaon Meir Mazuz, e la presidenza di rav Ovadia Yosef. Era il maestro che ogni allievo voleva imitare. Quando rav Mazuz parlava di lui i suoi occhi erano pieni di affetto e rispetto. Ripeteva spesso che in questa generazione nessuno era al suo livello di conoscenza

e di saggezza. Raccontava che prima di decidere l'interpretazione di una halakhah, era solito consultare tutto quanto era stato scritto sull'argomento: questo comportava la consultazione di centinaia di libri. Con la nascita di internet le cose vennero semplificate per molti, ma rav Ovadia Yosef aveva l'abitudine di scrivere di suo pugno le risposte alle do-

mande di halakhah che gli venivano poste. Rav Mazuz conservava anche la busta e la usava come segna libro. Attraverso molti racconti e molti esempi ci è stato trasmesso un sentimento di devoto rispetto. Alcune volte all'anno veniva a tenere delle lezioni. Lo aspettavamo con trepida ansia e cantavamo per lui un verso dei salmi: "iamim 'al iemei

hamelech tosif" (aggiungi giorni ai giorni del re). Quando finii la yeshivà haktanà avevo sedici anni e dovevo scegliere in quale proseguire i miei studi. Sembrava chiaro che sarei andato a Gerusalemme alla Yeshivà Porat Yosef dove rav Ovadia Yosef era cresciuto nella Torah, e con lui rav Cadori, famoso cabalista, rav Morderai

Eliau, rav Bacshi Doron rabbini capi di Israele e altri rabbini capi di Yeshivot. Mentre pensavo di iscrivermi alla Yeshiva, il figlio rav Yitzhak Yosef, attuale rabbino capo di Israel, aprì una nuova yeshiva con il nome di Hazon Ovadià, dove il padre avrebbe tenuto ogni settimana una lezione.

(versione integrale sul portale moked.it)

La Legge come servizio

- Rav Alberto Moshe Somekh

Ho avuto il merito di avvicinare il rav Ovadia Yosef recentemente scomparso tre volte in vita mia. La prima volta accadde nel lontano 1979. Il rav Yosef, allora gran rabbino sefardita d'Israele, venne in visita a Milano e fu accolto nell'aula magna delle Scuole di via Sally Mayer, dove frequentavo il penultimo anno di liceo. Il compianto rav Kopciowski, a quel tempo rabbino capo della Comunità, mi introdusse all'illustre ospite presentandomi come colui che insisteva perché l'insegnamento delle materie ebraiche nella scuola fosse intensificato. È questo un tema caro al rav Yosef, che gli ha dedicato un importante responso halakhico in cui ribadisce la preminenza degli studi di Torah ma non esclude affatto un curriculum di studi profani (Yechawweh Da'at 3,75).

La seconda volta si verificò nella primavera del 1991. Studiavo alla Yeshiva University di New York e il ray Yosef giunse in visita alla prestigiosa istituzione. In quell'occasione mi introdussi da

solo. Quando il rav udì il mio cognome mi disse: zera' qòdesh, "stirpe santa"! È noto che il rav Ovadia Yosef fu così chiamato in memoria del fratello del mio bisnonno, il Chakham 'Abdallah ('Ovadyah) Somekh di Baghdad, la città in cui lo stesso ray Yosef era nato. La terza volta in-

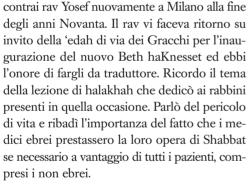
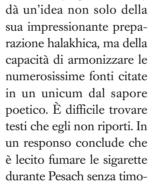


Figura certamente controversa per l'esposizione politica e mediatica che ha caratterizzato soprattutto gli ultimi tre decenni della sua vita, rav Yosef è stato un profondo innovatore nel metodo di studio e di elaborazione della halakhah. Pochi come lui hanno avuto il coraggio di porre la halakhah al servizio dei problemi dell'uomo contemporaneo e soprattutto di immedesimarsi nell'esigenza di avvicinare gli ebrei lontani dall'osservanza (ma pur sempre interessati alla medesima). Fanno testo, solo per fare i primi esempi che mi sovvengono, il permesso di uscire di Shabbat con un orologio automatico al polso (2,49), o quello di appoggiare sulla plata un cibo già cotto (solido) appena tolto dal frigorifero senza doverlo lasciare in caldo fin dal venerdì, come invece sostengono molti decisori nel solco di una prassi secolare. La halakhah stabilisce infatti che di Shabbat sono proibite anche quelle azioni che dànno soltanto l'impressione di cucinare, ma il rav Yosef parte dall'assunto realistico che la plata non è uno strumento abitualmente adoperato per la cottura e dunque appoggiarvi determinati

cibi di shabbat non rientra nel divieto (2,44). Sempre attento a recuperare e a fornire una giustificazione halakhica ai minhaghim delle Comunità sefardite, stabilì che le decisioni di R. Yosef Caro, l'autore dello Shulchan 'Arukh, fossero vincolanti per tutti i sefarditi residenti nella terra d'Israele, mettendo in secondo piano altre autorità del passato seguite dalle singole Comunità secondo le abitudini dei loro paesi d'origine, come il Ben Ish Chay per gli iracheni. Benché questa linea gli avesse inizialmente provocato molti contrasti, egli la perseguì nell'intento di creare un fronte comune caratterizzato da un comportamento condiviso. Parimenti forte è il suo intento di rompere, dove fosse possibile, le barriere fra sefarditi e ashkenaziti, come nel campo delle norme di Pesach. Così il rav permise agli ashkenaziti, più rigorosi, di accettare inviti a casa dei sefarditi e di consumare il pasto nelle stoviglie di questi ultimi, sebbene possano essere state utilizzate in precedenza per cibi proibiti ai primi.

La lettura delle sue Teshuvot (responsa rituali)



re che nel confezionamento al tabacco possa essere stato mescolato chametz e riporta una controversia fra due eminenti decisori italiani del Settecento su questo tema (2.61). Può essere peraltro istruttivo a questo punto confrontare l'approccio del rav Yosef con quello di un altro importante rabbino sefardita del Novecento, il rav Chayim David ha-Levy di Tel Aviv. Interrogato sul medesimo tema, il rav ha-Levy rispose in modo completamente diverso. Evitando di proposito i tecnicismi del problema, quest'ultimo scrisse semplicemente che il fumo deve essere proibito tutto l'anno in quanto nocivo alla salute (Resp. 'Asseh lekhà Rav 3,18). La differente impostazione ci illustra sì la grandezza del rav Yosef, ma senza nasconderne i limiti. È stato un gigante che ha portato la halakhah, in quanto disciplina di studio, forse al massimo del suo potenziale in senso tecnico. Così facendo ha voluto dimostrare che i sefarditi non sono affatto inferiori agli ashkenaziti. Ma nello stesso tempo gli è in parte mancato quell'approccio globale che è invece così caratteristico proprio della tradizione sefardita nei secoli. Un approccio che concede almeno altrettanta dignità a discipline differenti, come il Tanakh (Bibbia) e la filosofia, di cui rav Yosef non si è mai occupato direttamente. Sarà certamente difficile "fare halakhah" dopo di lui. Ma forse il compito dei suoi eredi e continuatori consisterà piuttosto nel portare avanti il pensiero ebraico e quelle discipline "alternative" su cui il nostro mondo avverte l'urgenza di udire voci almeno altrettanto autorevoli e preparate. Zekher Tzaddiq we-Qadòsh li-Vrakhah!

O- LUNARIO

CHANUKKAH

Conosciuta anche come Festa delle Luci, Chanukkah celebra il miracolo dell'olio e la rivolta dei Maccabei. Ha durata di otto giorni e nel 2013 ha inizio, con la prima accensione della Chanukkiah (il candelabro a otto bracci), al tramonto di mercoledì 27 no-

O- PAROLE

ECHAD

E così siamo arrivati alla fine di questa rubrica. Echàd (ossia uno) è la cinquantesima parola di questa serie iniziata, e mai interrotta, più di quattro anni fa, in cui abbiamo pressoché esaurito le parole rilevanti utilizzabili. Qualcuno potrebbe pensare che sarebbe stato meglio mettere echad all'inizio della lista, non alla fine. Ma, in tutte le lingue (almeno quelle che conosco), c'è differenza fra uno e primo. Tanto è vero che il primo giorno della creazione non è chiamato yom rishon (giorno primo), bensì yom echad. Ed è giusto che sia così. Infatti, fino a che c'era un solo giorno, non poteva essere chiamato "giorno primo": primo di che? Ma c'è un altro motivo per cui il primo giorno fu chiamato "giorno uno". Come spiega Rashì, commentando la Genesi (1:5), l'espressione yom echad può voler dire, oltre che "giorno uno", anche "giorno dell'uno", ossia dell'Unico D-o. Quella che è considerata la professione di fede dell'ebraismo. lo Shemà'. recita appunto "Shemà" Israel HaShem Elo-henu HaShem Echad" (Ascolta Israele, il Signore è D-o nostro, il Signore è Uno). Questo versetto, che va recitato "stando in casa e andando per strada, coricandosi e alzandosi" (Deut. 6:4-9), è uno dei primi che si insegnano ai bambini, appena imparano a parlare, e sono le parole che si recitano al concludersi della vita. Il versetto, insieme a tutto il brano, è anche scritto nella Mezuzà affissa agli stipiti delle porte e nei Tefillin. Chi guardi attentamente come è scritta la parola echad, noterà che l'ultima lettera, la dalet, è scritta più grande. Lo stesso per la 'ayin, ultima lettera della parola shemà'. Secondo una spiegazione, le lettere 'ayin e dalet insieme formano la parola 'ed (testimone), come a dire che l'affermazione della Unicità di D-o è la nostra testimonianza nel mondo. Secondo un'altra spiegazione, la dalet ingrandita serve per distinguerla meglio dalla resh (una lettera molto simile alla dalet), ed evitare di leggere achèr (che vuol dire "altro"). Affermare che D-o è un altro sarebbe una evidente blasfemia, ed era tipico delle sette eretiche fare affermazioni del genere.

Non a caso ho scelto echad come cinquantesima e ultima parola. Cinquanta è un numero significativo per la tradizione ebraica. Cinquanta sono i livelli della conoscenza, di cui ci siamo occupati nei mesi scorsi. Si dice che Moshè fosse arrivato solo al 49° livello. Il 50°, infatti, è accessibile solo all'intelligenza dell'Uno. E con ciò, saluto tutti i lettori (uno almeno c'è) di questa rubrica

rav Gianfranco Di Segni

Collegio rabbinico italiano

O- COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

סבא בביתא פאחא בביתא סבתא בביתא סימא בביתא "UN ANZIANO IN CASA È UNA PATTUMIERA IN CASA, UNA ANZIANA IN CASA È UNA RICCHEZZA IN CASA'

Mi ha sempre affascinato ascoltare gli aneddoti della mia famiglia. Quando ero piccolo non mi sfuggiva l'occasione di chiedere ai parenti avanti con l'età dettagli sul modo di vita di nonni e bisnonni sulle loro abitudini e i loro caratteri. Fra tutte le storie rimanevo stupito quando mi raccontavano che tre generazioni, una grande famiglia di quasi 20 persone, condividesse lo stesso appartamento in via della Luce a Trastevere e vivessero tutti insieme contribuendo al menage familiare senza grossi disaccordi, vecchi, adulti e bambini tutti sotto lo stesso tetto. Dopo decenni in cui il nostro Paese aveva dimenticato, ecco che simili esperienze si riaffacciano. Una delle conseguenze della crisi è che sempre più spesso si ritorna alla coabitazione di più famiglie nel medesimo alloggio. Nonni che prendono con loro i figli i quali, sebbene sposati e con bambini, non sono in grado di mantenersi e aumentano le famiglie con un genitore in casa, che da solo non arriverebbe alla fine del mese con la misera pensione. Ma secondo il nostro adagio non è la stessa cosa avere un anziano o un'anziana in casa. Secondo la Torah quando una persona si impegnava a offrire al Santuario una somma dichiarando "assumo l'impegno di donare il valore pari a tizio o sempronia", sulla base dell'età e del sesso, si stabiliva quanto doveva versare realmente l'offerente. Le misure variavano, ad esempio da 20 a 60 anni un uomo si presumeva avesse un valore di 50 sicli; una donna, 30 sicli. Ma se cresceva l'età la diminuzione del valore non era proporzionale e in una certa misura era meno penalizzante per il gentil sesso: l'uomo scendeva a 15 sicli, perdendo i tre quarti, mentre la donna manteneva il discreto valore di 10 sicli, diminuendo quindi soltanto di due terzi. La risposta alla curiosa stranezza la dà nel Talmud di Arachin Chizqiyah ben Ribbi Hiyah, allievo di Ribbi Yehudà Ha-Nassì dicendo che un nonno in casa è equivalente a avere un secchio per rifiuti, una nonna in casa è come avere un tesoro. In questi giorni si festeggia Chanukkah e prima di accendere si benedice con la formula lunga "che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato...". Anche questa è una cosa assai singolare. A ben vedere Chanukkah non è una festa descritta in alcun libro della Bibbia, e allora il Talmud si interroga: "dove ci ha mai comandato?". La risposta di Ribbi Nechemià è che si impara dal passo della Torah "domanda a tuo padre e te lo narrerà, ai tuoi vecchi e te lo diranno" (Deut. 32:7). Sta in questo versetto il dovere di seguire le parole degli anziani e dei saggi, i quali hanno fissato per le generazioni, la festa di Chanukkah. Quindi a ben vedere, l'origine della prescrizione trova la sua radice nella Torah. Salva la valutazione di Chizqiyah, mi pare che non c'è differenza, il patrimonio inestimabile di esperienze e tradizioni che il contatto intenso con un avo ci trasmette non ha eguali. È proprio lì che è racchiuso l'elisir di lunga vita... di un popolo.

Amedeo Spagnoletto

pagine ebraiche n. 12 I dicembe 2013

A cura di Rossella Tercatin e Francesca Matalon

TENDENZE -

Comporre artisticamente il contenuto del proprio piatto per condividerlo attraverso i social network è ormai un'indiscutibile moda. Su Instagram, applicazione per condividere foto, si calcola che la quasi totalità degli oltre cento milioni di utenti abbia postato almeno una volta un'immagine di cibo. Proprio come ha fatto, con questa istantanea lo chef israeliano, Alexander Lachnish, che è finito su Haaretz per il suo interessamento alla nuova frontiera della cucina molecolare, che mischia ingredienti, processi chimici e fisici, in cucine trasformate in veri laboratori.

In un dossier dedicato a cibo e nutrizione in tutte le sue sfumature, non poteva mancare l'attenzione ai progetti in cantiere sul fronte della kasherut, che vedono l'impegno dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, con l'assessore al Culto Semi Pavoncello e la coordinatri-

Sfogliando gusti e tradizioni



ce della Commissione Kasherut Jacqueline Fellus, oltre al costante contatto con figure di riferimento del settore come il rabbi-

no capo di Roma Riccardo Di Segni. Kasherut e sapori al centro anche di numerose iniziative nelle varie Comunità. La città di Milano poi aspetta l'Esposizione universale del 2015 che avrà come filo conduttore proprio "Nutrire il pianeta. Energia per la vita", e vedrà Israele come grande protagonista. A prepararla al ruolo di capitale mondiale della sostenibilità sono iniziative come l'International Forum on Food and Nutrition, organizzato dall'omonimo Centro Barilla e dall'Università Bocconi (26 e 27 novembre). Quest'anno in programma tra gli altri gli interventi di Danielle Nieremberg, fondatrice dell'organizzazione Food Tank e Daniel Chamowitz, direttore del Manna Center dell'Università di Tel Aviv.

Spazio infine alla cultura di un protagonista assoluto della cucina ebraica, il libro di ricette, con una mostra, organizzata dalla University of Michigan (e visitabile online), e l'ultima fatica del famoso chef israeliano Yotam Ottolenghi. Negli Stati Uniti intanto, si festeggia Thankgivukkah, un condensato di orgogliosa identità ebraica americana. Perché come ricorda anche Sarah Kaminski dell'Università di Torino, i sapori nella cultura ebraica sono molto più che una questione di stomaco.

Sarah Kaminski
 Università di Torino

Nel romanzo "Alla ricerca del tempo perduto", Proust descrive uno dei momenti più famosi della letteratura mondiale,

Prelibatezze letterarie

quando la mamma offre al protagonista, un po' melanconico, le madeleine: "...portai macchinalmente alle labbra un cucchiaino del thè nel quale avevo lasciato inzuppare un pezzetto della madeleine. Ma appena la sorsata mescolata alle briciole del pasticcino toccò il mio palato, trasalii, attento al fenomeno straordinario che si svolgeva in me. Un delizioso piacere m'aveva invaso, isolato, senza nozione di causa". Tutti hanno ricordi d'infanzia legati ai profumi della cucina, / segue a P21

KASHERUT

Nuovi progetti per la collettività



Rav Riccardo Di Segni Jaqueline Fellus

INIZIATIVE

Insieme ai fornelli per tutti i palati



Roma, Milano, Firenze, Trieste

VERSO EXPO

Nutrire il Pianeta. Energie per Milano



Danielle Nieremberg Daniel Chamowitz

STATI UNITI

Cucina e identità in mostra



Università del Michigan Thanksgivukkah n. 12 | dicembe 2013 pagine ebraiche



La necessità di affrontare e mettere ordine nel settore della kasherut in Italia si fa sentire sempre di più. Una questione economica in primo luogo, con tante famiglie che, nelle grandi come nelle piccole Comunità, lamentano la difficoltà di trovare prodotti kasher a prezzi sostenibili. L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane,

Kasherut, una sfida nazionale

attraverso il lavoro dell'assessore al Culto Semi Pavoncello e della Commissione Kasherut guidata dal Consigliere Jacqueline Fellus , nonché il costante contatto con figure di riferimento del settore come il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, sta lavorando per

"Secondo la mia visione, quando si parla di kasherut, la priorità su cui lavorare è quella del mercato italiano e bisogna avere le idee chiare su obiettivi e strategie". Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni spiega così la sua prospettiva sul percorso che le istituzioni ebraiche devono intraprendere per migliorare la fruibilità e la convenienza dei prodotti kasher, cioè adatti a essere consumati secondo la legge ebraica.

"Occorre suddividere il discorso in due diversi ambiti, la carne, e tutto il resto dei generi alimentari. Lavorare sull'export non è una priorità, e ha senso farlo se può avere risvolti positivi per il mercato interno, in termini economici, o di incremento della gamma di prodotti a disposizione" precisa il rav, che specifica anche come però i vari piani su cui attivarsi possano essere portati avanti in parallelo, per agevolarsi reciprocamente.

"Se si desidera mettere ordine nel mercato kasher in Italia prima di tutto bisogna partire da ciò che già esiste, e serve qualcuno che vi lavori seriamente – sottolinea - Nei maggiori paesi del mondo esistono liste che elencano i prodotti che ricevono il timbro di kasherut e

"La priorità va al mercato italiano"

Liste, incentivi, marchio unico: la ricetta del rav Riccardo Di Segni

quelli che, pur non ricevendolo, sono comunque controllati. Sarebbe necessario fare altrettanto anche in Italia, dove per di più spesso accade che ciò che viene realizzato sia dirottato direttamente all'estero senza fermarsi nei negozi del nostro paese. O ancora, che alcune industrie che vendono tanto in Italia quanto nel mondo, siano controllate e timbrate per esempio per esportare sul mercato americano. ma qui non trapeli l'informazione. Una volta che avremo capito che cosa abbiamo effettivamente a disposizione, bisogna concentrarsi sui generi che scarseggiano e incentivare le imprese a realizzare una produzione kasher facendo in modo che possa essere per loro economicamente conveniente. Perché ovviamente è questo il primo ostacolo per le industrie: i costi. In questa prospettiva penso che un Ufficio nazionale della kasherut gestito dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane sarebbe davvero utile e potrebbe fare molto".



Il rav ricorda come oggi ancora più che in passato, la possibilità di comprare prodotti kasher a prezzi contenuti sia fondamentale, e che ci siano molti passi da intraprendere: per esempio verificare la kasherut dei fornitori di discount a marchio low cost. Un discorso, quello della sostenibilità economica, che vale ancora di più per la carne, per cui è importante, anche se non semplice, trovare soluzioni che ne garantiscano la vendita a prezzi calmierati, come successo

a Milano dove è in funzione uno spaccio comunitario.

Complesso e cruciale, parlando di kasherut e di realizzazione di una certificazione nazionale è il tema dell'affidabilità della stessa. "Tutti i grandi marchi internazionali hanno fissato degli standard ed è necessario che anche noi facciamo altrettanto se vogliamo essere riconosciuti come un timbro autorevole - sottolinea il rabbino - Ma questo significa che poi tutti coloro che saranno coinvolti si impegnino

a uniformarvisi, solo così si potrà creare una sinergia virtuosa con tutti i rabbinati locali, che oggi lavorano in autonomia. Bisogna affrettarsi a registrare il marchio unico di kasherut nazionale e poi gestirlo nella maniera migliore, ricordando che è fondamentale mantenere un coordinamento italiano". "Lavorare sull'export, dove possiamo avvalerci dell'interessamento del Ministero dello sviluppo - conclude rav Di Segni - può anche servire per trarre benefici economici per gli operatori italiani della kasherut e per le stesse istituzioni ebraiche, oltre a incentivare nuove industrie a richiedere la certificazione. Per realizzare tutto questo, non va dimenticato, bisogna avere progetti ben definiti, essere disponibili a fare investimenti, almeno in una fase iniziale, e avere presenti gli obiettivi da perseguire nel medio e nel lungo periodo. Con la consapevolezza che ci troviamo davanti a una sfida non solo importante, ma anche complessa".

Incontri ai fornelli

O- QUI ROMA

Il successo del cibo kasher nell'antico Ghetto

Autunno ricco di iniziative enogastronomiche.

Si è partiti, a ottobre, con la rassegna Kasher a Roma organizzata su impulso della Camera di Commercio. Una settimana di incontri, convegni, degustazioni che ha visto riunite numerose sigle attive sia nell'area del Portico d'Ottavia che in altri quartieri della Capitale. Il via alla manifestazione in concomitanza con la Giornata Europea della Cultura Ebraica. Tra le sfide raccolte dagli ospiti un primo significativo approfondimento sulla kasherut e sui molti nodi aperti per operatori esterni al mondo ebraico. A questo aspetto è stata dedicata in particolare una lezione del rabbino capo Riccardo Di Segni al Tempio di Adriano.

Dal falafel alla concia, dalla lingua di manzo ai burekas, un itinerario enogastronomico ha accompagnato il pubblico nei sapori e nella cultura della tradizione ebraica. Gusto Kasher, l'iniziativa organizzata da Lebonton Catering in collaborazione con il Creativity Lab Icpo, ha accolto al Portico d'Ottavia, tra Palazzo di Cultura, Museo ebraico di Roma ed Ermanno Tedeschi Gallery, visitatori



e curiosi per un assaggio di vini e cibi tipici: un confronto culinario a distanza che racconta le varie anime della realtà ebraica. Tema dell'edizione 2013 "Roma/Tel Aviv. Sacro e Profano".

Obiettivo: mettere a confronto due mondi culinari che hanno radici comuni "ma espressioni distanti" e che si muovono "tra i confini della religione, della tradizione, del gusto e della contemporaneità". O- QUI MILANO

La Comunità si impegna al servizio degli iscritti

"Un servizio che rappresenta un valore molto importante per la Comunità, quello di poter allargare la platea di persone che possono comprare carne kasher, grazie e prezzi convenienti e rispettando il lavoro degli operatori del settore". Così Rami Galante, assessore al Culto e vicepresidente della Comunità ebraica di Milano, descrive l'attività dello spaccio comunitario (nell'immagine) che vende carne kasher a prezzi calmierati. Un servizio sempre più apprezzato dagli iscritti, che verrà presto ampliato secondo il progetto esposto dal presidente della Comunità Walker Meghnagi nel corso di una riunione di Consiglio. A essere venduti, congelati, sono diverse tipologie e tagli di carne con il Marchio del Bet Din (Tribunale rabbinico) di Manchester, conformi ai più alti standard di kasherut.

Aperto nel 2011 grazie all'impegno dell'allora assessore al Culto della kehillah Milo Hasbani, oggi consigliere e membro della Commissione Kasherut UCEI, lo spaccio rifornisce, da alcuni mesi a questa parte, anche le strutture della stessa Comunità di Milano, consentendo un pagine ebraiche n. 12 I dicembe 2013

istituire un Ufficio di kasherut nazionale che possa realizzare diversi obiettivi. La prima sfida è quella di dare vita a un marchio di italiano unico per tutto il paese, che possa rappresentare il primo strumento per mettere ordine nella molteplicità di timbri che oggi accompagnano i prodotti del territorio, da quelli dei rabbinati

locali ai grossi marchi internazionali. Un progetto portato avanti anche in collaborazione con il Ministero dello sviluppo economico, che punta all'utilizzo delle certificazioni kasher, halal e bio per promuovere il Made in Italy sui mercati esteri, come sinonimo di sicurezza alimentare e garanzia di qualità. Un percorso che, spiega

Fellus, potrà portare importanti benefici all'ebraismo italiano. "Ma attenzione – avverte il rav Di Segni – la priorità va data al miglioramento della situazione di chi mangia kasher nel nostro paese, sia in termini economici che di reperibilità di prodotti. L'export non può essere una priorità".

"Tutte le potenzialità del Made in Italy"

Abbassare i prezzi, aumentare i prodotti: Jaqueline Fellus illustra K.it

Un marchio di kasherut nazionale realizzato con la collaborazione del ministero dello Sviluppo economico, che rappresenti allo stesso tempo un'opportunità per abbassare i costi dei prodotti kasher sul mercato italiano, un'occasione per promuovere all'estero il Made in Italy con il valore aggiunto della certificazione, un impulso alle industrie italiane, anche le più piccole, a ottenere il timbro per i propri prodotti. Queste le linee guida del progetto esposto dal consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Jacqueline Fellus alla guida della Commissione UCEI per la Kasherut. "L'obiettivo è impiantare quanto prima un ufficio con un responsabile che si occupi non soltanto della diffusione dei prodotti, ma anche del marketing, della promozione del kasher come sinonimo di garanzia di qualità e sicurezza anche nel mercato generale, come già avviene negli Stati Uniti" spiega Fellus di ritorno dall'esperienza del Kasherfest, la grande fiera che ogni anno riunisce in New Jersey gli operatori dell'industria alimentare kasher provenienti da tutto il mondo. "Lo stand italiano ha registrato un altissimo interesse, oltre ogni aspettativa. Per questo possiamo essere davvero fiduciosi nel successo del percorso che vogliamo intraprendere" sottolinea, prima di spiegarne i dettagli. "Il marchio di



kasherut italiana, pensiamo a K.it come sigla, sarà realizzato dalla rabbanut italiana con la supervisione del dayan (titolo rabbinico superiore ndr) di Amsterdam Eliezer Wolff. Il progetto verrà portato avanti appunto in collaborazione con il Ministero dello sviluppo economico che ritiene che, attraverso le certificazioni kasher, halal e

bio, la diffusione dei prodotti alimentari Made in Italy possa ricevere grande slancio. E questa può essere anche una grande opportunità per tante piccole e medie imprese che vogliono penetrare mercati esteri, come quello americano, che sono molto attenti alla presenza del timbro di kasherut". Ma quali sono i vantaggi che la realizzazione del marchio in questa prospettiva comporterà per i consumatori dei prodotti kasher sul mercato italiano? "Prima di tutto in termini economici. Abbiamo pensato che gli introiti verranno assegnati per il 40 per cento al rabbino locale che si occuperà dei controlli, per il 20 per cento alla sua Comu-

nità e per il 40 per cento all'UCEI. Di questo 40 per cento, tolte le spese per il funzionamento dell'Ufficio di kasherut nazionale, il resto verrà ancora una volta reinvestito per abbassare i prezzi dei prodotti kasher, per esempio aprendo spacci alimentari nelle Comunità, anche le più piccole, o supportandole nel pagamento degli stipendi degli shochtim (operatori addestrati a praticare la macellazione rituale ndr) e mashgichim (supervisori della kasherut di qualsiasi attività legata alla ristorazione ndr). Infine ricordiamo che il marchio nazionale creerà anche molte opportunità di lavoro per i giovani in queste due attività".

"Speriamo di realizzare presto un'assemblea plenaria con tutti i soggetti coinvolti, in particolare i rabbini delle Comunità locali, di cui sarà fondamentale il coinvolgimento, e con gli operatori del settore – conclude Fellus - Perché una cosa è certa, abbiamo bisogno della collaborazione di tutti. Ricordando sempre che questo progetto nasce dalla presa d'atto che, in questi tempi di crisi, ci sono sempre più famiglie che hanno difficoltà economiche nel mangiare kasher".



notevole risparmio economico dunque tanto all'istituzione quanto ai singoli iscritti. "Il progetto nacque dalla presa di coscienza che tante famiglie si trovavano costrette a rinunciare a portare in tavola la carne per ragioni economiche. Fu ovviamente molto complesso, prendemmo in considerazione diverse possibilità ma alla fine siamo arrivati a una soluzione. Spero - auspica - che potremo arrivare presto anche a una shechitah nazionale italiana".

O- QUI FIRENZE

Challot tutti insieme all'ombra della sinagoga



Una sfida che parte da lontano. Da quando cioè, sotto la presidenza di Daniela Misul, si è deciso di investire su un laboratorio di preparazione delle challot, il pane del Sabato, che coin-

volgesse gli studenti delle scuole e che fosse inserito nel progetto di dialogo culturale "Le chiavi della città". Una sfida vinta: il laboratorio è ormai attivo da molte edizioni ed è stato affiancato da un nuovo progetto i cui gustosi esiti gastronomici sono adesso prevalentemente rivolti agli iscritti. Challah protagonista anche in occasione del festival Balagan Cafè della scorsa estate dove uno specifico incontro, a cui hanno partecipato molte centinaia di fiorentini, è stato dedicato a questo tema. Teoria, pratica e anche gratificazione dello stomaco con vassoi forniti di challot letteralmente presi d'assalto.

QUI TRIESTE

La cucina, luogo di ritrovo fra le diverse generazioni

Veder cucinare assieme padri e figli, zii e nipoti, che si sfidano giudicati poi dai nonni, dopo aver preparato pietanze della cucina tradizionale della propria famiglia è un'occasione rara. Questo è il segno più pro-



fondo lasciato dal Corso di Cucina Corfiota che Michal Caimi ha saputo organizzare a Trieste, nell'ambito del progetto di formazione giovanile Yeud, finanziato dall'UCEI. Trattandosi però anche di un corso di cucina, la giornata ha incuriosito alcune persone che di questa particolare tradizione gastronomica non avevano familiarità. Ed ecco allora veder partecipare giovani provenienti da Padova, Venezia e Roma, interessati a questa originale iniziativa. L'augurio è che l'esperienza maturata da Michal, organizzatrice appassionata e attenta anche ai dettagli, possa essere "esportata" anche in altre comunità.

Paola Pini

n. 12 | dicembe 2013 pagine ebraiche



Expo - Nutrire il pianeta, energie per Milano

Non più solo happy hour, ristoranti trendy, la Milano da bere. Il capoluogo lombardo si prepara ad assumere il ruolo di capitale del binomio nutrizione e sostenibilità. L'orizzonte è quello del 2015, quando Milano ospiterà l'Esposizione universale, che avrà come tema di riferimento proprio "Nutrire il Pianeta. Energia per

la vita". Nel frattempo si moltiplicano le iniziative per parlare di alimentazione in maniera trasversale, nei sapori e nella cultura, nella scienza e nell'economia. Pro-

prio in questa prospettiva si organizza l'International Forum on Food and Nutrition proposto dal Barilla Center for Food and Nutrition in collaborazione con l'Uni-

- Francesca Matalon

La velocità dell'eloquio di Danielle Nierenberg è alta quanto l'entusiasmo che trasmette. "L'attivismo è l'affitto che pago per vivere su questo pianeta" è la frase campeggia sul profilo twitter dell'autrice di libri, giornalista, ma soprattutto attivista fin da quando ancora liceale ha deciso diventare vegetariana. Perché l'ambito in cui Danielle, adesso trentacinquenne plurilaureata, riversa tutto il suo spirito combattivo è quello dell'alimentazione, per la precisione del cibo sostenibile. "Sostenibile perché tutela e rispetta chi lo produce, chi lo consuma e il pianeta, attraverso modalità che cercano di aggiustare un sistema malato per cui c'è chi non ha cibo e chi ne ha troppo". Questo impegno l'ha portata nel 2013 a fondare insieme alla collega Ellen Gustafson, l'organizzazione Food Tank "per promuovere storie di cibo e successo e trarne esempio". "Lo scopo primario - spiega - è quello di mettere insieme delle persone, concentrare un'azione concreta intorno a chi si occupa di cibo a tutti i livelli, contadini e produttori, ricercatori e scienziati, accademici e giornalisti, fino ad arrivare anche ai leader governativi". Si tratta di sostenere le persone che coltivano, producono e

Terra e giustizia, le nuove frontiere

Danielle Nierenberg racconta le sue battaglie, da Food Tank all'Italia



servono il nostro cibo, un milione delle quali, in un paradosso crudele, vive sotto la soglia di povertà. Ma anche di evitare sprechi: perché il 25 per cento del cibo buttato negli Stati Uniti e in Europa sarebbe sufficiente per porre fine al problema della malnutrizione nel mondo, che invece va di pari passo con tassi di obesità sempre in crescita. Tutto questo deve passare in primo luogo attraverso un'agricoltura sostenibile. Ma che cosa significa esattamente? "È sostenibile un'agricoltura che non i n q u i n a

l'aria, che non spreca acqua, che usa energie rinnovabili evitando così il riscaldamento globale. È sostenibile un'agricoltura che non sfrutta i suoi lavoratori e aiuta l'economia locale di zone povere, offrendo allo stesso tempo lavoro e cibo". Tutto gira intorno all'idea di resilienza, sottolinea con insistenza Danielle: "Si tratta della forza di cambiare le cose che succedono, della capacità di reagire ai disastri. Per esempio adesso, con l'uragano che si è abbattuto sulle Filippine, ho sentito una coppia di contadini che vive lì, e hanno rilevato che i terreni attualmente in stato migliore sono quelli in cui si pratica un'agricoltura sostenibile". Per sintetizzare "è sostenibile un'agricoltura che oltre a nutrire noi, nutre anche il pianeta". E nutrire il pianeta è proprio il tema al centro dell'Expo 2015, che si svolgerà a Milano. Danielle sembra molto fiduciosa:

"È proprio questo il momento di agire, e il vero cambiamento deve partire dal

basso, dai contadini e dai produttori, ma soprattutto da me e da te, dalla gente comune, che bisogna incoraggiare". Per riuscirci, Daniel-

O- Verso il 2015

Israele grande protagonista

"Nutrire il pianeta. Energia per la vita". Con un tema del genere, Israele non poteva non avere all'Expo 2015 un ruo-









lo da protagonista. Il risultato è un padiglione di 2370 metri quadri, proprio al confine con Palazzo Italia, a suggellare il legame forte tra i due paesi, protagonisti di una forte cooperazione in tanti settori, in primis quello di innovazione e ricerca. In primo piano saranno le risorse idriche e la lotta alla desertificazione, settori di cui Israele è leader nel mondo, come aveva anticipato a Pagine Ebraiche il Commissario generale per Expo Elazar Cohen in occasione della firma per l'adesione ufficiale. Con un altro aspetto in evidenza: la visione di cui è portatrice la tradizione ebraica. "La missione di nutrire il pianeta non può prescindere da una riflessione etica e religiosa – aveva ricordato il presidente dell'Assemblea rabbinica italiana Elia Richetti – Le regole alimentari sono un pilastro della tradizione ebraica sin dal frutto proibito di Adamo ed Eva. Un costante promemoria per ricordare che non siamo noi i padroni del Creato, e che tutto ciò che ci circonda merita rispetto".

Far fiorire il deserto, per tutti



Daniel A. Chamovitz
Direttore Manna Center
Università di Tel Aviv

La ricerca umana di mezzi di sostentamento è oggi tanto attuale quanto lo era in tempi antichi. I nostri antenati, nomadi, si preoccupavano di trovare cibo, si agitavano se le piogge tardavano a scendere, proprio come noi oggi ci preoccupiamo dell'incremento del prezzo dei cereali, e ci agitiamo per la siccità e il riscaldamento globale. Perché questa ricerca di tranquillità, della garanzia di avere cibo a sufficienza, insomma di sicurezza alimentare ha caratterizzato e influenzato tutta la storia umana. Diecimila anni fa, da qualche parte in Medioriente, un innovativo raccoglitore e cacciatore nomade ebbe l'intuizione di mettere da parte alcuni dei semi delle piantagioni di giavano questo frumento selvatico. Ma non era mai venuto loro in mente di mettere da parte alcuni dei semi e di piantarli l'anno dopo. Questo evento, la coltivazione di frumento selvatico, è stato un punto di svolta per la storia umana, che



AND THE PEOPLE OF ISRAEL CALLED THE BREAD MANNA EXODUS 16:31

frumento che crescevano spontaneamente intorno a lui, e di piantare l'anno dopo quei semi che aveva conservato. La sua famiglia e i suoi amici, come avevano fatto i loro antenati, raccoglievano e manha scatenato la prima rivoluzione verde, ha permesso all'uomo di fare piani per le sue future necessità di sostentamento e lo sviluppo di villaggi agricoli sedentari, di fare previsioni e di creare coltivazioni: in pagine ebraiche n. 12 I dicembe 2013

versità Bocconi (quinta edizione il 26 e 27 novembre 2013 - nell'immagine accanto uno dei suoi simboli). Tra i membri dell'Advisory Board del Centro, c'è l'attivista americana Danielle Nierenberg, fondatrice dell'organizzazione Food Tank che coinvolge gli operatori del settore, dagli agri-



coltori agli scienziati, dai leader politici ai medici, per risolvere i problemi legati alla nutrizione: fame e carestie, ma anche obesità. Ospite del forum sarà anche lo scienziato Daniel Chamovitz, direttore del Manna Center for Plant Biosciences dell'Università di Tel Aviv. già presente a Milano in occasione della firma dello Stato ebraico per l'adesione a Expo. Israele, rinomato nel mondo per la sua capacità di applicare all'agricoltura le più avanzate tecnologie e di ottimizzare le risorse idriche, si prepara infatti a sbarcare in città da grande protagonista.

Barilla Forum on Food and Nutrition

Crescita sostenibile, una sfida trasversale



Analisi e sfide del sistema agroalimentare, questi i temi della quinta edizione dell'International Forum on Food & Nutrition organizzato dal Barilla Center for Food & Nutrition (BCFN), a Milano il 26 e 27 novembre. Tra i punti principali la gestione delle risorse naturali con particolare riferimento all'acqua, la sostenibilità della filiera, lo spreco alimentare e il valore del cibo in una prospettiva futura. Fra i relatori anche Danielle Nierenberg, membro dell'advisory board del Forum, e Daniel Chamovitz, direttore del Manna Center for Plant Biosciences all'Università di Tel Aviv. Il BCFN (nell'immagine il logo rielaborato dalla sand artist israeliana llana Yahav) è un centro nato nel 2009 che ha l'obiettivo di analizzare i grandi temi legati all'alimentazione e alla nutrizione nel mondo, con un approccio multidisciplinare.

le gira il mondo. La si può incontrare in uno dei paesi dell'Africa Sub-sahariana, dell'Asia e dell'America latina che ha visitato per

portare la ricerca sul campo, e qualche giorno dopo pronta per la platea dell'International Forum of Food and Nutrition del Barilla

Center di Milano, in cui Danielle è membro dell'Advisory Board. Ma l'agricoltura sostenibile ha a che fare con molto più che il semplice cibo. "Il punto principale spiega - è che fino a solo trent'anni fa, si identificava nell'agricoltura la causa di molti problemi: cambiamenti climatici, fame, obesità. Ora è invece chiaro che l'agricoltura costituisce proprio la soluzione per tutte queste sfide. Quando praticata nel modo giusto, può incrementare la biodiversità, la qualità del terreno, la salute, le emissioni di gas. Investendo un dollaro nell'agricoltura, si investe su tutta una comunità: sicurezza alimentare, equità di genere, posti di lavoro. Ed essendo un fattore così legato all'economia, l'agricoltura influenza anche la politica: le primavere arabe o la situazione della Siria non si generano per caso, ma sono il risultato di moltissimi fattori legati al prezzo del grano e di altri beni alimentari". Ma la sostenibilità si ritrova anche nelle piccole cose. E così Danielle si ritrova a scrivere articoli con i suoi consigli per un Pesach sostenibile. "Perché - spiega - l'ebraismo in costituisce un retroterra culturale che genera un senso di stabilità molto forte, di ciò che è giusto o sbagliato. E questo è importante per tutti, non importa di che religione".

Kasher, etico, biodinamico La via per il vino del futuro

Il vino non è solo una miscela di uva pestata: è terra, è tradizione. È portatore di significati profondi non solo per l'ebraismo, che vi aggiunge un enorme valore simbolico. In Italia, poi, si tratta di una bevanda intorno a cui sono sorte scuole di pensiero, una cultura specifica, dei degustatori accreditati. Si è investito molto e, per lo meno per coloro che il vino lo prendono sul serio, si tratta di una filosofia di vita. Ma, al di là del lavoro fondamentale dei professionisti, bisogna ricordare che la cosa davvero importante del vino è, in fondo, di una banalità sconcertante, che però a volte sembra perdersi fra una scheda analitico-descrittiva e un esame olfattivo: il vino deve piacere, deve

essere buono. E una nuova tipologia di vini sta avendo sempre più successo anche in Italia. Si parla da qualche anno di vino biologico, ma è da poco che in enoteca si trova senza difficoltà anche il vino biodinamico. Che non è affatto la stessa cosa. Sono in molti a storcere automaticamen-



te il naso quando si parla di agricoltura biodinamica, ma la realtà è che al di là dell'attenzione alle influenze astrologiche, o della volontà di ristabilire le giuste connessioni fra il cielo e la terra o di seguire i flussi energetici, i vinificatori che seguono i principi dell'agricoltura biodinamica sono persone che fanno una estrema attenzione a rispettare le proprie piante, le proprie viti, il terreno su cui lavorano, e fanno attenzione al clima, che ogni anno è differente e impone quindi di trattare l'uva in modo diverso; tutti elementi che "fanno" un vino. Con il risultato - come dice tranquillamente un professionista esperto come Dan Lerner - che il vino biodinamico spesso "semplicemente è più buono". Un fenomeno di nicchia, per ora, come di nicchia è il vino kasher, ma i principi etici che guidano le due produzioni hanno molto in comune... e c'è chi sta iniziando seriamente a ragionarci.

Ada Treves

pratica ha dato vita alla civiltà moderna come la conosciamo. Nei millenni successivi abbiamo fatto passi da gigante nella nostra abilità di padroneggiare la natura. Abbia-

mo addomesticato un'innumerevole varietà di sementi che ci forniscono cereali, legumi, frutta e verdura. Attraverso i loro prodotti, i nostri mercati nazionali fanno, per così dire, squadra: commercio globalizzato significa che i pomodorini israeliani e le olive ita-

liane vengono serviti insieme in un ristorante a New York. Comunque, nonostante questi progressi – e sono stati massicci – il problema della sicurezza alimentare ci perseguita sempre, dal momento che meno della metà della popolazione mondiale la può vantare. L'enorme crescita della popolazione, insieme a perdita di terreni destinati all'agricoltura, pratiche agricole non so-

stenibili, e drammatici cambiamenti dei nostri

Daniel A. Chamovitz
QUEL CHE
UNA PIANTA SA
Raffello Cortina Editore

ecosistemi, stanno osta-

colando l'abilità del mondo a produrre cibo a sufficienza per il nostro futuro. E dunque "Nutrire il pianeta", il tema dell'imminente EX-PO del 2015, è la Sfida con la S maiuscola per garantire all'uomo un futuro sulla Terra. Israele oggi rappresenta un paradigma perfetto di come approcci multidisciplinari possano essere utilizzati per il bene non solo della sua agricoltura, ma per salvaguardare le forniture globali di cibo. L'agricoltura è uno dei

nostri maggiori successi, il che è a dire il vero piuttosto sorprendente, considerato che non siamo stati benedetti da immensi e rigogliosi terreni coltivabili. In effetti, più di me-

tà del nostro paese è desertico, e della restante parte che viene bagnata da qualche pioggia, solo meno della metà rientrerebbe nella classica definizione di "arabile". In rapporto alla popolazione, questo corrisponde a un ottavo della superficie arabile in Europa, e a un venticinquesimo di quella del Nord America. Ma nonostante queste condizioni di partenza piuttosto scoraggianti, abbiamo sviluppato l'abilità di coprire più del 90% del nostro fabbisogno alimentari. In realtà, se si analizza la situazione dal punto di vista della frutta e della verdura. Israele non solo fa fronte al 100% dei suoi bisogni, ma è a tal punto autosufficiente che può anche permettersi di esportare. Come siamo arrivati a questi risultati? L'agricoltura israeliana ha saputo fin dall'inizio adattarsi a condizioni molto complicate e a svilupparsi in esse. Attraverso l'innovazione, e con una certa chutzpah. l'atteggiamento tutto israeliano di non accettare un "no" come risposta, abbiamo sviluppato metodi che hanno consentito di coltivare in aree dove la quantità d'acqua era limitatissima, alcune ricevono addirittura meno di 2 mm di pioggia all'anno. Ma oggi il deserto israeliano è una vera cornucopia, è stato conquistato. Questo successo agricolo deve tutto a una cooperazione interdisciplinare che ha fuso l'ingegneria. come per esempio la tecnica dell'irrigazione a goccia, con innovativi metodi di gestione automatizzati. come serre o sistemi di mungitura computerizzati, e con studi genetici d'avanguardia, come lo sviluppo delle mucche da latte ad altissimo rendimento o di pomodori che crescono con l'acqua salata.

/P20 n. 12 | dicembe 2013 pagine ebraiche



A volte non c'è niente da fare, la pierizia intralcia tutta la buona, ottima, volontà di abbandonare un rassicurante pomeriggio nell'indolenza domestica e di affrontare il gelo invernale per intraprendere l'accidentata strada dell'impegno culturale e andare finalmente a vedere quella mostra in centro che chiude fra pochi giorni. Ma ce n'è

> **JEWISH** COOKERY BOOK,

una (4 settembre -8 dicembre 2013) all'Università del Michigan che può costituire un sorprendente compromesso. Per vederla non occorre salire su un aereo, e nemmeno rinunciare alla tazza di the fumante sul tavolo, perché

"American Foodways: The Jewish Contribution" è tutta online. Certo, laggiù negli Stati Uniti esiste anche in carne e ossa (anzi, più che altro in carta), ma da qualunque luogo

ci si può gere nel mondo affollato e colorato della cucina ebraica americana attraversando quei cor-

HOUSEWIFE ridoi virtuali con il computer, con tanto di visita guidata dalla curatrice della mostra Jan Longone, esperta di cucina e bibliotecaria appassionata. "Per ogni articolo esposto avremmo potuto sceglierne un migliaio di altri", spiega fin da subito. Perché l'argomento della

AMERICAN FOODWAYS: THE JEWISH CONTRIBUTION

Cucina e identità in mostra (e online)

All'Università del Michigan 250 anni di storia ebraica negli USA

cucina ebraica in America offre un'incredibile quantità di spunti, e Jan è riuscita a recuperare pezzi della sua storia da ogni angolo del

> paese, rovistando fra archivi, associazioni, sinagoghe, ristoranti e ricordi familiari. Il risultato è una mostra divisa in varie sezioni che illustrano i prodotti della tradizione culinaria ebraica da prima della nascita degli Stati Uniti ai giorni nostri. Tanto per cominciare, ci sono innumerevoli libri di cucina dalle copertine

stravaganti. Fra le più originali quella con una menorah con pannocchie al posto delle candele e quella con una carpa sorridente felicissima di trasformarsi in gefilte fish, ma anche i primi libri di qualche secolo fa, un po' ingialliti e

> senza fronzoli. hanno un certo fascino. I ricettari si dividono in quelli nati per il commercio quelli che in inglese si chiamano charity cookbooks, dall'abitudine di as-

sociazioni e comunità americane di far scrivere alle donne libri di cucina con le loro ricette casalinghe da vendere per beneficenza. Fra i primi, c'è per esempio un bel librone dalla copertina verde e dorata intitolato "The National Coo-

JEWISH



kery Book" scritto nel 1876 per celebrare i cent'anni dalla Dichiarazione d'indipendenza, nel quale spuntano fra le varie ricette quella delle "orecchie di Hamman per il banchetto di Purim" e una di frittelle di matzah per Pesach, a dimostrazione di quanto forte fosse già allora l'influenza delle tradizioni

ebraiche sulla cucina e la realtà statunitensi. Ma i titoli dei charity cookbook sono decisamente i più eccentrici. Salta inevitabilmente all'occhio una certa ansia da prestazione per riuscire a eguagliare i piatti della migliore cuoca al mondo, la mamma: si passa da "Ora non dovrai più chiamare la mamma", a "Come faceva mamma", fino all'ambizioso "Cucina ebraica senza limiti – con alcuni piatti che nemmeno la mamma ha mai conosciuto". Ma ci sono anche riferimenti colti, come "Il violinista in cucina" o "In cucina con... le non così disperate casalinghe ebree", ossessioni salutiste, in "Vivi fino a 121 anni! Ricette ebraiche con pochi o zero grassi", e situazioni di fortuna, come in "Il libro del 'quando vivi alle Hawaii diventi molto creativo durante Pesach'". E poi c'è tutta la parte sulle pubblicità, che evidenziano fra le altre cose, una tendenza al bilinguismo yiddish-inglese: "nel 1924 c'erano due milioni e mezzo di immigrati ebrei appena arrivati in America, molti di loro parlavano praticamente solo yiddish", spiega Longone. "Comunicare nel mondo quotidiano della cucina in entrambe le lingue era una splendida opportunità per la loro integrazione".

Poi sono esposte anche etichette di vino, volantini di meravigliosi festival di cucina ebraica e menu di ristoranti kasher, o che trovano la cucina ebraica sufficientemente esotica da essere affascinante. Fra questi spicca il rosa barbie di Katz's Delicatessen, quello famosissimo di Harry ti presento Sally. Che fa venire voglia di prenderlo per davvero l'aereo, quasi quasi.

http://www.lib.umich.edu/online-exhibits/exhibits/show/jewishfoodways

Francesca Matalon

SPUNTI E CURIOSITÀ DA 50 STATI

Hello Gorgeous

In the Mood for Jewish Food? HARDLOX

FESTIVAL: un settore pieno di stimoli che rende completa l'esperienza culinaria ebraica americana. Le fiere di cibo ebraico sono dislocate in tutti gli angoli del paese, organizzate dalle associazioni e comunità locali. **CULINARY EPHEMERA:**

si tratta di tutti quegli oggetti che nascono per un uso limitato del tempo, o quantomeno non per essere conservati. Fra questi pubblicità, etichette di vino, oggettistica di vario tipo, come locandina bilingue yiddish-inglese, risalente agli anni '40.



PANETTIERI. MACELLAI E **MERCATI**: esposti anche numerosi libri che raccontano la storia della cucina ebraica in America, dal punto di vista delle materie prime





LIBRI DI CUCINA: i ricettari costituiscono la sezione più ampia della mostra e si dividono fra commercial cookbooks, e charity cookbooks, nati dall'abitudine delle associazioni e comunità americane di far scri-

vere alle donne libri di cucina con le loro ricette casalinghe da vendere per raccogliere fondi per beneficienza.

RICETTE DA 50 STATI: i reperti della mostra arrivano da tutti gli Stati Uniti: vengono proposti i libri delle ricette provenienti da tutti i 50 stati, in rigoroso ordine alfabetico, dall'Alabama al Wyoming, passando per le Hawaii, come si vede dalla copertina del libro a destra, direttamente da Honolulu.



pagine ebraiche n. 12 | dicembe 2013 /P21

KAMINSKI da P15/

un piatto prelibato servito alle feste o durante gli incontri di famiglia. Il cibo accompagna gioia e dolore, sogni e ricordi amari. Nei racconti chassidici il vino, le prelibatezze del Tisch, la tavola imbandita per la cena di sabato con il Rebbe o un ritrovamento miracoloso di cibo in momenti di angustia e miseria è assai frequente

Si racconta di Rabbi Elimelech che sul letto di morte disse al figlio, Rabbi Elazar, di aver nostalgia di una squisitezza, una zuppa mangiata in un'osteria sul Dniestr. Dopo la morte del padre, Elazar parte alla ricerca dell'osteria e, una volta raggiunto il posto, chiede di cenare, I proprietari, poveri in canna, gli servono la pietanza fatta di legumi; era tanto gustosa che ne mangiò tre piatti pieni. Poi chiese loro il segreto del gusto divino della zuppa. La donna pensierosa spiegò: "probabilmente Iddio esaudì la mia preghiera. Anni fa passò da qui uno tzadik e io avevo da servire solo una zuppa di ceci, allora chiesi al Creatore di aggiungere delle erbe del Giardino di Eden alla misera zuppa". Elazar allora le disse, "figlia la tua minestra sa di paradiso" e lei rispose, "anche oggi ho pregato Dio".

Il cibo, tuttavia, non appartiene solo alla parte nostalgica della nostra vita e non si limita all'aspetto folkloristico.

Un buon bicchiere di liquore, una fetta di torta o le frittelle di patate, erano materiali intrisi di humor per Medele Moicher Sfoirim e Shalom Aleichem. Il poeta



Shaul Tchernichovsky, inserì invece l'elemento della cottura delle frittelle (o meglio ravioli dolci) in un canto idilliaco, in cui la preparazione, con farina di semola, zucchero a velo e il ripieno di ricotta, crea un'analogia con la vita della figura narrante, la nonna Ghit'l che ricorda la sua vita nello shtetl. Mangiare simboleggia un doppio aspetto esistenziale. il desiderio di gustare ma anche di consumare la vita.

Nel racconto di S.Y. Agnon. "La signora e il venditore ambulante". pubblicato nel 1933. l'opulenza di cibo rappresenta per il protagonista l'allontanamento dalla strada retta, dalle proprie tradizioni, fino a un passo dall'abbandono della fede, e con esso la condanna a morte. Il racconto con elementi noir - storielle e suspense erano molto amati dallo scrittore premio Nobel - termina con la punizione macabra della donna ingorda, mentre l'uomo torna al suo vagabondaggio.

Meir Shalev, altro grande intenditore culinario, ha fatto del cibo

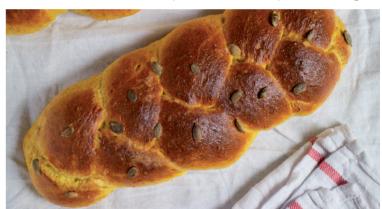
un leitmotiv della sua letteratura ("La montagna blu", "Il pane di Sarah", e l'ultimo libro per bambini, "Vaniglia sulla fronte e fragola sul naso").

Uno dei libri più significativi per la cultura israeliana è quello di David Grossman, "Il libro della grammatica interiore". uscito nel 1991, in cui dominano le paure del passato, l'atmosfera della guerra che incombe. l'infanzia e l'amore tormentati dal cibo. Nonostante ciò le descrizioni del piatto popolare israeliano, il succulento shishlik (spiedino di carne), la ricchezza della pietanza detta "misto di Gerusalemme", i cibi arricchiti da gusti esotici, pepe ed erbe comprate al mercato Mahane Yehuda si contrappongono alla cucina ashkenazita piuttosto scialba, consumata a casa del protagonista, accompagnando la lettura con odori e gusti quasi palpabili. Da Sami Michael nel libro "Victoria" fino a David Grossman, il cibo rievoca il miscuglio linguistico e culturale della società israeliana.

Thanksgivukkah, ringraziare fra le luci

La coincidenza rara tra le due feste ha entusiasmato tutta l'America

L'ultima volta fu nel 1888, la prossima sarà fra oltre 79mila anni. E così la comunità ebraica americana si prepara a festeggiare un evento davvero unico nella vita, la coincidenza tra il Giorno del Ringraziamento e la festa di Chanukkah, il giovedì 28 novembre 2013. Per capire quanto la faccenda sia seria, bisogna tenere presente che entrambe le festività sono molto sentite dallo zio Sam, fuori e dentro la comunità ebraica Dal 2001 il presidente degli Stati Uniti organizza ogni anno un grosso party di Chanukkah alla Casa bianca (negli ultimi anni ha fatto addirittura kasherare le cucine per l'occasione) e sono più di tre decenni che il Commander-in-Chief partecipa all'accensione pubblica della chanukkiah, il grande candelabro a otto braccia della festa, a Washington DC. Il Ringraziamento, festività dal significato fortemente patriottico, istituita ufficialmente dal presidente Abraham Lincoln nel 1863 durante la Guerra di Secessione, è considerato un momento molto importante dagli ebrei d'America (addirittura si può ricordare un discorso del rebbe del movimento chassidico Lubavitch Menachem Mendel Schneerson, del dicembre 1984, in cui si collega lo



spirito del Ringraziamento alla festa di Chanukkah, sottolineando come gli ebrei abbiamo molto da ringraziare D-o per l'esistenza di un paese in cui essere liberi di osservare le mitzvot).

Così il mix fra le due occasioni, presto ribattezzato Thanksgivukkah, è stato davvero da fuochi d'artificio. È nata un'apposita e approfondita voce su Wikipedia e Manischewitz, una delle più importanti industrie alimentari kasher, ha lanciato immediatamente una linea apposita con imponente campagna pubblicitaria annessa e un concorso con premio da mille dollari per la miglior ricetta che unisca i sapori delle due ricorrenze. La pagina Facebook Thanksgivukkah conta migliaia di fan, e della faccenda si sono occupati in prima pagina quotidiani come il New York Times e il Wall Street Journal, che ha celebrato la creatività del piccolo Asher Weintraub, 9 anni, inventore di uno specialissimo "Menurkey" (Menorah + turckey, un candelabro a otto braccia a forma di tacchino, con la coda che funge da reggicandele). Poi naturalmente ci sono le decorazioni, che non possono mancare e soprattutto le ricette (alle pagine 2 e 3 di DafDaf troverete un assaggio: viene infatti proposta ai bambini la ricetta delle challot alla zucca, realizzata dall'autrice del blog di cucina Labna.it. riproposta nell'immagine). Il giornale ebraico statunitense Forward poi ha addirittura aperto una sezione speciale Thanksgivukkah sul proprio sito

Certo qualcuno fa notare come la Thanksgivukkah-mania con tutto il suo moltiplicarsi di tamtam mediatico e marketing di cibi e merchandising abbia fatto perdere di vista il vero significato delle feste. Cosa per altro non di certo esclusiva di questo specifico appuntamento. L'anno prossimo e per i successivi ottantamila, Thanksgivukkah sarà solo un ricordo. E allora, tutto sommato, se qualcuno sente l'impulso irrefrenabile di comprare una chanukkiah a forma di tacchino a eterna memoria del momento, in fondo lo si può comprendere.

The Cookbook secondo **Ottolenghi**

L'attrice Keira Knightley, giusto mix tra film radical chic e pirati Disney, non ha dubbi: i piatti di Yotam Ottolenghi la fanno andare in brodo di giuggiole. Nigella Lawson, cuoca superstar, rincara: scrivere a quattro mani sì, ma solo con Yotam. Lo chef israeliano. Iondinese d'adozione, torna alla ribalta con un ti-

tolo dal sapore definitivo. The cookbook. Già uscito in Inghilterra nel 2008, il libro è pronto a scalare le classifiche statuni-





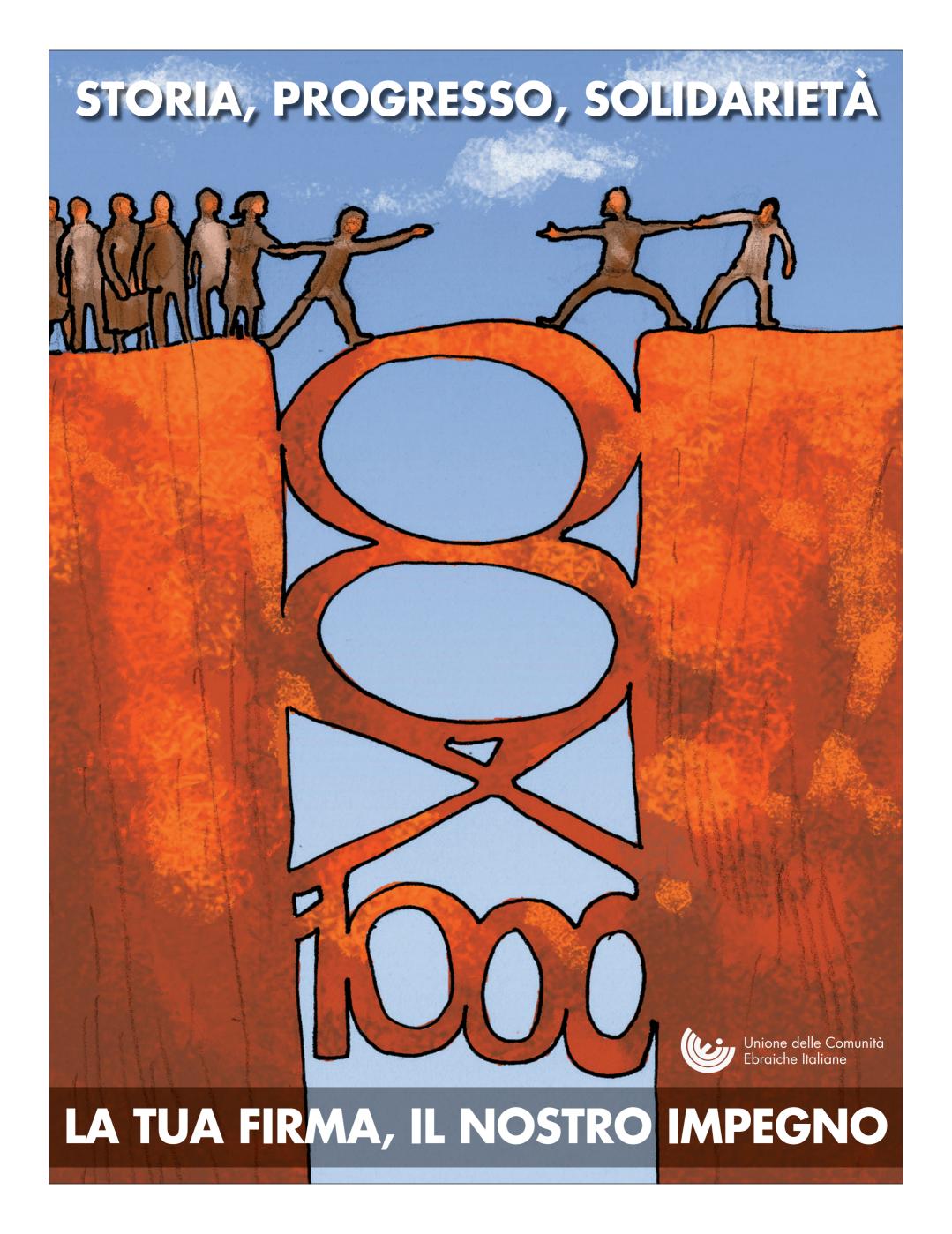
tensi in una nuova accattivante veste. Scritto con il socio Sami Tamimi, è il risultato di un affascinante sodalizio che solo a Ge-

Ottolenghi, **Tamini** THE COOKBOOK Ten Speed Press tam israelia-

rusalemme può accadere. Sami è palestinese, Yono, oltre il

piatto c'è di più. E a proposito di piatti, "The cookbook" contiene più di 140 ricette, riassumendo e indicizzando il lavoro di una vita: un impasto di verdure, primi piatti e dolci che richiama i menù dei tre ristoranti (non contando Nopi, l'apice del cool, che avrà diritto a una opera personale) targati Ottolenghi, Riuscirà The cookbook a superare il successo di Jerusalem, eletto miglior libro di cucina del 2012? Riuscirà Yotam a rimanere il cocco del New York Times? E riusciremo ad avere un ristorante Ottolenghi accessoriato di teudah?

Rachel Silvera





OPINIONI A CONFRONTO

Servire la Comunità è altra cosa dal servirsene



Rav Roberto Della Rocca del dipartimento e Cultura UCEI

Non voglio qui entrare nel merito delle dichiarazioni di Moni Ovadia dei giorni scorsi, relative alla sua volontà di dissociarsi dalla Comunità di Milano, in parte per i suoi complessi aspetti identitari, in parte per il timore di finire in una polemica che mi è parsa a volte infantile e per certi aspetti un po' ridicola. Credo invece che il "caso Ovadia" debba essere di stimolo a una riflessione seria e pacata sul rapporto che ognuno di noi dovrebbe avere con la propria Comunità e con le sue istituzioni. Bisogna tener presente che il nostro essere ebrei non può prescindere dall'esistenza della Comunità il cui mantenimento, sia dal punto di vista economico che di partecipazione, è dovere e compito di tutti, nessuno escluso, E' indispensabile che tutti sentano la necessità della propria individuale

adesione e collaborazione, se necessario anche con il dissenso, perché ogni ebreo, esercitando i propri diritti e i propri doveri, possa avvertire come propria la Comunità. La struttura comunitaria, impostata sulla collaborazione di tutti coloro che lavorano per essa, può apparire, a volte, come un luogo in cui si instaurano dinamiche interpersonali estremamente complesse e nel quale ci si sente

spesso vittime di attacchi, rifiuti e frustrazioni. Non a caso, nella lingua ebraica, la parola "Am", "popolo", ha le stesse consonanti del complemento di compagnia "Im", "con", come se essere Comunità costituisse una continua sfida per riuscire a stare assieme, anche con persone diverse da noi, e a condividerne un progetto.

Ogni Comunità contiene al suo interno componenti tra loro diver-

se per provenienza, cultura, tradizioni, grado di osservanza religiosa. Tale articolata varietà di risorse può costituire un grande valore quando vi sono le capacità e l'onestà intellettuale per un sano confronto. Ma l'atout del "pluralismo" - predicato molte volte a senso unico e proprio da chi con granitiche certezze esclude a priori tutto ciò che è diverso da sé viene spesso abusato come strumento volto a giustificare comportamenti irresponsabili che delegittimano quei valori fondanti sui quali la sopravvivenza della Comunità stessa si fonda. In questo caso la ricchezza della molteplicità si trasforma, viceversa, in una forza disgregante, volta solo ad aumentare tensioni, sospetti, rancori, e volontà di dominio. Nel momento in cui pronunciamo la parola "Comunità", ci troviamo di fronte all'antica dialettica tra la sua valenza collettiva e quella individuale. Per la / segue a P26

Il viaggio verso la vita. Settant'anni dopo



Sergio Della Pergola Università di Gerusalemme

Il 16 ottobre sono stati ricordati i settant'anni dalla tragica razzia tedesca nelle vie della comunità di Roma che in termini di concentrazione spazio-temporale causò in assoluto la più grave ferita inferta all'ebraismo italiano nei giorni

della Shoah. Settant'anni dopo vengono in mente tante altre vicende di tragedia ma anche di eroismo, di tradimento ma anche di salvazione. Sul notiziario quotidiano l'Unione Informa (28 novembre 2012) in occasione del riconoscimento del cardinal Elia Dalla Costa come Giusto fra le Nazioni, avevamo riportato la descrizione di Massimo Della Pergola dei drammatici momenti del nascondiglio a Firenze occupata dai tedeschi. Non meno rilevante è la sua successiva descrizione del

passaggio del confine italo-elvetico, esattamente settant'anni fa, vigilia del Natale 1943.

"Il 23 dicembre 1943 James bussò alla porta del nostro rifugio in Via della Colonna nella maniera convenuta: un tocco, una pausa, due tocchi, un'altra pausa e infine un ulteriore tocco. Ci disse di portare con noi pochissime cose indossando tutto il possibile anche per diversità stagionale. Avvisai mia madre e i suoi congiunti. Andammo in ordine sparso alla stazione a prendere il treno per Bologna. James, che avevamo soprannominato "la Primula Rossa", ci aveva assicurato che il treno sarebbe stato mitragliato da aerei americani, ma che nessun proiettile avrebbe colpito i vagoni, mentre sarebbero fuggiti i soldati di guardia, i normali passeggeri e i bigliettai. I macchinisti, scelti tra i partigiani, sapevano che non correvano alcun pericolo e rimasero al loro posto [...]. A Bologna James Woods riapparve e mi disse: "Proseguite per Milano e recatevi al Bar della Stazione. Troverai / segue a P25

Il dibattito e l'autorevolezza che oggi manca



- David Bidussa Storico sociale delle idee

Il prossimo 8 dicembre a Roma, l'Associazione Hans Jonas organizza un convegno in memoria di David Ben Gurion a 40 anni dalla scomparsa chiamando a riflettere su un atto culturale oltreché politico promosso dal grande statista israeliano (il convegno si svolgerà al centro Pitigliani).

1958. In Israele ci sono problemi sul riconoscimento dell'identità ebraica a figli di matrimonio misto. Il tema non riguarda la sfera della definizione teologica, bensì quella della dimensione nazionale. Così Ben Gurion, come capo del governo, decide di scrivere una lettera per chiedere un parere a molti esperti precisando come la questione del riconoscimento della cittadinanza sia connessa alla definizione dell'anagrafe civile laddove

sono indicati due campi classificativi: quello di "religione" e quello di "Nazione" e che questi sono regolati in relazione alle politiche e alle competenze del Ministero degli Interni.

Quella lettera più che una richiesta di un parere "tecnico", allude al possibile varo di una Legge fondamentale in grado di definire la dimensione dei diritti civili.

A lungo Ben Gurion vi si oppone, anche in una congiuntura che lo vedrebbe elettoralmente favorevole, perché teme che si accentui la spaccatura interna tra ortodossi e secolarizzati.

Allo stesso tempo, egli è in una condizione di solitudine politica. Ben Gurion, infatti, è in rotta con le sue sinistre, perché lo spingerebbero verso un'alleanza strategica con il blocco socialista e l'URSS da cui invece vuol tenersi lontano; con le ali tradizionali e sioniste liberali; è in aperto conflitto con la destra perché la costruzione dello Stato sociale interno su cui pensa di definire il "grande balzo" da

una società di pionieri a una fondata sulla trasformazione industriale gli sembra essere a rischio se avviene sull'onda di uno scontro legato alle edot.

Nel 1958 gli sembra che sia possibile un confronto senza che la realtà statale ne risenta. E dunque scrive una lettera e riceve molte risposte. Da quel corpo documentale anni fa un sociologo israelia-

no Eliezer Ben Rafaël (sarà presente a Roma e aprirà i lavori del convegno) ha composto una ricca antologia che ora l'Associazione Hans Jonas ha tradotto in italiano e che sarà il documento di riferimento di quella giornata seminariale.

Perché è importante tornare a riflettere su quella discissione di 55 anni fa? Per tre buoni motivi: 1) In quella discussione compaiono come voci di opinione tutte le componenti delle esperienze culturali ebraiche senza preclusione. Ovvero vi sono i pareri del moviriformati, dei conservative;

2) Vi partecipano tutte le voci delle diaspore ebraiche e non solo della realtà israeliana (con le sole due eccezioni significative rappresentate dal mondo ebraico russo e del mondo ebraico sudafricano);

3) in quella discussione a diverso $titolo\ intervengono\ intellettuali$ ebrei che sono chiamati a esprimere una riflessione non in relazione

> alla comunità di iscrizione, ma in conseguenza della loro competenza professionale o della loro sensibilità intellettuale. Per fare un esempio il filosofo lettone-britannico Isaiah Berlin interpellato in relazione al suo essere filoso-

fo-politico. L'iniziativa sollecitata da Ben Gurion non raggiunge il suo scopo e il problema non si risolve. Ma nel dibattito è tuttavia emersa la dimensione strutturale del confronto: intorno alla questione del "chi è ebreo" non si consuma solo una partita intorno al concetto di cittadinanza, ma anche una sulla fisionomia culturale e

politica dello Stato. Non solo. Altri aspetti sono importanti e forse anche sorprendenti: la varietà degli aventi diritto d'opinione e di parola in quella discussione; il fatto che l'opinione di ciascuno valga "uno"; il fatto che a quella discussione nessuno si sottragga o che nessuno ponga la questione della legittimità nei confronti dei pareri richiesti. Ovvero di diritto di parola e di opinione in merito a una questione. Tutti i partecipanti hanno diritto di parola. E ce l'hanno perché chi la distribuisce e la riconosce è il politico. O meglio la sua autorevolezza. I partecipanti hanno ciascuno una propria autorevolezza culturale o professionale o disciplinare. Ma la loro autorevolezza non costituisce interdetto, nei confronti degli altri. Né pretende o chiede di esercitarlo. Il che apre una riflessione interessante per noi oggi dove ciò che sembra mancare è l'autorevolezza delle figure politiche, capaci di fare da arbitro nel confronto culturale, non solo di governare la discussione, ma anche di decidere. Ovvero di essere classe politica e classe dirigente.

mento chabad, degli ortodossi, dei



info@ucei.it - www.moked.it

Risorse e futuro

Gli ebrei italiani non generano oggi dal proprio interno tutte le risorse necessarie alla regolare conduzione delle proprie istituzioni e quindi al gravoso mantenimento di strutture e ideali di inestimabile valore. Questo patrimonio bimillenario di storia, ideali ed esperienze costituisce del resto un irrinunciabile valore per l'insieme della società italiana. E fortunatamente molti italiani se ne dimostrano consapevoli, si impegnano a tutelarlo, esprimendo soprattutto la loro adesione attraverso la sottoscrizione dell'Otto per mille. Proprio questo meccanismo consente a diverse realtà, non solo alla nostra, di chiamare a raccolta quelle componenti della società che guardano con interesse ai valori delle minoranze e vogliono tutelarli. Si genera così un effetto moltiplicatore per il quale le adesioni superano in genere di gran lunga il numero di appartenenti a una specifica comunità. Nel caso dei valdesi, per esempio, questo moltiplicatore raggiunge il coefficiente 22. Nel caso degli ebrei italiani la media nazionale si attesta poco al di sotto del coefficiente 4. Da cosa dipende questa vistosa differenza? Dall'effetto delle coraggiose campagne pubblicitarie dei valdesi? Certamente no. Gli esperti valutano infatti che appena l'1,6 per cento dei sottoscrittori abbia deciso sulla base del messaggio pubblicitario. Dipende, e sono i diretti interessati a dirlo, dalla capacità di comunicare in maniera positiva la propria identità. Di agire in maniera concorde, solidale, leale, coordinata, disciplinata e trasparente.

Cosa si può fare per recuperare questa situazione di svantaggio? La risposta non è certo di competenza dei giornalisti. Ma tutti, anche i giornalisti, possono offrire un loro contributo significativo, aiutando a comunicare correttamente e serenamente l'orgoglio e la gioia della nostra identità, facendo della Memoria un valore vivo e non un esercizio di retorica, rendendo a Israele l'immagine di pace, di democrazia, di progresso e di giustizia che merita. Per fare questo, nella stampa ebraica e più in generale nella società, il migliore investimento è formare giovani giornalisti capaci e professionali e farli crescere in campo ebraico. La redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha in tempi recenti dato vita a sei praticantati giornalistici. Giovani ebrei italiani hanno rivelato grandi capacità professionali e nuovi posti di lavoro sono stati creati a loro favore. Fatti e non parole per le nuove generazioni. Un'esperienza che vale la pena di proseguire, senza gravare in anni difficili sulle finanze delle istituzioni. Formare giovani giornalisti capaci e consapevoli non è un sogno proibito, ma un piccolo grande investimento a beneficio di tutta la collettività. Chi fra i lettori si sente in grado di offrire il proprio contributo per favorire la realizzazione di questa speranza, si faccia avanti: info@paginebaiche.it

pagine ebraiche

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.I. - Gruppo Seregni Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Ilan Brauner, Riccardo Calimani, Claudia De Be nedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Alessia Di Consiglio, Rav Yair Didi, Rav Cianfranco Di Segi Rav Riccardo Di Segni, Giuseppe Giannotti, Sarah Kaminski, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzon Anna Momigliano, Cheula Canarutto Nemni, Roberto Patitucci, Paola Pini, Laura Ravaioli, Daniel Reichel, Sabii Sadun, Renzo Sagues, Paolo Salmon, Susanna Scafuri, Anna Segre, Guido Servi, Rachel Silvera, Livio Sirovic Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Amedeo Spagnoletto, Mauro Tabor Rossella Tercatin, Antor Tirri, Ada Treves, Claudio Vercelli, Gavriel Zarruk

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.





PAGINE EBRAICHE 'É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTIC

QUESTO TIPO DI CARTA E STATA FREGIATA CON IL MARCHIO 'ECOLORER', CHE L' UNIVONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBENTE TEDESO
PERCINE REALIZZATA CON BASS

O— LETTERE

Il progetto di una legge che punisca lo specifico reato di negazionismo sembra essersi impantanato. Si tratta di una sconfitta, di una grande occasione mancata per tutta la società italiana?

Lucia Valero, Aosta

loro ascoltatori di aderire da subi-

to al paradigma menzognero di



Claudio Vercelli storico

Il clamore mediatico, con un'intensa eco di ritorno - invero diffusasi però soprattutto tra gli addetti ai lavori e gli interessati -, sull'inabissamento del disegno di legge che avrebbe introdotto nel nostro ordinamento il reato di negazionismo, non si è ancora spento che già parrebbe che si debba dire che la pagina è voltata per sempre. In altre parole, abortito il tentativo, un po' tirato per i capelli, di emendare un articolo del codice penale (il 414, che di per sé già punisce l'istigazione alla commissione di reati nonché la loro apologia), includendovi anche la negazione dei delitti come fattispecie da sanzionare, c'è chi pensa che l'intera questione sia da archiviare. Le cose non stanno così, o non dovrebbero stare in tali termini, poiché necessiterebbe l'aprirsi di una discussione, senza anatemi preventivi, sulla perseguibilità di una condotta di falso pensiero che è in pericolosa espansione. È bene quindi chiarirsi. Diciamo subito che, malgrado tutto, quanto accaduto non è necessariamente un'occasione persa. Lo stiracchiamento del testo del vecchio articolo. con l'ipotesi di nuova norma incorporata dal disegno di legge presentato e discusso alla commissione Giustizia del Senato da un arco di forze bipartisan capitano dai senatori Amato e Malan, qualora si fosse tradotto in legge dello Stato avrebbe infatti aperto un grande numero di falle. In ordine di successione, sull'interpretazione, sull'applicabilità e sugli stessi interpreti. Da parte di autorevoli commentatori, tra i quali l'Unione delle camere penali, si è rilevato il rischio che la "libertà di espressione delle opinioni" potesse così essere lesa e anche pericolosamente. A tale rilievo altri hanno opposto il riscontro che negare l'evidenza del passato non è un'opinione, ancorché bizzarra, ma l'involucro dentro il auale viene fatto circoladel razzismo. Quindi, né più né meno un delitto. Le due considerazioni non sono in opposizione e, men che meno, si elidono vicendevolmente. Per tutelare una libertà non necessita sacrificare aspetti dell'altra. Se fosse altrimenti allora la decadenza di una tutela sancirebbe il medesimo risultato anche per quella restante. Non si ha meno razzismo con una minore libertà di giudizio. Dopo di che, per uscire da quello che è un falso bivio, occorre fare forse qualche passo in avanti. L'intero iter della riforma dell'articolo 414 ha sollevato molte perplessità, a partire proprio dal modo in cui si è svolto: una repentinità sospetta (quasi che le forze politiche volessero riparare a qualcosa, senza discuterne in maniera esaustiva); il mancato coinvolgimento di una pluralità di interlocutori, che avrebbero invece dovuto contribuire a mettere meglio a fuoco quale sia l'oggetto del dire o del fare che deve costituire oggettivamente un reato; il lavoro di elaborazione, tra pareri piuttosto discordi, in sede di commissione del Senato, senza prevedere passaggi e discussioni in aula. La corsia preferenziale prevista per la sua approvazione è stata così intesa come uno scivolo destinato a porre la sordina a tutta una serie di eccezioni e obiezioni di sostanza.

Le quali ruotano intorno a questioni non da poco. Sull'interpretazione del negazionismo, ovvero della sua ricorrenza come delitto, non basta separare l'opinione dalla negazione. Dove finisce l'una e inizia l'altra? Non di meno, quando l'una diventa l'altra, o si trasfonde, in essa, a volte in un gioco di rimandi e di specchi? Si tratta di un transito dirimente, tanto più dinanzi al fatto che i negazionisti ne cavalcano abilmente la sottile e mobile linea di divisione, rivestendo, auando scoperti nel loro gioco, i panni dei perseguitati. Chi ne conosce i testi e, soprattutto, il loro modo di presentarsi, sa bene che il fuoco delle loro polemiche, più che vertere su Auschwitz come un "falso", ruota intorno alla possibilità di dichiararne apertamente l'inesistenza in quanto libero esercizio di espressione di giudizio. Non chiedono quindi ai

cui sono titolari ma semmai di intrupparsi nella battaglia per la "libertà di opinione". Colpire il negazionismo, quindi, implica l'impedire questa abile sovrapposizione e identificazione tra formulazione di un giudizio e reiterazione di un pregiudizio sotto mentite spoglie. Non è tanto il ribadire quello che Auschwitz, la «Shoah delle pallottole», l'universo concentrazionario hanno rappresentato per la coscienza quanto l'impedire ai negatori di professione, portatori malati di falsità, di presentarsi come la risposta plausibile a una libera domanda di conoscenza (e di verosimiglianza). Cosa oltremodo difficile se a generare tale ruolo è l'ambiente virtuale, quello del web, dove la costruzione della conoscenza del mondo, come anche la sua esperienza concreta. si basa su coordinate che ben poco hanno a che fare con i riscontri e la socialità di ogni giorno. Agire penalmente sul negazionismo, quindi, implica intervenire sullo scivoloso tessuto della formazione, e diffusione, di idee in deliberata assenza di riscontri. Il come farlo è, nel medesimo tempo, una sfida e una necessità. Sul piano della applicabilità l'obiezione più forte è stata quella che rilevava come la genericità della norma introdotta dai legislatori avrebbe ingenerato un campo di interpretazioni – e quindi di potenziali applicazioni così vasto da renderla pericolosamente inoperante. Con effetti di ritorno molto discutibili, secondando comunque una tradizione molto diffusa nel nostro Paese che, a fronte di un tessuto legislativo corposo, ai limiti dell'ossessiva intrusività nella vita quotidiana, fa corrispondere una disattivazione di fatto delle sanzioni. Oppure, ed è l'altro orizzonte che è stato prospettato, avrebbe incentivato il giudice nel suo ruolo di interprete di un dispositivo normativo generico e generalizzante, offrendogli una funzione discrezionale così ampia da risultare a sua volta pericolosa.

In altre parole, quella norma, per come era formulata e per l'ambiguità che rischiava di coltivare, non generava certezza ma, piutto-

re, nel dibattito pubblico, il veleno

sto, incertezza, rinviando poi ai tribunali non per una sua interpretazione applicativa nei singoli procedimenti giudiziari bensì per un giudizio di supplenza su una tipologia di comportamento valutato come reato, il negazionismo per l'appunto, che la legge non riesce comunque a definire. Probabile che la sua impugnabilità dinanzi alla Corte costituzionale avrebbe scatenato non solo polemiche ma ulteriori sceneggiate da parte di interessati difensori della "libertà di pensiero".

miche ma ulteriori sceneggiate da "libertà di pensiero". Un'ultima questione rimanda a chi interpreta cosa. Ossia, ancora al giudice. Il conferimento di ruolo che gli sarebbe derivato avrebbe abbondantemente ecceduto quella che è la fisionomia che il nostro ordinamento gli consegna. In una sorta di indebita attribuzione rischiava di assurgere a nume tutelare di una verità di Stato, non solo indiscutibile ma, non di meno, inoppugnabile e insindacabile, dovendo però egli stesso dire in cosa consistesse. Si sarebbero così ottenuti più risultati negativi in un colpo solo: dare l'idea al grande pubblico che ci sia una sorta di terreno insondabile (pena la sanzione penale); che questo sia stato costituito per tutelare interessi inconfessabili (offrendo così benzina al fuoco della polemica negazionista); che il tutore della verità, oltre che della giustizia (laddove norma e sapere vengono a coincidere in un'unica istituzione) sia non la discussione pubblica, sottoposta altrimenti a vincolo, ma un corpo dello Stato, la magistratura. Detto questo, e altro ancora, rimane irrisolto il problema di fondo. Il negazionismo andrà comunque inteso come un reato. Ma sulla sua fisionomia bisogna discutere, per non agitare la spada nel vuoto. I negazionisti sono, paradossalmente, degli "affermazionisti". Non dicono che Auschwitz non sia mai esistito. Affermano, infatti, che si dia, ma in quanto menzogna deliberata, finzione costruita ad arte. C'è Auschwitz e c'è stato lo sterminio, ma come gigantesca costruzione mediatica, usata per annebbiare le coscienze. Non basta lo schifo per rispondere a questo cazzotto in volto, né la semplice riprovazione morale. E neanche la pedagogia democratica, soprattutto in un'età di declino delle democrazie partecipative e della coscienza pubblica. Ed allora, vogliamo partire da una riflessione ad ampio respiro o ci accontentiamo di tenere tutto in una sorta di stato di perenne sospensione, salvo esecrare le ripetute derive in

Hashomer Hatzair, impegno e domande aperte



• Anna Segre

Si dice "Shomer paam, Shomer tamid": chi è stato Shomer (cioè membro dell'Hashomer Hatzair) una volta lo sarà per sempre. A quasi trent'anni dalla fine della mia militanza shomristica, in occasione dei festeggiamenti per il centenario del movimento mi sono chiesta quanto sia vera questa affermazione. Il primo impulso è stato di rispondere che, per quanto mi riguarda, non è vera (a meno che non significhi semplicemente che chi ha fatto parte del movimento conserva per tutta la vita amicizie e bei ricordi di attività. campeggi, canti, balli, ecc.): non

ho fatto l'alyiah, non sono andata a vivere in un kibbutz, non ritengo che il futuro dell'intero popolo ebraico debba realizzarsi necessariamente in Israele; inoltre non ho mai condiviso l'idea di ebraismo laico che l'Hashomer dei miei tempi proponeva - un fantasma difficile da definire che rischiava di tradursi semplicemente in un impoverimento della cultura ebraica - e ho sempre guardato con diffidenza a una certa rigidità ideologica che traspariva qua e là tra le maglie dell'organizzazione (anche se poi la vita pratica del movimento in Italia era molto più allegramente rilassata di quanto si potrebbe immaginare). D'altra parte l'Hashomer Hatzair mi ha aperto, forse un po' per caso, molte strade che

poi mi sono trovata a percorrere

con modalità diverse negli anni successivi: la mia prima scuola di giornalismo è stato Beiahad, l'organo del ken di Torino; il primo (e forse unico) contesto in cui qualcuno mi abbia davvero insegnato a insegnare è stato il seminario per madrichim. E poi i campeggi, Israele, dieci mesi di kibbutz: esperienze che cambiano la vita, di cui

non si può sottovalutare l'importanza. Eppure non riesco a sottrarmi all'impressione di un'esperienza conclusa con un taglio netto. Ufficialmente non era previsto che la vita shomristica potesse continuare ol-

tre i vent'anni se non si era andati a vivere in kibbutz; anche se nessuno veniva cacciato via, il movimento non ha comunque mai cercato di dare vita a forme di aggregazione strutturate per gli ex shomrim, come se non ci fosse nulla di utile o interessante da fare per loro nelle città israeliane o nelle comunità diasporiche. Questa logica del "tutto o niente" spiega perché fossimo incoraggiati pochissimo a conoscere la vita israeliana fuori dal kibbutz, e non fossimo incoraggiati quasi per nulla a partecipare attivamente alla vita dell'ebraismo italiano. Peraltro, l'Hashomer Hatzair dei miei tempi si occupava solo molto saltuariamente di ciò che succedeva in Italia, dentro e fuori dalle comunità: la politica a cui ci si interessava e su cui si discuteva animatamente era quasi esclusivamente quella israeliana. Sarà stato anche per la diversa età dei partecipanti, ma devo dire che quando negli anni successivi ho frequentato la Fgei - in teoria un'organizzazione per giova- / segue a P26

DELLA PERGOLA da P23/

un signore seduto a un tavolo che leggerà il Corriere della Sera. Gli chiederai di di dare un'occhiata al suo Corriere" [...]. Usai la formula suggeritami "Mi permette di dare un'occhiata al giornale?". Me lo consegnò e vi trovai scritto sul margine: "Recarsi a Laveno, partendo dalla Stazione Nord. Niente valigie"[...]. Arrivati a Laveno scendemmo dal treno e ci recammo subito in un caffè nei paraggi del lago per fare bere del latte al bimbo. La cassiera disse in dialetto a un cliente: "Poveretti, questi stanno scappando con quel loro picinìn". All'imbarcadero ci avvicinammo al tabellone degli orari attratti da una persona che vistosamente puntava il dito sulle partenze e disse sottovoce : "È comodo questo battello per Cannobio". Salimmo a bordo. Mentre il battello si metteva in moto, ci accorgemmo che c'erano due soldati tedeschi in divisa che andavano in su e in giù. Passarono davanti a noi e ci dettero un'occhiata. Uno di loro disse in tedesco: "Con quegli occhi neri quel bambino deve essere ebreo". Fortunatamente l'altro rispose che milioni di italiani hanno le pupille nere, e i due si allontanarono. Il sole era già tramontato quando sbarcammo. Udimmo una voce che diceva nell'oscurità: "Correre, correre verso quell'altura". Nel buio c'erano altre persone che correvano, fuggitivi come noi. Ci arrampicammo per un sentiero, col bambino in braccio. Eravamo ansanti quando arrivammo a una

baita di contrabbandieri in cui ci fecero sedere per terra, dopo aver ricevuto la somma pattuita. Fummo divisi in gruppetti. Alcuni avrebbero varcato il confine in barca, altri sulla montagna. Adelina e io ci abbracciammo dandoci un emozionante addio. Forse avrebbe potuto essere la nostra fine. Tentammo di dormire, invano. Alle prime luci dell'alba riapparve James Woods. Noi ci si mise a camminare con lui. il nostro gruppetto familiare e pochi altri, guidati da contrabbandieri. Uno di questi portava Sergio in una gerla. Salimmo lungo un viottolo della montagna nota con il nome di Gheridone. Io accesi una sigaretta ma la manata di un contrabbandiere me la fece cadere a terra. La schiacciò e mi disse che i cani delle ronde tedesche, che pattugliavano la zona, avrebbero potuto fiutare il fumo e inseguirci. James Woods mi disse che Adelina e Sergio insiene agli altri, tutti anziani, sarebbero entrati in Svizzera il giorno di Natale. Lui ed io saremmo ritornati indietro. Non ebbi il coraggio di comunicare a mia moglie che dovevamo separarci. Ad un dato punto, la piccola carovana si fermò. Appena dissi ad Adelina che non potevo proseguire, lei piena d'angoscia rifiutò di lasciarmi e rimase ferma. Woods mi prese per un braccio, mi trascinò con difficoltà per qualche metro e poi mi disse: "Dia un forte strappo e scappi unendosi a sua moglie". Eseguii. Lui con grandi falcate sparì nel bosco insieme ai contrabbandieri. Non lo rividi mai più.

"Credevamo di essere salvi. ma in realtà eravamo ancora in Italia con i piedi nella neve di fronte ad una ripida discesa che conduceva a un ruscelletto gelato. Dissi ad Adelina di attendermi: sarei sceso col professore in ricognizione. Ci calammo giù a fatica. Il ghiaccio del ruscelletto si frantumò sotto il mio peso. Mi bagnai fino ai ginocchi nell'attraversarlo e da un cespuglio inattesamente emersero dei soldati con il fucile puntato. Alzai le braccia persuaso, dal loro elmo, piatto di sopra e ricurvo di dietro, che fossero tedeschi. Ma poi notai che i loro bottoni recavano la croce svizzera [...]. Mi dettero una mano e dell'acqua da bere, e mi dissero che quel ruscello rappresentava la frontiera che loro non potevano oltrepassare, per cui dovevo io stesso ritornare indietro per fare scendere moglie e figlio, e gli altri che erano ancora in gran pericolo in territorio italiano. Mi avviai in salita, scivolai più volte sul ghiaccio. Gridai ad Adelina di scendere e aiutai mia madre. Mia moglie si stese sulla neve piena di sterpi del sottobosco, tenendo sul petto il bambino e venne giù come una slitta verso il burrone ad una tale velocità che non mi fu possibile di afferrarla al volo. Uno dei soldati svizzeri tese le mani e tentò di prendere Sergio. Mia moglie si mise ad urlare: "Il bimbo no, il bimbo no". Anche lei credeva che fossero tedeschi. Un sergente, Giuseppe Pellegrini, era ticinese, e ci parlò in italiano. Ci calmò e, insieme agli altri ci fece entrare in una baracca poco lontana. Si trat-

tava di una casermetta di frontiera. Il comandante dichiarò subito che avrebbero accolto mia moglie e il bambino, ma che io e Rina Brunner, diciottenne, dovevamo ritornare in Italia. Eravamo costernati. Adelina disse con fermezza e angoscia che in questo caso anche lei e il bambino sarebbero tornati indietro con me e si sarebbero lasciati morire sulla neve lì a pochi passi da loro. Impressionato dalla disperazione e dalla decisione di mia moglie, il comandante telefonò a Berna per avere istruzioni. Gli risposero di fare un'eccezione perché era il giorno di Natale e il sole non era ancora tramontato. I soldati misero il piccolo Sergio in una improvvisata culla. Lo circondarono e incominciarono a cantare in coro in tedesco una canzone natalizia. A noi dettero della cioccolata calda e ci fecero dormire per terra sui materassi della baracca".

Una storia fra le tante. Una storia finita bene, per molte purtroppo mancò il lieto fine. Di queste storie, tutte importanti, tutte da ricordare, continua a occuparsi quotidianamente la commissione per i Giusti delle Nazioni di Yad Vashem, il cui tavolo è colmo di pratiche in via di accertamento e di definizione.

E molte famiglie che non hanno ancora iniziato la procedura di riconoscimento dei Giusti, o che semplicemente non hanno pensato a documentare il loro passato, dovrebbero farlo ora, prima che sia troppo tardi, prima che scompaiano gli ultimi testimoni.

Quella fiamma antica che brillerà per sempre



Gheula Canarutto Nemni Economista

Gli ultimi giorni sono stati davvero faticosi. Abbiamo combattuto per le strade, contro i nemici e purtroppo anche contro i nostri fratelli. Ora ci troviamo qui, nel posto più sacro del mondo. Molto è stato rovinato, abbattuto, distrutto. L'idea che siano entrati in queste sale, che abbiano calpestato questo pavimento, che abbiano profanato la santità di quest'aria, riempiendola di spiegazioni logiche, di filosofia ellenistica, di pensieri contrari al sentimento della fede, mi fa soffrire più delle ferite che mi sono ritrovato addosso negli ultimi mesi. Il buio che ci circonda qui dentro abbaglia più di

una luce profonda. Le fiamme della menorah sono spente, come parte di un piano che voleva eliminare i rituali ebraici dal mondo. Non abbiamo fatto in tempo a deporre le armi che ci siamo fiondati qua dentro. Il nostro compito non si sarebbe esaurito sul campo di battaglia, lo sapevamo. E ora siamo all'interno del Beit Hamikdash, il Santuario di Gerusalemme, a portare a termine la nostra missione. Ci sono migliaia di boccette d'olio sparse per tutto il Tempio. Ma nemmeno una ancora sigillata. I nostri nemici le hanno sistematicamente profanate, cercando di non tralasciarne nessuna. Accendetela pure la vostra menorah, ci hanno detto. Ma lasciatevi dietro questi concetti irrazionali di nurezza e impurità. Abbandonate qualsiasi atto della vostra religione che sia compiuto senza rigore di logica, o peggio, solo per fede. Quando abbiamo visto che molti ebrei rimanevano abbagliati da questo messaggio abbiamo capito che noi Maccabei avremmo dovuto cercare di contrastare questa filosofia di vita con tutti i mezzi a nostra disposizione. Perché sapevamo. Che proprio queste azioni, questi sabati di interruzione forzata intercalati nella settimana dal momento della creazione, queste circoncisioni all'ottavo giorno, quando il bambino si può legare a D-o senza alcuna logica, questa alimentazione

kasher le cui regole non seguono nessun suggerimento nutrizionale, queste dimostrazioni pratiche di attaccamento alla Torah e ai suoi insegnamenti, garantiranno la sopravvivenza della nostra gente. Ci guardiamo delusi e lentamente ci arrendiamo. Ragazzi, i rabbini comunque lo hanno permesso, dice uno di noi. In caso di necessità, di mancanza di olio puro, possiamo

accendere la menorah anche con quello non puro. Sospiriamo nel silenzio. Non c'è altra scelta. "Aspettate!" sentiamo urlare, "ce n'è una qui, non ci posso credere!". Ci guardiamo sorpresi, stupiti e immensamente felici. Accendiamo la fiamma e la guardiamo tornare a illuminare come ai vecchi tempi. Ci bivacchiamo lì davanti e aspettiamo. L'olio non durerà più di ventiquattro ore. E invece contro ogni senso, contro ogni logica e ragionamento, la fiamma continua a bruciare. D-o si è unito a noi anche in questa ultima battaglia. Lo capite fratelli, dice Yehudà con le lacrime agli occhi, il messaggio che D-o ci ha trasmesso con questo miracolo? La sopravvivenza delle nostre genti sarà garantita dallo stesso ossigeno che ha mantenuto in vita questa fiamma. Saranno la fede e le mizvot che compiamo ogni giorno a portare avanti il nostro

DELLA ROCCA da P23/

tradizione ebraica la "Comunità" non è un organismo funzionaleutilitaristico, ma addirittura un'entità dotata di vita propria. L'entità personalistica e la realtà della Comunità, cioè a dire della Keneseth Israel, sono basate sulla teoria della complementarietà esistenziale tra tutti gli individui che la compongono.

Nelle nostre Comunità l'adesione a un'idea o a un progetto avviene, ormai sempre più spesso, sulla base di sodalizi personali e ideologici, e non piuttosto sulla base di una valutazione razionale libera da pregiudizi.

L'interesse stesso della Comunità passa allora in sott'ordine rispetto alla volontà di affermare il potere e il prestigio di questa o di quella corrente. Essere membri di una Comunità significa, viceversa, sentirsi eredi di un patrimonio e di un destino che superano la nostra individualità e che ci conferiscono il dono e il carattere della continuità. Dovrebbe essere un'armoniosa unità tra i diversi individui, e non un'uniformità di facciata a artificiale, a essere ricercata e perseguita.

Ognuno deve contribuire al bene comune, con la ricchezza della propria persona, unica e irripetibile, "contenendo" la propria arroganza, e quella presunzione di essere al di sopra di tutti gli altri, credendosi detentore "del" modello di ebreo ideale. Solo operando senza orgoglio e per il bene di tut-

ti, anziché inseguendo il proprio interesse personale, potremo costruire la comunità del domani. Insomma si serve la Comunità. non ci si serve di essa. Ciascuno al servizio della Comu-

nità per una Comunità al servizio di tutti. Se i valori che giustificano l'esi-

stenza della Comunità stessa non sono condivisi, se l'impegno e le energie si disperdono e si proiettano in obiettivi astratti e di scarsa consistenza reale, se il senso di identificazione non va al di là di generiche dichiarazioni prive di contenuti seri, è chiaro che le prospettive a medio e lungo termine per un futuro sono scarse. Il grado di partecipazione e di attenzione di molti, e il contributo progettuale alle attività ebraiche, dovrebbe essere almeno pari a quello che viene visibilmente pro-

paragonabili. Sviluppare un rapporto armonico e fecondo con il mondo esterno è certamente uno dei nostri compiti fondamentali, ma non possiamo ridurre la nostra immagine a una mera funzione di rappresentanza. Non possono certo essere solo le occasioni mondane, le cerimonie ufficiali, le celebrazioni con le autorità, o le manifestazioni di cui parlano le cronache dei giornali a rafforzare una Comunità.

fuso per accogliere personaggi ragguardevoli o impegni sociali E' soprattutto all'interno della Comunità che è necessario moltiplicare le occasioni di frequenta-

zione pubblica, di riunioni di lavoro, di momenti di scambio, di studio e di dialogo. Troppe persone si definiscono ebree insistendo nel sostenere che la loro identità ebraica non si basa sulla conoscenza della cultura, ma piuttosto su sentimenti, attitudini, orgoglio, ricordi. Questi sono criteri soggettivi e passivi, che non solo sono difficili da tramandare ad altri (la soggettività è molto personale), ma tendono a confondersi e affievolirsi con il tempo e alla fine a scomparire. Con tali presupposti il senso di appartenenza alla Comunità ebraica diminuisce e infine si dissolve; le occasioni di vita ebraica si riducono a occasioni particolari e sporadiche. Non è forse riconducibile a questa mancanza di comuni intenti. si-

gnificati e contenuti ebraici, la principale ragione della diminuzione del numero di ebrei impegnati nelle nostre Comunità? E' sicuramente più comodo e demagogico accusare la Comunità di scarsa apertura e capacità propositiva, anziché ammettere che le varie e differenziate offerte di cultura ebraica comunitarie non rientrano nei propri interessi e che il "focus" delle priorità è semplicemente spostato su "altro". Molte persone non vogliono esser stimolate. Preferiscono continuare il loro stile di vita usuale e illudere se stessi che stanno praticando un significativo metodo di vita ebraica. Essi tendono a non riconoscere la serietà del problema.

Cosa rende ebraica una Comunità? Innanzitutto il continuo uso della sua cultura in modo specifico. Perfino la conoscenza estesa di una cultura particolare non è che una parte della cultura viva; solo l'attiva, sistematica, completa partecipazione impegna la persona nel perpetuarla. In effetti il problema della sopravvivenza ebraica oggi si riferisce non al nome ebreo ma all'aggettivo ebraico. Ouando la cultura ebraica rimane essenzialmente passiva, non frequentemente vissuta, un'esperienza vissuta da spettatore, o un semplice processo di conoscenza, finisce col divenire irrilevante e perfino banale quando viene paragonata alla cultura dominante in

Di fronte agli interrogativi inquietanti che agitano oggi le nostre Comunità: le divisioni interne, l'antisemitismo che riesce ad accompagnarsi alla santificazione della Shoah cacciata fuori dalla Storia, il timore per la sopravvivenza fisica di Israele e degli israeliani, la minaccia del terrorismo globale che ci vede consapevolmente obiettivi sensibili, una strategia possibile è quella di serrare le fila e riappropriarsi della possibilità di costruire un domani, riferendoci a quel nobile insegnamento dei Profeti, forse un pò meno trendy di quelli richiamati dal nostro famoso attore, "... betòkh ammì anokhì yoshàvet", " in mezzo al mio popolo io me ne sto..." (2 Re, 4; 13), sempre e comunque.

SEGRE da P25 /

ni ebrei italiani senza una precisa connotazione politica - ho scoperto con sorpresa che in quel contesto si facevano e dicevano molte più cose di sinistra di quante se ne dicessero e facessero all'Hashomer Hatzair, un movimento ufficialmente socialista. Eppure le cose da fare e da dire per chi era stato educato nei valori shomristici non sarebbero mancate: per esempio, il principio "da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo le sue necessità", avrebbe potuto e potrebbe ancora oggi costituire una grande spinta ad agire nelle nostre comunità perché siano garantiti il più possibile servizi uguali a tutti gli iscritti indipendentemente dalle loro condizioni economiche. Oppure, non posso fare a meno di pensare che una sinistra ebraica più forte e strutturata nella diaspora avrebbe potuto e potrebbe essere utile per sostenere quei partiti della sinistra israeliana a cui l'Hashomer Hatzair, almeno in teoria, fa riferimento. Mentre la continuità tra l'impegno giovanile e quello nelle istituzioni ebraiche è evidentissima per chi proviene dalla Fgei o dall'Ugei (Unione giovani ebrei d'Italia), non mi pare che si possa dire lo stesso per l'Hashomer, almeno non per quella dei miei tempi. I singoli shomrim hanno sicuramente dato un contributo significativo di idee e valori all'interno e all'esterno del mondo ebraico, ma non posso fare a meno di pensare all'impatto che avrebbe potuto avere nelle nostre comunità e nell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane una presenza "shomristica" forte, strutturata e chiaramente connotata. Per i miei coetanei i festeggiamenti del centenario sono stati più che altro un tuffo nel passato, un ritorno agli anni '80 tra ricordi e rievocazioni, mentre tutte le discussioni e le questioni aperte nel 2013 (Italia, Israele, comunità) sembravano lontanissime. Forse però le cose oggi sono un po' cambiate: alla festa dello scorso 10 novembre è stato sottolineato con orgoglio che oggi nel Consiglio della Comunità di Milano siedono ben quattro shomrim (non si è usata la parola ex, forse in omaggio al detto citato al'inizio); un esplicito riconoscimento dell'importanza dell'impegno nelle istituzioni ebraiche italiane che un tempo sarebbe stato tutt'altro che scontato. Tutto sommato, se lo interpretiamo come un invito a non disperdere il patrimonio di esperienza e di idee maturato da tanti shomrim dei decenni, il "per sempre" non appare né troppo rigido né inopportuno.

pagine ebraiche n. 12 I dicembre 2013

"Si può ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, non si può ingannare tutti per sempre." Abraham Lincoln



pagine ebraiche

P28-29 IDENTITÀ

► /P30-31 MEMORIA ► /P32-33 ARTE ► /P34-35 SPORT - SAPORI



Francesco Moises Bassano studente

Reca domande e suscita dubbi già dal suo titolo, il libro di Enzo Traverso "La fine della modernità ebraica" (ora in edizione italiana da Feltrinelli editore), che era stato frettolosamente preannunciato in primavera da un polemico intervento di Sergio Luzzatto.

Si può parlare veramente di fine della modernità, e di un pensiero dominante riferito a essa, terminato? In fondo, la post-modernità è un post(umo) della modernità, che si riflette e si fonda su di essa. E soprattutto lasciando il dibattito sul concetto (già ripreso e discusso) di modernità ebraica, è possibile usare questo aggettivo per identificare una tendenza di un popolo o di una cultura già ontologicamente a volte difficile da identificare?

Il mondo ebraico - come del resto il mondo arabo, musulmano o un indefinito Occidente - è sempre stato attraversato da ampie e profonde sfumature se non fratture, un universo estremamente eterogeneo e complesso (usando le stesse parole di Traverso, o riprendendo una dura critica al lavoro di Traverso da parte di Sergio Della Pergola, apparsa negli scorsi mesi su Pagine Ebraiche).

Qui invece si tenta di ridurre il tutto in due tendenze che predominano, escludendosi a vicenda, in due rigide fasi stabilite artificiosamente. La prima (la modernità ebraica), che andrebbe dal 1750 al 1950, legata a un'emarginazione/esclusione della presenza ebraica che sarebbe poi emersa come intellighenzia avanguardista e critica (e sovente socialista).

La seconda (che segnerebbe la fine di tale modernità), andrebbe dal 1950 ai giorni nostri, segnata dalla Shoah e dalla nascita di Israele e dunque dal riconoscimento dell'alterità ebraica, avrebbe visto emergere invece un'intellighenzia conservatrice e vicina alla sfere di potere, unita proprio dal collante Sho-

Quella postmodernità ebraica che qualcuno non vuol vedere

ah/Israele. Sarebbe stata, in parte, la stessa classe intellettuale che si sarebbe spostata (in special modo negli anni '70) dalla sinistra alla destra. Per convalidare la sua tesi Traverso prende in riferimento più piani e prospettive, specie sulle cause e sulle premesse che avrebbero contraddistinto tale classe intellettuale, florida e creativa, del primo periodo - mobilità, urbanità, testualità, extratestualità, concetti già ripresi dal teorico dell'identità etnica Yuri Slezkine nella definizione di uomini mercuriani. O il laicismo e distacco dalle proprie origini culturali e religiose come punto di partenza, e la successiva condizione di outsider prima e poi di apolidi dopo la prima guerra mondiale, cosmopolitismo che diviene a sua volta internazionalismo. Ma soprattutto fulcro di questa singolarità sarebbe stata "una postura autoriflessiva della cultura occidentale problematizzata dall'interno, da un gruppo di suoi esponenti respinti ed emarginati". Ma da queste considerazioni degne di nota (seppur non così nuove) il discorso passa a un esercizio quasi forzato, quando Traverso tratta della svolta e delle motivazioni che avrebbero portato a questa supposta svolta nel 1950. Dall'avvincente percorso di Hannah Arendt, che conia la definizione di "ebraismo paria", vengono affrontate considerazioni su antisemitismo e islamofobia, - il primo avrebbe subito una sorta di metamorfosi a favore del secondo adesso prevalente - per poi trattare della natura del Sionismo e della conseguente nascita di Israele, descritta sì come "contingenza storica", ma anche come uno stato che avrebbe creato nuovi paria privi di diritti e riconoscimento politico (i palestinesi), che si sarebbe fondato sulla negazione della Diaspora (e quindi della modernità ebraica), per un ritorno diretto all'interrotta storia bi-

blica (una missione teologica-poli-

tica secondo Carl Schmitt) come redenzione alle sofferenze che trovarono un culmine nella Shoah. Questa invece sarebbe, secondo Traverso, anche "religione civile" dell'Occidente stesso, sacralizzata con rituali e monumenti, ma anche banalizzata, svuotata di senso, e ridotta a pura retorica, compensativa di un passato disgiunto da un presente invece "segnato da centri di detenzione ed espulsioni di clandestini", ignorando dunque un suo messaggio di prevenzione nel rischio del suo riemergere sotto altre



forme. Traverso mette dunque la parola fine alla fase della modernità ebraica e al suo pensiero critico e anticonformista, ma di fatto per dimostrare le sue tesi continua a citare quasi esclusivamente intellettuali ebrei e israeliani post-1950 decisamente a sinistra e ipercritici come Eric Hazan, Peter Novick, Zeev Sternhell, Michel e Annette Wieviorka, Yitzhak Laor, David Biale, Esther Benbassa, Dan Diner... se non apertamente esibizionisti. come Ilan Pappé e Shlomo Sand (che si è spinto fino a negare l'esistenza stessa del popolo ebraico). Tralascia e trascura la matrice socialista di Israele dei primordi, demonizzando invece Israele unicamente come stato segregazionista e culturalmente indifferenziato,

quando invece non si può negare che sia uno tra i paesi scientificamente e culturalmente all'avanguardia (si veda anche solo il prestigio che rivestono i suoi atenei) e questo grazie proprio a una società aperta e pluralista che non ha dimenticato il retaggio della modernità.

Non affronta neppure la distruzione della chimera socialista in Russia dopo le persecuzioni staliniane... del resto la Russia e il bolscevismo non verranno quasi mai accennati, il tutto è incentrato prevalentemente sulla Francia e sulla Germania,

Al centro di quella che Enzo Traverso chiama "La fine della modernità ebraica" (Feltrinelli. 2013) c'è il rapporto culturale, se non addirittura antropologico, tra quell'insieme di condizioni, storie, idee, nessi e significati che chiamiamo in senso lato 'modernità" e la funzione storica svolta dall'ebraismo in Europa. Il secondo, per Traverso, diventa un prisma della prima, essendone parte integrante, tanto più nei complessi processi di emancipazione che accompagnano l'evoluzione delle società occidentali Si tratta non solo di un'identificazione intellettuale ma di una projezione sul versante della rimodulazione dei rapporti di forza tra le diverse componenti delle

su quegli ebrei tedeschi poi esuli in America. E anche l'America nel-l'ebraismo uniformato di Traverso sarà relegata al destino dell'Europa, vista come polveroso cimitero (emblematica l'immagine in copertina con il cimitero di Praga), abitato ormai da pochi ebrei che Traverso immagina succubi e uniti solo nel sostegno delle politiche israeliane. Quando invece l'ebraismo americano è sempre stato qualcosa di distinto e in parte scisso, sia dalla sua origine europea, che dalla sua controparte israeliana.

Gli ebrei americani non hanno mai avuto bisogno di sposare acriticamente la causa sionista, proprio per la loro adesione e fiducia al Bill of Rights, ma al tempo stesso non sono mai stati esenti da un pensiero critico, progressista, e anticonformista (talvolta trasgressivo). Hanno subito più di altre minoranze il maccartismo, sono stati in prima fila nei movimenti di protesta, per il pacifismo, per il femminismo e per i diritti civili negli anni '60-'70, e tutt'oggi il 70-80 per cento di essi privilegia il Partito Democratico rispetto al Repubblicano, e a questo non hanno gravato i non sempre sereni rapporti della dirigenza Obama con la questione israelo-pale-

Dunque non è azzardato sostenere che la modernità ebraica descritta da Traverso sia esclusivamente quella mitteleuropea. Egli stesso squalifica la situazione italiana o francese con i Juifs d'Etats, ciò non si è verificata in altri luoghi o epoche. Eppure queste realtà hanno prodotto egualmente, da parte degli ebrei, creatività intellettuale e avanguardie senza sempre però una decisa impostazione a sinistra, se non il contrario.

Le due anime contrapposte, critica-rivoluzionaria e reazionariaconservatrice faranno in realtà sempre parte della cultura politica ebraica (se non di ogni cultura). La rigida contrapposizione voluta dall'autore non è solo inappropriata, ma anche sconfessata dalle sue stesse ricerche. I Disraeli sono stati contemporanei ai Marx, come i Kissinger ai Chomsky. Per non dimenticare il contemporaneo critico dei media Zygmunt Bauman. Del resto il neoconservatorismo è già una contraddizione in termini, se non una controtendenza in un mondo rivoluzionario (seppur criticabile spesso per il suo etnocentrismo o la sua islamofobia). La strenua difesa di Israele in mezzo a una comunità internazionale che la nega, non è certo conformismo o affiliazione al potere, ma un atto critico, se non rivoluzionario.

E soprattutto bisognerebbe riflettere se siano gli ebrei che hanno perduto o tradito le idee progressiste e rivoluzionarie, o se piuttosto non sia anche la sinistra intera che ha dimenticato il lascito apportato dalla componente ebraica al fondamento delle proprie idee rivoluzionarie.

O- IDENTITÀ



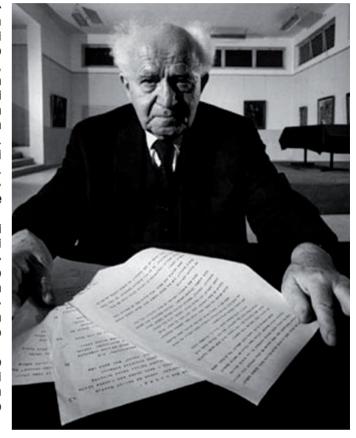
Nell'ottobre del 1958 David Ben Gurion alla vigilia della definizione della Legge del ritorno intraprende un consulto determinante per Israele e per il popolo ebraico inviando a cinquanta uomini considerati saggi una lettera in cui chiede aiuto nel definire l'identità ebraica. Le risposte raccolte dal sociologo israeliano Eliezer Ben Rafael appaiono ora in italiano grazie all'Associazione Hans Jonas nell'e-book "Cosa significa essere ebreo?" (Proedi editore). Un convegno internazionale, "Il sentimento e la regola", approfondirà il tema l'8 dicembre, a Roma. (a.t.)

Chi è ebreo? La domanda di Ben Gurion

Chi e cosa è un ebreo? Cosa può accomunare un rabbino ortodosso e un accademico non religioso, o addirittura antireligioso? Gli ebrei di tutto il mondo tendono a convergere e a enfatizzare la propria unità come un "popolo" solidale che possiede una identità collettiva - nonostante le inevitabili disparità culturali - o tendono a formulare concetti contrastanti, sotto il comune titolo di "identità ebraica"? Queste sono le domande che per il professor Eliezer Ben Rafael compongono il cuore di "Cosa significa essere ebreo?", l'e-book che mette in luce per la prima volta in Italia quella discussione sistematica sull'identità ebraica avviata nel 1958 dall'allora Primo ministro dello Stato di Israele, David Ben Gurion. Nel 1958, a dieci anni dalla sua nascita, la leadership israeliana doveva gestire il fatto che la nozione stessa di identità ebraica era diventata oggetto di una legislazione, la quale avrebbe avuto implicazioni pratiche cruciali. Definiva chi avrebbe avuto diritto a beneficiare della Legge del ritorno, e chi aveva diritto alla cittadinanza israeliana. Su un altro piano, più simbolico, ma non per questo meno critico, si trattava di chiarire a chi lo Stato di Israele si riferisse quando definiva se stesso non solo come Stato ebraico ma anche come Stato degli ebrei. Una delle fonti primarie era ovviamente l'antica legge talmudica, quella halakhah intorno alla cui interpretazione si stava svolgendo una vera e propria battaglia nella Knesset, in particolar modo sull'accettazione dei figli dei matrimoni misti, qualora fosse la madre a non essere ebrea.

La domanda che Ben Gurion poneva nella sua lettera ai cinquanta intellettuali del mondo ebraico – che lui stesso definì "I saggi di Israele", che vivevano sia nella Diaspora che in Israele ed erano rappresentativi delle maggiori correnti di pensiero dell'ebraismo del tempo – era in verità molto specifica e faceva riferimento a una categoria marginale, ma obbligava chi avrebbe risposto a mettere in gioco concetti molto più ampli, come il problema dei confini sociali dell'ebraismo. Chi è incluso? Chi è escluso? Come si diventa ebrei e come si smette di esserlo? La domanda era esplicita: chi e cosa è un ebreo? Pubblichiamo qui le risposte, finora inedite, dei tre rabbini italiani interpellati, in una anticipazione del libro di Eliezer Ben Rafael, tradotto da Monica Miniati, resa possibile dall'associazione Hans Jonas e dall'editore Proedi. Il libro è scaricabile dai siti www.proedieditore.it e www.hansionas.it

Domenica 8 dicembre alle 10, al Centro Pitigliani di Roma, il libro sarà presentato nel quadro del convegno "Il sentimento e la regola. Percorsi dell'identità a quaranta anni dalla morte di Ben Gurion" con interventi fra gli altri di David Bidussa, Ernesto Galli Della Loggia, Benedetto Carucci e Tobia Zevi. Nel pomeriggio Sara Astrologo, Valeria Milano, Roberto Della Rocca, Gad Lerner, Mario Toscano e Saul Meghnagi presenteranno gli sviluppi dell'indagine sui giovani ebrei italiani "Italia 2013 - Cittadini del mondo, un po' preoccupati".



Livorno, 3 tevet 5719 (14 dicembre 1958)

Signor Primo ministro,

Il destino Le ha dato il privilegio di compiere per l'ebraismo azioni di eccezionale importanza per l'immagine futura dell'israeliano e dell'ebreo nel mondo.

Ma se dovesse essere da Lei promulgata una legge che, senza che sia Sua intenzione, pregiudicasse le leggi santificate dall'ebraismo, Lei sarebbe, senza averlo voluto, colui che ha sbeffeggiato quanto di [più] sacro c'è per l'ebraismo e creerebbe, purtroppo, precedenti pericolosi e nefasti per l'immagine della nazione ebraica in Israele e nella diaspora [...]. Il giudizio della storia non sarebbe più di alcun aiuto perché la purezza dell'immagine sarebbe già offuscata e la nostra generazione resterà impotente di fronte a tale perniciosa realtà.

Protesto perciò energicamente contro il fatto che Lei si sia rivolto ai Saggi di Israele e nella diaspora perché, a mio parere, i rabbini di Israele hanno l'assoluta competenza per prendere decisioni ha-

Alfredo Sabato Toaff



(1880-1963). Nato a Livorno, studia al Collegio rabbinico della città e all'Università di Pisa. Nel 1924 è rabbino della Comunità di Livorno, carica che ricopre fino al 1963. Dal 1931 è membro dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia di cui sarà più volte presidente fino al 1963. Dal 1924 al 1955 dirige il Collegio rabbinico di Livorno e dal 1955 (anno della sua fondazione) al 1963 è direttore del Collegio rabbinico italiano di Roma. Ha pubblicato opere di storia e di studi talmudici ed è stato docente di letteratura italiana e di lettere antiche all'Università di Firenze (Toaff si è distinto nel panorama della cultura umanistica italiana come insigne grecista). Tra i suoi lavori segnaliamo "Cenni storici sulla comunità ebraica e sulla sinagoga di Livorno" (1955).

lakhiche. In questo ambito, com'è logico, essenzialmente religioso, i rabbini di Israele avrebbero preso le loro decisioni in piena coscienza ed è una grande offesa ignorare il loro parere di autorità [religiosa] giuridica qualificata. Tale comportamento va contro tutte le istituzioni religiose nel mondo e si fa beffa della posizione dei rabbini di Israele, istituzione suprema della religione e dell'ebraismo.

Solo a loro occorreva rivolgersi e porre questo genere di problemi. Ciò è tanto più strano in quanto tali questioni di Halakhah sono state poste anche a ebrei considerati aver abbandonato l'osservanza dei comandamenti e che non rispettano [neanche] lo Shabbath. Ritengo sia inconcepibile prendere una decisione in merito all'avvenire del mondo ebraico senza considerare le comunità ebraiche della diaspora per le quali i rabbini di Israele sono l'istituzione competente cui il governo israeliano avrebbe dovuto rivolgersi.

Per noi, ebrei della diaspora, desiderosi di mantenere un legame intenso con l'ebreo israeliano, è chiaro che tutto ciò che si manifesterà nel modo di vita israeliano ci sembrerà esemplare.

Per questa ragione, se disgraziatamente l'israeliano di religione ebraica dovesse essere il primo a trasformare il significato fondamentale del termine "ebreo", agli ebrei della diaspora resterebbe solo da estendere il fenomeno dell'assimilazione senza più sperare in compromessi.

Finora, un ebreo che ha sposato una non ebrea (e purtroppo sono molti a farlo) era in conflitto con la moglie e i suoi parenti stretti sul fatto che un ebreo porti un segno particolare – da sempre sacro per l'ebraismo – senza il quale non può essere considerato parte del kelal Israel; [è la condizione affinché] il figlio cresca facendo parte della società ebraica e siano evitati

i complessi problemi che derivano da differenze [evidenti] che lo distinguono dal suo compagno ebreo nato da padre e madre ebrei. Ma se [in Israele] offriamo la possibilità [di essere registrati come ebrei senza conversione] a tutti quelli che lo desiderano - e che vi sono interessati - si creerà una realtà pericolosa per l'avvenire della nazione in diaspora. Il padre ebreo, che finora ha considerato la conversione sacra, sarà convinto che in Israele - il centro della legge ebraica da cui "emanerà l'insegnamento sacro" per gli ebrei come per i non ebrei – si rinuncia alla cerimonia consacrata da millenni e, con questa, a ciò che distingue l'ebreo. Questo padre sarà allora il primo a vedere tale cerimonia come una cosa superflua. ci guadagnerà la pace domestica ed eviterà grosse difficoltà. Il risultato sarà un'ancor più grande minaccia per il popolo di perdere la propria immagine. Soltanto coloro che continueranno a preservare la fiamma dell'ebraismo resteranno il fondamento dell'ebraismo della diaspora.

Come tutti gli ebrei dell'Esilio, so-

il mio parere affinché il mio silen-

zio non venga erroneamente interpretato come un'adesione alle

opinioni della Sua lettera e lo fac-

cio per coloro che agiscono posi-

tivamente per adempiere a quanto

detto dai Saggi, cioè che chiunque

porti gli altri alla virtù non si mac-

chia di un peccato, chiunque porti

gli altri a fuorviarsi non potrà mai

Il governo di Israele non ha, più

di qualsiasi altra istituzione, il di-

ritto di registrare i figli di matri-

moni misti come ebrei, secondo il

desiderio dei genitori, quando si

tratta di padre ebreo e di madre

non ebrea. Perché il figlio sia ebreo,

si devono compiere la circoncisio-

ne e l'immersione rituale per la

conversione, secondo le regole di

Israele e le decisioni dei Saggi del

Talmud, e secondo la Halakhah

ebraica santificata da generazioni,

i cui interpreti sono solo i rabbini

qualificati. Mi permetta, per con-

cludere, di esprimere la speranza

che Lei, che tanto ha fatto per la

creazione dello Stato di Israele.

toccando i fondamenti della nostra

fare abbastanza per espiare.

Elio Raffaele Toaff



(1915-) Figlio di Alfredo Sabato Toaff, nasce a Livorno. Nel 1939 ottiene la laurea rabbinica presso il Collegio rabbinico della città di cui è l'ultimo allievo. L'istituto chiuderà i battenti poco dopo a causa delle leggi razziste. Nello stesso anno si laurea in Giurisprudenza all'Università di Pisa. Nel 1940 è nominato rabbino della Comunità di Ancona, carica che ricoprirà fino al 1946. Nel 1943 Toaff è costretto a lasciare Ancona e a rifu-

giarsi con la famiglia in Toscana. Il periodo della clandestinità è segnato anche dalla sua partecipazione alla Resistenza. Ritorna ad Ancona dopo la Liberazione. Dal 1946 al 1951 è rabbino della comunità di Venezia. Dal 1951 al 2001 è rabbino capo di Roma. Toaff è stato inoltre direttore del Collegio rabbinico italiano di Roma dal 1963 al 1992 e curatore dell'Annuario di Studi ebraici. Ha scritto su temi biblici e storici.

Roma, 5 tevet 5719 (16 dicembre 1958)

Signor Primo ministro, David Ben Gurion.

Mi permetta, in primo luogo, di protestare contro uno scandalo come non ce ne sono mai stati nella storia del popolo di Israele: che un problema fondamentale di Halakhah sia posto anche a persone che non hanno niente in comune con la Torah. Tra coloro che Lei chiama Saggi di Israele, alcuni profanano persino lo Shabbath. Per questa ragione ho molta esitazione

no convinto che il legame con la

diaspora è molto importante per

lo Stato di Israele, come espresso

dalle direttive del governo nono-

stante il cananeismo che si diffon-

de tra i figli e le figlie del paese e

che, a ogni occasione, nega il vin-

colo emotivo tra gli ebrei della

A maggior ragione, lo Stato di

Israele è amato dagli ebrei del

mondo. Perciò, affermo con forza

che non si devono in nessun caso

emanare leggi suscettibili di arre-

care danno all'avvenire della na-

zione ebraica in Israele e nella dia-

spora. Condividiamo la convin-

zione che Lei, leader che ha por-

tato il popolo "dall'asservimento

alla libertà", che lo ha diretto nei

momenti di crisi importanti, che

gli ha fatto compiere un enorme

percorso, tra crisi e tempeste, con

la Sua fede nella missione di Israe-

le, che gli ha infuso lo spirito della

vittoria anche in momenti in cui

i più ottimisti lo avevano perduto

e ha continuato con lui di vittoria

in vittoria, Lei non può deluderci.

Lei non sarà colui che permetterà

la violazione della legge sacra

dell'ebraismo perché, ne sono si-

diaspora e quelli di Israele.

a rispondere alla Sua lettera che mi è giunta soltanto qualche giorno fa, tanto più che il Gran Rab-



binato di Israele, che consideriamo l'istituzione religiosa suprema della nostra epoca, ha espresso il suo parere sulla questione in modo chiaro e deciso. Esprimo tuttavia

curo. Le sta a cuore la sua esistenza. In discussioni con diverse personalità mi sono impegnato a dimostrare che, per Ben Gurion, salvaguardare i principi importanti dell'ebraismo non è meno sacro che per le autorità religiose che se ne considerano le depositarie. Ho voluto anche dimostrare che una posizione che favorisce un consenso sull'attuale immagine dell'ebreo non è necessariamente appannaggio di un determinato partito religioso, perché ne va della nostra esistenza, e Ben Gurion non sarà certamente all'origine di una polemica in merito, che non è auspicabile né ora, né in futuro. Dobbiamo dunque porci il quesito di principio della relazione religione-nazione: "Chi sarà chiamato ebreo?" La risposta deve essere chiara e senza equivoci; essa deve rispettare la Halakhah ma essere sostenuta anche da ebrei considerati non religiosi.

L'Halakhah è stata elaborata dai Saggi di Israele che hanno tenuto conto di tutte le situazioni in cui un ebreo potrebbe trovarsi e hanno tracciato le linee guida che hanno preservato la personalità

santa Torah, non divida il popolo e non crei un abisso tra lo Stato di Israele e il popolo di Israele nel mondo. Con tutto il rispetto che Le è dovuto.

dell'ebreo ideale per generazioni. È l'Halakhah che orienta la nostra vita e illumina la strada che finora abbiamo seguito.

Di conseguenza:

1. Un ebreo, secondo la legge, è un figlio di madre ebrea.

2. Per diventare legalmente ebreo, un figlio di madre non ebrea de-

- se maschio, sottoporsi alla circoncisione e compiere l'immersione rituale;

- se femmina, compiere l'immersione rituale.

Soltanto la procedura menzionata potrà fare di loro degli ebrei. Se qualcuno, nato da genitori ebrei (e, beninteso, circonciso) dichiara che non è praticante e non crede nella religione ebraica, per esempio, tale affermazione non è sufficiente per allontanarlo dal popolo ebraico perché, nonostante rinneghi la legge, rimarrà sempre ebreo, di nazione e di religione. Allo stesso modo, in senso contrario, se un adulto non ebreo dichiara in buona fede che è ebreo e di non appartenere a nessun'altra religione, ciò non servirà in nessun caso a fare di lui un ebreo.

Non c'è, perciò, nessuna differenza tra un adulto e un bambino su tale questione fondamentale e non fa alcuna differenza se il padre è ebreo quando la madre non lo è. Perché, se prendiamo in considerazione il fatto che i matrimoni misti non sono riconosciuti e non hanno alcun valore legale, è chiaro che la paternità non è riconosciuta e perciò la dichiarazione dei genitori non è valida e non può servire a inserire un figlio di madre non ebrea nella comunità ebraica senza aver compiuto il processo di conversione come indicato so-

Ricapitolando, è auspicabile per noi, ebrei del mondo, che tutte le leggi dello Stato di Israele siano emanate nel rispetto e nell'osservanza dei principi sacri dell'ebraismo e della Halakhah che hanno preservato il carattere distintivo dell'ebraismo [nel tempo].

Nutro la speranza che i dirigenti dello Stato di Israele trovino e riconoscano questa verità e decidano per una legge che soddisfi tutto il popolo ebraico in Israele e nella diaspora.

I miei rispetti.

Dante Lattes



(1876-1965). Scrittore, giornalista ed educatore, nasce a Pitigliano (Grosseto) e, ancora bambino, si trasferisce con la famiglia a Livorno. Studia nella scuola ebraica e frequenta il Collegio rabbinico, sotto la guida di Elia Benamozegh. Ordinatosi rabbino, si trasferisce a Trieste nel 1898 e inizia la carriera giornalistica presso Il Corriere Israelitico. Questo lavoro si accompagna a quello di insegnante di ebraico nelle scuole israelitiche

della città. Nel 1903 diventa direttore del Corriere, incarico che mantiene fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Nel 1916, a Firenze, insieme ad Alfonso Pacifici, pubblica il settimanale Israel e, più tardi, nel 1925, fonda il periodico culturale La Rassegna Mensile di Israel. Sionista della vrima ora, ha tradotto in italiano i testi sionisti classici. Insegna lingua e letteratura ebraiche all'Istituto di lingue orientali di Roma e pubblica testi di esegesi biblica. Tra i suoi lavori: "Apologia dell'Ebraismo" (1923) e "Il Sionismo" (1928).

Roma, 16 shevat 5719 (25 gennaio 1959)

Signor Primo ministro,

Ho ricevuto la Sua lettera del 27 ottobre 1958, inviata per posta ufficiale da Gerusalemme il 2 dicembre 1958, soltanto il 22 gennaio 1959. La prego di scusare il ritardo della mia risposta, indipendente dalla mia volontà.

Sull'iscrizione [allo stato civile] dei figli di matrimoni misti i cui genitori, il padre come la madre, esprimono il desiderio di iscrivere come ebrei, è auspicabile, a mio parere, non respingerli e non escluderli ma accoglierli nel kelal Israel. Visto che l'iscrizione [allo stato civile] non ha niente a che vedere con la religione e non ha finalità religiose, ma il solo scopo di segnalare che la persona iscritta non è né cristiana, né musulmana e che perciò non è necessario temere che sia un pericolo per lo Stato o che possa arrecare danno allo yishuv, non c'è alcun dubbio, a mio avviso, che sarebbe ingiusto toglierle il privilegio e la dignità di appartenere al popolo di Israele. Questa persona non appartiene a nessun'altra religione e a nessun'altra nazione; è cittadina del paese, con i suoi genitori, frequenta o frequenterà scuole ebraiche e parlerà ebraico; tutta la sua educazione e le sue conoscenze avranno una fonte ebraica e apparterranno alla cultura storica millenaria, da Abramo ai giorni nostri.

I rabbini, gli insegnanti e i dirigenti del popolo hanno il dovere di accogliere il figlio di madre non ebrea, [di fargli conoscere] l'ebraismo nella sua pienezza e nella sua verità! Il governo ha il dovere di pubblicare e di stampare a margine o dietro le carte di identità che il termine ebreo iscritto nella rubrica nazione non ha alcun significato religioso e non lede affatto [l'autorità] giuridica dei tribunali rabbinici, né la tradizione del popolo né il diritto ebraico corrente. È soltanto una decisione resa necessaria dalle circostanze a beneficio del popolo e per la pace dello Stato. La prego di accogliere, signor Primo ministro, l'espressione più sincera del mio rispetto e della mia amicizia.

O- MEMORIA

Italiani, 'brava gente' di pura razza

"Il capo del Governo è dell'avviso che non si debba parlare di 'razza', dato che nel nostro Paese nessuna discriminazione è mai esistita in tal senso ma soltanto la discriminazione di cittadini praticanti la religione ebraica". Il capo del Governo di cui sopra è il generale Pietro Badoglio e le frasi riportate sono contenute nel verbale della riunione del Consiglio dei ministri dell'8 dicembre 1943. E' il primo tassello per sigillare dentro all'armadio degli scheletri le responsabilità italiane di fronte alla persecuzione ebraica. In quel "soltanto" si palesa l'intento riduzionista che porterà l'Italia a credersi vittima della guerra. In fondo il nostro fascismo fu all'acqua di rose, i cattivi quelli veri erano i tedeschi, i nazisti.

Noi siamo italiani, siamo brava gente, non perseguitiamo gli ebrei. Non la pensano così gli studiosi Mario Avagliano e Marco Palmieri, autori del libro "Di pura razza italiana – La reazione degli italiani 'ariani' ai provvedimenti contro gli ebrei (1938-1943)", edito da Baldini e Castoldi (446 pagine, 18,90 euro). Attraverso una ricostruzione paziente e minuziosa, l'incrocio di documentazioni ufficiali, ufficiose, private, articoli di giornali, gli autori sollevano il mantello polveroso e soffocante di ipocrisia che ha ricoperto il nostro paese: gli italiani, chi per ideologia, chi per opportunismo, chi per indifferenza, aderirono alla campagna di discriminazione contro gli ebrei. "È la dimen-

L'OPERA

Nel 1938 il Manifesto della razza ufficializzò la svolta antisemita dell'Italia fascista e l'avvio della persecuzione degli ebrei con le leggi razziali: "È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti".

Un'ampia e diffusa opera di rimozione ha però influito pesantemente
sulla memoria collettiva dell'intera nazione e la feroce persecuzione
che è stata portata avanti a tutti i livelli è stata in un certo senso declassata sia dalla memoria che da una parte della storiografia, e ridotta a una semplice fase storica che gli italiani di razza ariana avrebbero
subìto passivamente, senza in realtà condividerne gli ideali e, nella realtà, senza assumervi un ruolo attivo. Procedendo però a uno studio
attento e approfondito dei documenti dell'epoca – lettere, diari e rapporti degli informatori fascisti presenti negli Archivi di Stato di tutta
Italia – è emerso chiaramente come questi comportamenti non siano
stati un corpo estraneo nella storia italiana.

Alla fine degli anni Trenta, con la conquista dell'Etiopia, l'Italia fascista sentì il bisogno di affiancare alla nuova coscienza imperiale degli italiani, una coscienza razziale. Ben presto dal "razzismo africano" si arrivò all'antisemitismo, e bastarono pochi mesi per arrivare, nel 1938, alle fatidiche leggi razziste che equivalsero alla "morte civile" per gli ebrei, espropriati delle loro attività e banditi da scuole e luoghi di lavoro. Gli italiani "ariani" aderirono in massa, i piccoli balilla che non salutavano più i compagni, la gente comune e gli alti accademici volsero le spalle agli ex amici. La bella gioventù dell'epoca, universitari, giornalisti e professionisti in erba, rappresentò l'avanguar-

sione del fenomeno a essere importante – spiega a Pagine Ebraiche il giornalista e storico Marco Palmieri, membro dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza e della Sissco (Società italiana per lo studio della storia contemporanea) – c'è un'idea diffusa che le leggi razziste del 1938 furono poco applicate in Italia, ma non è così e a raccontarlo ci sono le circolari ministeriali, le rimozioni documentate degli ebrei

dai posti di lavoro, le zelanti lettere di dirigenti scolastici. Un terreno antisemita preparato da una campagna mediatica potente e aggressiva portata avanti da tutti i giornali, da quelli locali ai grandi quotidiani nazionali". Il libro appare come un grande termometro dell'Italia fascista e sfrutta le centinaia di circolari del ministero, informative delle spie dell'Ovra, degli emissari del Partito nazionale fascista per ricostruire il quadro del senti-

dia del razzismo fascista, e molti di loro avrebbero poi costituito l'ossatura della classe dirigente della Repubblica. Il che peraltro spiega come e perché nel dopoguerra ci sia stata una sorta di autoassoluzione nazionale, mai pienamente analizzata dagli storici.

Per ricostruire un'immagine più veritiera dell'atteggiamento della popolazione di fronte alla persecuzione dei connazionali ebrei, Mario Avagliano e Marco Palmieri hanno passato al setaccio un'enorme mole di fonti originali (diari, lettere, carteggi burocratici e rapporti dei fiduciari della polizia politica, del Minculpop e del Pnf), risalenti al periodo compreso fra il 1938 e il 1943. Ne emerge una microstoria che narra un altro Paese, fatto di persecutori (i funzionari di Stato), di agit-prop (i giornalisti e gli intellettuali che prestarono le loro firme), di delatori (per convinzione o convenienza), di spettatori (gli indifferenti) e di sciacalli che approfittarono delle leggi per appropriarsi di beni e aziende degli ebrei. Furono rarissimi i casi di opposizione e di solidarietà, confinati quasi esclusivamente nella sfera privata. L'adesione fu di massa, ed è questa l'unica spiegazione possibile sia dell'efficacia della macchina della persecuzione che delle ragioni psicologiche di una rimozione così ampia.



Il grande affare della persecuzione

La fotografia della composizione sociale dell'ebraismo italiano nel 1938 mostra una netta prevalenza di commercianti (43,40%, di cui oltre un quarto semplici venditori ambulanti), impiegati (11,60%) e liberi professionisti (9,40%). Il bilancio, ancora parziale, delle conseguenze delle leggi razziste parla di 1.063 ditte ebraiche, soprattutto esercizi commerciali, ma anche piccole imprese o istituti bancari, costrette a cessare, vendere o liquidare l'attività entro la primavera del 1943 e di 2.612 lavoratori allontanati dalle libere professioni e dalla magistratura o espulsi da istituti scolastici, università, forze armate, banche, assicurazioni. Con queste premesse, ben si comprende come la persecuzione abbia rappresentato il pretesto per accaparrarsi ricchezza e posizioni detenute dalle vittime, scatenando gli appetiti di

arrivisti, profittatori e sciacalli senza scrunoli

Molti commercianti ebrei di Milano, riferisce ad esempio una relazione della polizia, sono "costretti a cessare dal loro esercizio e realizzare il valore delle merci", con "ribassi fortissimi che giungono fino all'80% del prezzo originario di vendita". E l'unica reazione dei loro colleghi ariani è il timore di essere danneggiati da queste improvvise liquidazioni, che chiedono quindi di disciplinare o addirittura di proibire. Quanto ai clienti, a Trieste prendono addirittura d'assalto i "negozi dei 'giudei', aspettando pazientemente il proprio turno per portarsi a casa, quasi per regalo, un buon paio di scarpe o un bel vestito".

Nei "circoli affaristici e nei ceti commerciali" l'unico "senso di preoccupazione" che "affiora, di tanto in tanto, in sordina" – come rileva il 10 dicembre il comandante del Gruppo carabinieri reali di Reggio Emilia, tenente colonnello Guido Solaini, in un "promemoria riservato personale" al prefetto

- riguarda "le conseguenze di ordine economico che si teme possano derivare, (e in parte si dice siano già derivate) dalla lotta intrapresa dal Regime contro il giudaismo. Si dice, infatti, che si avvertono già, sebbene in misura non allarmante, gli effetti della resistenza all'importazione, da parte degli Stati demo-liberali, soggetti all'influenza

ebraica, di prodotti italiani che, diversamente, potrebbero essere, con facilità, collocati all'estero. Si dice anche che i provvedimenti di carattere economico e patrimoniale a carico degli israeliti abbiano provocato una stasi nel movimento degli affari, per la notoria influenza che, nel campo economico-finanziario, anche in Italia, ha mento degli italiani di fronte al-

l'antisemitismo. Lo stesso materiale

che Mussolini, nel suo essere to-

talitario, raccoglieva per controllare

gli animi della popolazione, un'in-

formazione di massa e dalla massa.

Tutto veniva tenuto sotto controllo

e da queste documentazioni emer-

ge un volto dell'Italia diverso da

quello che verrà poi dipinto nel

Scandagliando un "paniere di fon-

ti", nella definizione di Palmieri, gli

autori mettono insieme un impo-

nente archivio di prove della per-

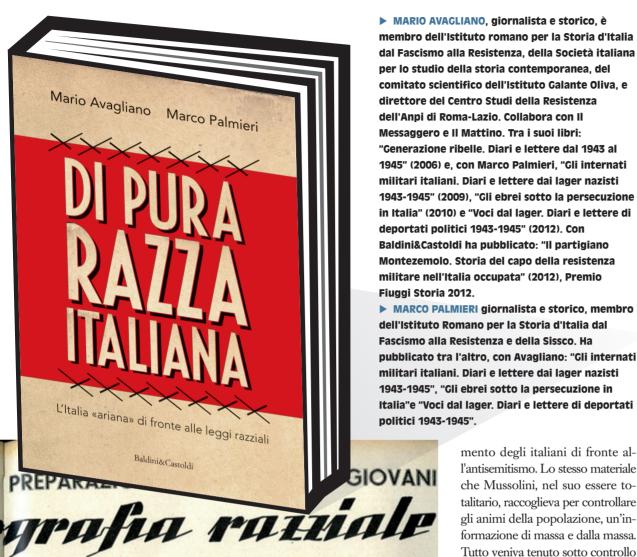
vasività della dialettica antisemita

nei diversi strati della società ita-

liana. Prove che in un ipotetico

processo avrebbero inchiodato

dopoguerra.





avuto finora l'elemento ebraico". Preoccupazioni che, come risulta dalla stessa relazione, non sono esenti da pregiudizi antiebraici, come la presunta influenza sulla politica estera e sulla Borsa.

Al Cic

Di contro, l'arianizzazione dell'economia, così come avviene in Germania, è accolta come una manna dal cielo da speculatori,

profittatori, corrotti, delinguenti o onesti cittadini che si adoperano, a tutti i livelli, per sfruttare a proprio vantaggio la situazione e trarne profitto. Una situazione di cui è consapevole gran parte

della popolazione, come ri-

sulta dalle

relazioni dei fiduciari della polizia politica: a Roma, scrive uno di questi, "da molti si commenta la campagna contro gli ebrei come un pretesto per far danaro". In particolare, a scatenare i profittatori è un decreto del 9 febbraio 1939, che stabilisce l'alienazione dei beni immobiliari degli ebrei eccedenti rispetto ai limiti imposti, dando

l'imputato Italia alle sue responsabilità. "Ma noi non abbiamo avuto una nostra Norimberga - sottolinea Avagliano, anche lui sia storico che giornalista – il nostro processo di epurazione del fascismo è stato una barzelletta, una struttura intera ha praticamente proseguito indenne dal regime alla Repubblica".

Un esempio? Il caso di Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della Razza, che nel 1957 fu nominato presidente della Corte Costituzionale. Un garante perfetto, verrebbe da dire, per i principi democratici enunciati dalla nostra Costituzione.

Nemmeno gli intellettuali faranno sentire la loro voce. Emblematiche le affermazioni - riportate nel libro - di Norberto Bobbio: "Nella città dove allora insegnavo (Padova), durante la guerra, apparve nel bar che frequentavo un avviso che proibiva l'ingresso agli ebrei. 'Adesso strappo quel cartello', dissi fra me e me. Ma sono uscito senza averlo fatto. Non ne ho avuto il coraggio. Quanti atti di viltà, di cosciente viltà, come questo abbiamo commesso allora?". Purtroppo non fu solo passività ma furono tanti gli episodi di cinica e entusiastica adesione da parte dei diversi settori della società. "Difficile commentare - riporta Palmieri - l'atteggiamento di alcune maestre di scuola che si accaniscono nei confronti di bambini della propria classe perché ebrei. Altro capitolo doloroso è quello dei suicidi".

Il libro infatti riporta infatti le terribili storie di ebrei che, spinti dalla disperazione e oppressi dalla persecuzione quotidiana, arrivano fino all'estremo gesto. "La diffusione delle voci sui suicidi per disperazione - scrivono gli autori - è tale che la polizia si sente in dovere di spiegare che 'sono messe in giro dagli stessi ebrei, o da ariani filoebrei. Ogni tanto - per esempio si sente dire del suicidio di qualche ebreo, e poi il giorno dopo... lo si vede invece girare, sanissimo per la città! Lo scopo, è evidentemente quello di allarmare, suscitando l'indignazione del pubblico contro il Regime".

Non si sottraggono alla campagna diffamatoria i giornali, dal Corriere della Sera a La Stampa, fino al Gazzettino, dove compaiono, in un bombardamento costante, articoli al vetriolo contro il traditore giudeo. Ed è il caso di dire "scripta manent", perché l'operazione di Avagliano e Palmieri si argomenta su pagine stampate dei giornali così come di materiale coevo, raccolto attraverso una ricerca durata oltre due anni nelle sezioni dell'archivio di Stato disseminate nel paese. "Dal punto di vista storiografico - riflette Palmieri - un lavoro diretto sulle fonti ti mette al riparo da eventuali smentite".

E così quegli scheletri chiusi nell'armadio della memoria italiana, riprendono forma, vengono fuori in attesa che via sia una presa di coscienza collettiva sulla partecipazione alla discriminazione e persecuzione antiebraica.

L'opera di Avagliano e Palmieri è un passo importante in questo senso, ora davvero non ci si può più nascondere per procedere a una autoassoluzione.

d.r.

vita a un apposito Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI), in cambio di un corrispettivo in titoli nominativi trentennali con interesse del 4% annuo, calcolato moltiplicando l'estimo dei terreni per 80 e l'imponibile dei fabbricati per 20. Le aziende non conservabili e non donate a eventuali discendenti ariani, invece, devono essere liquidate o cedute a nuovi proprietari in cambio di un corrispettivo, sempre in titoli nominativi, stabilito dallo Stato.

Al di là dell'adesione convinta o meno all'antisemitismo, per molti italiani l'occasione offerta da questo nuovo e conveniente mercato è ghiotta. E il regime, che pure è attento a evitare episodi di violenza che facciano troppo rumore, ne è ben consapevole e lascia fare, anche perché spesso sono coinvolti in prima linea esponenti delle gerarchie, che speculano o si danno alla corruzione sfruttando la loro posizione.

Acquisizioni di ditte e beni a prezzi stracciati, minacce e denunce volte a facilitare i

passaggi di mano a condizioni fuori mercato, donazioni fatte a presunti amici nell'ingenua speranza di salvare il proprio patrimonio, in attesa di tempi migliori, ma mai più restituite, sono all'ordine del giorno. "Il numero e la cospicuità delle alienazioni - conferma la Prefettura di Trieste in novembre – possono far sorgere il fenomeno dell'accaparramento a opera di elementi non di razza giudaica, ma di pochi scrupoli". "Si afferma – rivela un informatore della polizia da Napoli, raccogliendo in città le voci sulla persecuzione in atto nell'Italia centro-settentrionale – che gli ebrei abbienti siano oggetto di continue estorsioni con minaccia di aggressioni pubblicitarie su giornali ove le collaborazioni che attaccano gli ebrei sarebbero molto gradite e pagate profumatamente. Ora molti sarebbero i segugi che stanno all'erta e cercano, in ogni modo, di attaccare persone abbienti ebree per trarre dalle preoccupazioni di costoro di non essere date in pasto alla malevolenza altrui, lauti profitti".

O- ARTE

Arturo Rietti, il pittore di una Trieste ferita



- Mauro Tabor
Consigliere UCEI
Vicepresidente
Comunità ebraica
di Trieste

Pittore ebreo emancipato in una Trieste in piena espansione demografica e già vittima di lotte interne etnico nazionali che verranno a scontrarsi duramente, anche sul piano linguistico, durante i due conflitti mondiali ai quali assistette, Arturo Rietti ha segnato la sua epoca.

L'artista nasce in una città in cui le lingue più disparate si mescolano quasi a creare un lessico comune variegato e incredibilmente ricco. La famiglia Riettis (nome originario) appartiene alla media borghesia ebraica, il padre è un commerciante affermato di cittadinanza greca mentre la madre appartiene a una agiata famiglia ebraica triestina. Con la fine del monopolio della Serenissima si apre il sipario sul palcoscenico del golfo di Trieste, il Porto Franco diventa il catalizzatore degli interessi di nume-

rosissime famiglie ebraiche europee che la eleggono a loro dimora. Nel 1863, anno della nascita di Arturo, l'imprenditoria ebraica vede il suo massimo splendore.

La Comunità ebraica collabora per tutto il XVIII e fino alla seconda metà del XIX secolo alla costruzione e potenziamento dell'Emporio rimanendo però chiusa nella sua religiosità ed endogamia. La fine del XIX secolo vede invece un brusco cambiamento con un veloce allontanamento dalle tradizioni religiose di una grande parte dei giovani ebrei triestini, che raggiunto un adeguato livello socioeconomico e culturale sposano cause politiche che li portano automaticamente ad allontanarsi dalla fede dei padri. Gli ultimi decenni dell'Ottocento vedono la nascita dirompente del movimento irredentista che diventa in molti casi il nuovo credo di una parte dell'intellighenzia ebraica triestina. L'ebreo triestino, ebreo austroungarico all'anagrafe, sposando la causa nazionalista italiana smette l'aggettivo "ebreo" e anche quello "austriaco" e veste con molta disinvoltura quello di "italiano" tout court. Fa propria quindi un'identità culturale e linguistica quale denominazione della sua persona.

Rietti, come moltissimi giovani della sua generazione è un fervente irredentista; contrae matrimonio misto con Elena Riva. La legge austriaca permetteva il matrimonio civile tra due persone appartenenti a fedi diverse purché uno dei due abiurasse alla sua fede e si dichiarasse "Konfessionslos" davanti al magistrato civico. La dichiarazione di Konfessionslos di per sé non comportava automaticamente un allontanamento dall'ebraismo o una minor percezione di sé in quanto ebrei ma solamente la cancellazione dagli elenchi degli appartenenti alla Comunità.

Arturo non interrompe mai i legami con Trieste, nel decennio della sua massima produzione, il primo decennio del '900, ritrae una buona parte della borghesia ebraica triestina che continuava a frequentare assiduamente. Nel 1904 Arturo ritrae Edmondo Richetti, Segretario generale delle Assicurazioni Generali, che in termini moderni corrisponderebbe all'amministratore delegato, irredentista nonché Presi-



► Arturo Rietti, autoritratto.

dente della Comunità ebraica cittadina nel 1912, anno dell'inaugurazione del Tempio Maggiore.

La sinagoga viene eretta negli anni che precedono la prima guerra mondiale, il conflitto che vede soldati ebrei schierati in eserciti diversi e nemici e in molti casi, specialmente a Trieste, membri della stessa famiglia vestire contrapposte divise. Nasce con la finalità di dimostrare alla città che la popolazione ebraica si è guadagnata un posto di tutto rispetto nell'economia della fiorente città portuale e che quindi gode, dopo anni di limitazioni, di pieni diritti civili e sociali.

Tutto questo sarebbe stato destinato a venire disatteso nel corso dei trent'anni successivi.

Gli ebrei triestini che avevano creduto e lottato per la Trieste italiana,

THE YIBANEH!



AdachiaraZevi,architetto

La galleria d'arte Umm El Fahem apre nel 1996 con un duplice scopo:

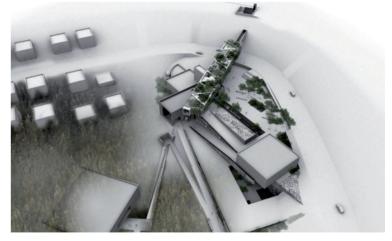
essere un luogo per l'arte e gli artisti arabo-israeliani e creare un punto d'incontro e di dialogo fra culture diverse. Perché Umm El Fahem è una città arabo-israeliana di vecchia fondazione - le prime notizie scritte risalgono al 1262 - situata in una località amena - affaccia sul Wadi Ara, che da Cesarea arriva fino a Meghiddo, e si estende sul pendio del monte Iskander - ma fortemente condizionata dalle vicende storico-politiche degli ultimi 60 anni: è infatti al limite della "green line" che separa Israele dai territori occupati. "La galleria è stata aperta in una situazione

Una casa per l'arte arabo-israeliana

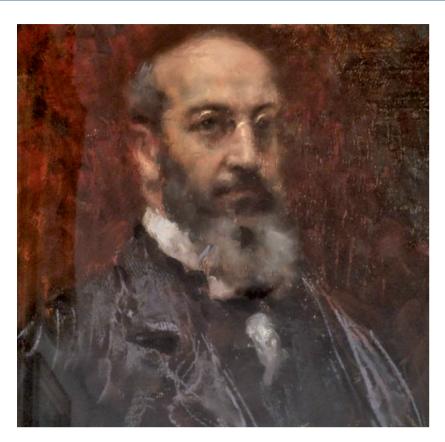


di grave difficoltà economica, politica e sociale, che si aggiunge all'assenza di luoghi di cultura nella città", mi spiega il vulcanico Said Abu Shakra, dal suo quartier generale nella galleria, di cui è appunto direttore. Said non è affatto digiuno d'arte: il fratello

maggiore, infatti, è il "padre" dell'arte palestinese in Israele e più in generale uno degli artisti palestinesi più stimati e riconosciuti. Alla domanda di chi siano i destinatari della galleria, risponde senza esitazione: "tutti", cioè gli artisti arabo-israeliani,



la comunità locale e dei villaggi limitrofi, l'intera popolazione israeliana, per non parlare delle migliaia di visitatori che arrivano ogni anno dall'estero. Nonostante la passione e la foga Said non è né fanatico né settario: la salvaguardia della propria identità e tradizioni non intralcia, anzi stimola il dialogo con altre culture. E qui risiede l'importanza, l'originalità e il successo dell'iniziativa. "Grazie alla galleria e al dialogo artistico che promuove, le relazioni con gli ebrei israeliani migliorano costantemente e



▶ Edmondo Richetti, Segretario Generale della Assicurazioni Generali, 1904.

all'indomani del trattato di Rapallo del 1920 si trovano orfani della loro causa. A questo punto prendono tre strade diverse. Alcuni più legati alla loro identità ebraica nonché ben vigili testimoni del crescente antisemitismo nell'Est europeo, scelgono la via sionista.

Una seconda parte automaticamente commuta l'irredentismo in nazionalismo sposando il fascismo che nei primissimi anni non aveva ancora palesato il suo antisemitismo.

La terza parte di ex irredentisti, la parte alla quale anche Rietti appartiene, si rende perfettamente conto del pericolo del fascismo e sposa la causa opposta, l'antifascismo. Rietti sicuramente assiste, direttamente o indirettamente all'incendio della casa di cultura slovena il 13 luglio del 1920 da parte dei fascisti di Francesco Giunta. Nel 1920 Rietti annota nel suo diario "la mia simpatia per i contadini sloveni irrita i triestini, i 'liberali' di 10 anni fa".

Dal 1933 i coniugi Rietti tornano a vivere in pianta stabile nella amata Trieste che però sentono sempre più ostile. Non sappiamo se Arturo abbia assistito di persona al comizio di Mussolini in piazza Unità d'Italia il 18 settembre 1938, ma si può immaginare lo scoramento, la frustrazione e la rabbia provata nel sentir anticipare i contenuti di quelle leggi razziste proprio nella sua città amata.

Nel suo diario commenta con stizza un articolo apparso su "Il Piccolo" nel quale si riportano i verdetti di due processi verso ebrei rei di non essersi autodenunciati come "appartenenti alla razza ebraica": entrambi vengono condannati a 15 giorni di reclusione e 100 lire di multa. Rietti scrive "tale legge è un reato, un infame reato, non il disobbedire a tali leggi" L'onda d'urto della promulgazione delle leggi razziste colpisce il mondo dell'arte triestino di lì a due anni. La moglie di Rietti è mancata da poco ed il pittore sconfortato ritorna a Milano ma non prima di vedere togliere i suoi quadri dalle pareti dei Civici Musei. Nel settembre 1940 il curatore del Museo Revoltella avverte

il Podestà che nella seduta del 7 settembre 1940 il consiglio "intonandosi alle direttive e allo spirito del Regime nonché agli alti principi che guidano il Governo del Comune, ha all'unanimità deliberato e deciso di rimuovere dalle sale pubbliche le opere d'arte di autori non ariani". Vengono prese di mira le opere di Isidoro Gruenhut, Gino Parin, Arturo Nathan, Giorgio Settala, Vittorio Bolaffio ed ovviamente di Rietti. Il pittore, ex irredentista, fervente italiano, è costretto, con il cuore in mano a scrivere in un suo appunto del 1940 "Io non sono suddito italiano poiché fortunatamente ho mantenuto la nazionalità greca di mio padre, ma nato a Trieste e vissuto quasi sempre in Italia, nutrito di idee italiane e di studi italiani, mi sono sentito italiano finora, ossia fino all'avvento del fascismo".

Nel 1943 Rietti è anziano. E' greco, quindi nemico della patria in quanto tale; ebreo, quindi perseguitato, braccato e ricercato. Ripara da una famiglia amica, i Gallarati Scotti che lo proteggono nella loro dimora di Fontaniva (Padova) dove morirà il 6 febbraio dello stesso anno senza aver potuto assistere alla vittoria del bene sul male, ma senza nemmeno esser diventato facile preda della furia nazifascista all'indomani dell'Armistizio dell'otto settembre.

LIBRO*su***LIBRO**



Riccardo Calimani scrittore

Rinascimento ebraico di Martin Buber, edito da Mon-

dadori. raccoglie scritti sull'ebraismo e sul sionismo elaborati tra il 1899 e il 1923, un momento importante per la cultura ebraica europea. La via della ragione. Elia del Medigo e l'averroismo di Spinoza di Giovanni Licata, edito da EUM, è un libro molto brillante che analizza a fondo un momento speciale del pensiero ebraico. La stella della redenzione di Franz Rosenzweig edito da Vita e Pensiero è un celebre classico della filosofia ebraica del Novecento. Pagine su cui riflettere. Otto romanzi molto belli. Neri Pozza propone due grossi romanzi che piaceranno a un vasto pubblico. Di Barbara Shapiro da leggere La falsaria, ingegnoso romanzo sul mondo dell'arte. Helene Wecker è autrice de I**I genio e il golem**, ambientato nella New York del primo Novecento Einaudi ha scelto Elena Loewenthal con La lenta nevicata dei giorni, pagine delicate legate al tema della Shoah e I fatti di Philip Roth, autobiografia di un romanziere, pagine scritte a forma di lettera al suo alter ego, Nathan Zuckerman. La Giuntina, sempre alla scoperta di nuovi scrittori israeliani, ha scelto Il libro di Tamàr di Shlomit Abramson, pagine molto raffinate, e Altrove di Doron Rabinovici, una satira pungente sull'identità ebraica. Mondadori ha proposto due novità: La via del pavone di Alessandro Schwed, un libro satirico brillante dove Roma è protagonista e II piccolo burattinaio di Varsavia di Eva Wea**ver**, un brillante romanzo ambientato nel ghetto nel marzo del 1938. Per concludere in allegria: Mosè ci ha portato nell'unico posto senza petrolio, storielle ebraiche raccolte da Angelo Pezzana, edito da Bollati Boringhieri, e Cantonate di Mario **Livio**, un italo israeliano, astrofisico di fama internazionale edito da Rizzoli, che spiega perché la scienza vive di errori.

si vincono stereotipi e pregiudizi. chitetti israeliani bandisce un Esponiamo lavori che affrontano concorso internazionale per il progetto. Sono 49 gli studi di artemi spinosi come l'occupazione. i posti di blocco, memorie e perchitettura che presentano le loro dite. La discussione è dolorosa proposte anonime, mentre la ma profonda e di qualità". Con i giuria è composta di professiosuoi 50.000 abitanti, Umm El Fanisti internazionalmente noti, hem non è più un villaggio ma arabi ed ebrei. "Il concorso si una città. Se il nome "la fonte del svolge in due fasi - spiega Said carbone" ne rivela la principale nella prima sono selezionate sei fonte di approviggionamento. proposte che nella seconda si rigrazie alla sua tradizionale vivaducono a tre. i cui autori sono incità intellettuale, artistica e artervistati dai membri della giutigianale, ha l'ambizione di esseria. A quest'ultima fase è affidata re oggi epicentro del riscatto la decisione del vincitore". Nel culturale degli arabi israeliani. caso specifico Amnon Bar-Or. Lior obiettivo per il quale la galleria Tsionov and Lior Vitkon, di Tel Aviv. L'impresa non è facile: se lasi rivela presto inadeguata. Dieci anni fa nasce così l'idea di un vorare con la popolazione locale nuovo museo d'arte contempoè molto stimolante. "ogni deciranea sul terreno messo a disposione architettonica diventa susizione dalla municipalità. Nel bito una dichiarazione politica... 2006 Said annuncia pubblicamencome camminare sempre sulle te la nascita di Umm el Fahem uova ma, con il progredire del la-Museum of Contemporary Art. voro, il museo torna a essere un mentre l'Associazione degli aredificio e non solo un simbolo

politico". Una griglia tridimensionale funge da contenitore per le diverse funzioni: atrio, archivio. biblioteca. auditorium. centro di formazione, spazi espositivi. Tutto ruota attorno al patio. il vero cuore del complesso: aperto, a doppia altezza, consente la vista e l'accesso alle diverse aree, dal passaggio esterno all'ingresso al museo attraverso il giardino delle sculture. Gli spazi espositivi sono organizzati sui due piani che circondano l'atrio mentre il settore etnografico e la collezione sono al piano terra. Se la sezione educativa è a livello del tetto con una splendida vista sul wadi, per accedere all'auditorium e all'archivio occorre scendere al piano inferiore. L'archivio è il vanto del museo. Preparato dalla mostra fotografica "Memory of a Place" del 2008, annovera: 500 fotografie, documenti personali, locali e internazio-

nali, 250 interviste, tradotte in ebraico e inglese, sulla vita nel villaggio e nel Wadi Ara dal XIX secolo a oggi. Il materiale è stato reperito nelle case; negli archivi israeliani, inglesi e americani: presso i fotografi israeliani e gli archivi televisivi e cinematografici. Nonostante la complessità dell'articolazione interna e l'attenzione al paesaggio, il progetto vincitore è sostanzialmente una scatola, leggera, traforata e luminosa, ma pur sempre una scatola. A confronto, gli altri due progetti, a firma di SO Architecture e STAV Architects, spiccano per dinamicità: soprattutto il primo. Si erge infatti a varie altezze sul paesaggio, applica interamente i principi di sostenibilità, assume come cuore il centro educativo, sospeso su pilastri, che taglia trasversalmente l'intero complesso. Mentre rampe interne ed esterne si diramano dall'ingresso verso le zone espositive. Said concorda. Anche a lui piace di più il secondo progetto ma riconosce i pregi di quello che ha vinto. Il ricorso, intanto, nella "mashrabyia", cioè nel rivestimento esterno a setti traforati, della calligrafia araba "che crea giochi di luci e ombre mutevoli tra giorno e notte". In secondo luogo, "il passaggio pedonale sempre aperto che collega due quartieri residenziali e consente alla gente di essere nel museo anche senza entrare, vincendo così paura e soggezione". L'altezza, infine, 30 metri, che "salvaguarda la vegetazione e consente di essere visto da chiunque transiti la via principale che collega la parte orientale e quella occidentale di Israele". In attesa di trovare i fondi per la costruzione, Said spera che il Ministero israeliano della Cultura riconosca alla galleria lo statuto di museo.

Sapori

Frittelle dolci per la festa



• Laura Ravaioli

Chef

Il dolce e la festa. Questa è una ricetta di altri tempi, quando il dolce era qualcosa di straordinario, un lusso e si faceva solo in occasioni speciali. Un tempo in cui per preparare il dolce si aspettava la festa.

Risale a quando il dolce segnava il tempo, lo scorrere dell'anno con le sue ricorrenze. Questa ricetta l'ho imparata da mia madre che a sua volta la ha appresa dalla nonna del mio papà e chissà quante donne di casa mia l'hanno preparata prima di lei. Pochi e poveri gli ingredienti, in sostanza una volta era la pasta del pane che per l'occasione si arricchiva con uova, uvetta e scorza di limone. Lo zucchero, un vero lusso, serve solo a ricoprire questi soffici bocconcini di pasta fritta.



Frittelle dolci

- 6 uova
- 250 g di acqua tiepida
- 1 cucchiaino raso di sale
- 1 cucchiaino di scorza di limone grattugiata
- Olio per friggere
- 25 g di lievito di birra
- 150 g di uvetta
- 800 g di farina, ma anche meno
- Zucchero a velo o semolato per la finitura

Mettete a bagno l'uvetta in acqua tiepida e intanto, in una ciotola piuttosto capiente, sciogliete il lievito con l'acqua; quindi unite le uova e iniziate a battere il composto con la frusta a mano, o meglio ancora con le fruste elettriche, aggiungendo progressivamente la farina, la scorza di limone e il sale, lasciando per ultima l'uvetta strizzata e asciugata. Lasciate lievitare la pasta nella sua ciotola ben coperta con un panno bagnato e ben strizzato, in luogo tiepido e al riparo dalle correnti d'aria. Mentre lasciamo lievitare la pasta mi prendo il tempo di darvi qualche piccolo consiglio: questa ricetta così minimalista negli ingredienti e nell'esecuzione richiede di contro una certa abilità in cucina: per la buona riuscita delle frittelle occorrerà sapersi regolare con la farina il cui quantitativo varierà con il variare della grandezza delle uova che si usano, quindi ci si dovrà regolare "a occhio" e cioè in modo tale che il composto alla fine dovrà avere la consistenza di una pastella leggermente sostenuta, un impasto non troppo fermo, per fare un paragone dovrà avere una densità leggermente inferiore a quella di un normale impasto per un ciambellone al forno. Usare troppa farina significherà avere sì delle frittelle facili da modellare ma irrimediabilmente troppo dure una volta cotte. Una volta che il composto avrà raddoppiato il suo volume si passa alla cottura delle frittelle.

Con l'aiuto di due cucchiai formate, come meglio potete, dei pezzetti di pasta poco più grandi di una noce che lascerete scivolare nell'olio caldo ma non troppo, il segreto dei dolci fritti è proprio nella temperatura dell'olio che va tenuta leggermente più bassa del solito per dar modo alla pasta di gonfiare prima che la parte esterna solidifichi. Solo così si ottengono krapfen, bombe, sufganiot o castagnole cotte a puntino, fino al cuore. Lasciate friggere le frittelle fino a che non saranno ben gonfie e si gireranno da sole nell'olio caldo e abbondante, una volta raggiunto un bel colore dorato scolatele su della carta da cucina quindi servitele ancora calde e ben cosparse di zucchero.

I pugni di Victor

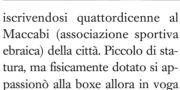
Da Tunisi ad Auschwitz: la storia di un piccolo grande pugile

"Benedetto sia l'Eterno, la mia rocca, che ammaestra le mie mani alla guerra e le mie dita alla battaglia". Scomodare re Davide (Salmo 144) per raccontare una storia della nobile arte, la boxe potrebbe sembrare profano.

Dietro ai guantoni di Victor "Young" Perez si nasconde, però, una vicenda di eroismo, di effimera gloria e tragica sofferenza. E' la storia di un pugile ebreo tunisino salito agli onori della cronaca nel 1931, l'anno della sua incoronazione a campione mondiale dei pesi piuma, e caduto per mano nazista durante la marcia della morte che partì da Auschwitz il 18 gennaio del 1945. Nel campo di concentra-

mento, per diletto, i nazisti lo fecero combattere contro altri prigionieri. Su un ring cinico e sprezzante della vita umana. Ora la sua storia, la storia del più giovane campione mondiale francese, del piccoletto di 1.56 m dalla velocità stra-

ripante, è ricordata in un film: "Victor Young Perez", in questi giorni nelle sale francesi per la regia di Jacques Ouaniche. A interpretare il boxeur ebreo tunisino, Brahim Asloum. Un racconto nel racconto: Asloum è un ex pugile francese, medaglia d'oro alle Olimpiadi del 2000 nonché musulmano. "Non ho mai accettato parti in un film. Per Perez ho fatto un'eccezione", racconta Asloum a un emittente israeliana. "Un musulmano che interpreta un ebreo, è una cosa che l'ha fatta esitare?", gli chiedono. "No è la cosa che mi rende più fiero. Io sono un francese di religione islamica, Victor Perez era un tunisino di religione ebraica. Penso che il significato simbolico dietro la mia interpretazione si spieghi da sé". Nato a Tunisi il 18 ottobre 1911 da una famiglia povera, Victor Younki (suo vero nome) iniziò la sua carriera pugilistica in patria,



in Tunisia e oltre confine. Il suo punto di riferimento era il senegalese Battling Siki, primo campione africano nel mondo pugilistico. Partito per la Francia per cercare fortuna, continuò a pestare il quadrato del ring arrivando a sor-

prendere tutti: il 31 ottobre del 1931, davanti a 16mila persone a soli vent'anni si impose sull'inglese Jackie Brown, diventando campione mondiale dei pesi piuma. La vittoria lo condusse per mano alla vita mondana. Tornato a Tunisi fu celebrato come un eroe. Ricoprì amici e parenti di regali, senza dimenticarsi della sua prima palestra, Alliance israélite universelle, che fece rinnovare. Iniziò allora la sua relazione con l'attrice francese Mireille Balin. La spensieratezza e la felicità stavano però per svanire. Dopo la grande vittoria, i risultati iniziarono a mancare e intanto il clima in Europa si faceva sempre più pesante.

La violenta retorica antisemita hitleriana si stava diffondendo a macchia d'olio e trovava terreno fertile anche fuori dalla Germania. Proprio a Berlino Perez farà uno dei suoi ultimi incontri ufficiali. Fischiato dal pubblico, mostrò con orgoglio la stella gialla sul ring. Perse ai punti. Era l'11 novembre del 1938, fuori si stava consumando la Notte dei cristalli. Come racconta la pellicola, Perez con l'avvento del nazismo in Francia fu catturato dai collaborazionisti e deportato ad Auschwitz-Monowitz il 10 ottobre del 1943, dopo l'internamento a Drancy.

Il comandante del campo aveva una passione per la boxe e organizzò dei combattimenti tra prigionieri. Tra loro, anche Perez fu costretto a partecipare. Definire quegli incontri nobile arte è impossibile: decine di persone diventate un gioco nelle mani dei nazisti. E per i perdenti, la morte. Ma il giovane tunisino riuscì a conservare la sua umanità: lavorava alle cucine e di nascosto, racconta il giornalista israeliano Noah Klieger (sopravvissuto ad Auschwitz e membro della nave Exodus), portava agli altri deportati del cibo. Fino a che non fu visto e mandato in una cella di isolamento per giorni per poi essere trasferito ai lavori forzati. "Era una

> persona piccola di statura ma come uomo era un gigante", ricorda Klieger in un'intervista.

Nel gennaio del 1945 il pugile, il combattente Perez è uno dei 31 sopravvissuti delle mille persone arrivate con il convoglio 60 ad Auschwitz. I nazisti

costringono lui e altri deportati a camminare in una delle tante marce della morte. Il 22 gennaio una mitragliata falcia il trentaquattrenne campione di Tunisi. Ora un film riporta in luce la sua storia, dal successo alla tragedia.





KKL ITALIA

Un campo per Pardes Katz

Un campo in condizioni disastrate, un impellente bisogno di aiuto, la difficoltà di reperire fondi. Sono storie comuni nelle periferie di tutto il mondo. A Pardes Katz, quartiere della cittadina israeliana di Bnei Berak, la polisportiva aperta ai giovani che praticano pallacanestro e judo sembrava destinata a chiudere lasciando dietro di sé, anche in questo caso, una scia di storie difficili. Una situazione scongiurata grazie al contributo della sezione italiana del Keren Kayemeth Lelsrael, la più antica associazione ecologica internazionale, e all'impegno profuso personalmente dal suo presidente Raffaele Sassun. Tutto nasce da una trasmissione televisiva in cui una nota giornalista israeliana



l una nota giornalista israeliana lancia l'allarme: il campo di Pardes Katz cade a pezzi, servono fondi. Malgrado l'appello, niente sembra muoversi. Anche e soprattutto sul fronte istituzionale con il sindaco di Bnei Berak, dove risiede una significativa comunità religiosa, che sceglie di non destinare i fondi – ritenuti "poco etici" – derivanti dall'equivalente israeliano del Totocalcio. È in quel momento che il KKL

Italia prende in mano la situazione trovando immediatamente le risorse che si ritenevano, almeno in un primo momento, necessarie per il ripristino di una condizione accettabile. Il castello di speranze si dissolve però tutto d'un tratto. Già, perchè ad accogliere Sassun è un'amara constazione: per il completamento dei lavori serve in realtà una cifra cinque volte superiore a quella raccolta. Una brutta botta ma, commenta, "non mi sono fatto scoraggiare". Vengono così attivate altre sezioni del KKL, a partire dalla sede di Gerusalemme. Risultato: in breve tempo la trafila burocratica si sblocca e a inizio novembre il campo torna ad essere agibile con grande soddisfazione di Sassun e degli altri che hanno collaborato. "È stata un'esperienza molto forte, anche dal punto di vista emotivo. C'è infatti la consapevolezza – commenta – di aver regalato un'opportunità di svago a tanti giovani che vivono con difficoltà l'appartentenza a una comunità ultraortodossa e che trovano nello sport e nell'attività fisica una possibile evasione da una quotidianità non sempre semplice"

Krav Maga con Elisabetta Canalis

L'esperienza di fare la piega dal parrucchiere non può dirsi vissuta in modo completo se nel frattempo non ci si dedica a letture adequate. È dunque necessario afferrare il settimanale Chi, osservare Michelle Hunziker che sorride dalla copertina fiera del suo pancione e sfogliare le pagine con cognizione di causa, fino a imbattersi in un lungo servizio su Elisabetta Canalis, e fin qui niente di strano. Ma questa volta la showgirl fa parlare di sé per una vicenda insolita. In una tranquilla sera di fine settembre si trovava a prendere un aperitivo nel centro di Milano, quando ha visto un poliziotto che rincorreva un malvivente, probabilmente un borseggiatore, e non ha resistito all'impulso di aiutare. forte del suo allenamento nella disciplina del krav maga. "lo ero seduta all'interno del locale e senza pensarci mi sono sentita in dovere d'intervenire e dare una mano. Mi sono alzata e ho iniziato a correre per fermare il malvivente. Lo abbiamo raggiunto e fermato", ha spiegato riassumendo l'accaduto. L'ex velina, nonché ex fidanzata di George Clooney, ha scoperto l'arte di autodifesa israeliana durante il suo soggiorno statunitense, e si è appassionata. Tanto che ha cercato una palestra dove allenarsi anche a Milano, ed è così che ha incontrato l'istruttrice Gabrielle Fellus. Con la quale viene ritratta in leggins e top nero mentre sferra un calcio. esegue una parata da pugnale e il disarmo da una pistola, con un'espressione e degli addominali che effettivamente intimidiscono un pochino. "Eli è molto preparata e potente sia fisicamente sia mentalmente e lavora con serietà, abbiamo iniziato ad allenarci insieme da qualche mese", ha raccontato Fellus a Chi. È dello stesso parere Federico Fogliano,



direttore nazionale dell'International Krav Maga Federation, che l'ha allenata per la sua dimostrazione in pubblico quest'estate in occasione della fiera Pitti Uomo. "Elisabetta ha dimostrato una conoscenza e un'attitudine al combattimento che ci ha lasciato sorpresi", ha affermato. Anche il notiziario Studio Aperto ha mostrato la Canalis "mentre le dà di santa ragione alla sua insegnante". La stessa Elisabetta non esita a pubblicare video dei suoi allenamenti per i suoi follower sui social network. Motivando così la scelta, ormai da diversi anni, della disciplina: "In America abbondano furti e aggressioni, ho deciso, per prevenzione personale, di capire come si disarma un uomo e come utilizzarne un'arma in caso di aggressione". Senza intenzione di fare del male a nessuno, naturalmente. Tanto che al termine del suo inseguimento milanese si è raccomandata col poliziotto: "Non fategli del male".



i posti sono limitati. Per ogni info consultare gli uffici El Al di Roma 06-42020310, Milano 02-72000212 o www.elal.com



per te, è una lampadina a basso consumo. per noi di **eni**, è essere partner dal 2008 di uno dei più prestigiosi istituti di ricerca al mondo, il Massachusetts Institute of Technology. insieme abbiamo sviluppato i pannelli solari su carta: un supporto talmente adattabile che nel prossimo futuro rivoluzionerà il modo in cui concepiamo e utilizziamo l'energia solare. nel nostro laboratorio permanente di ricerca sviluppiamo anche tecnologie innovative e nuovi brevetti.

prenderci cura dell'energia vuol dire creare nuova energia, insieme

